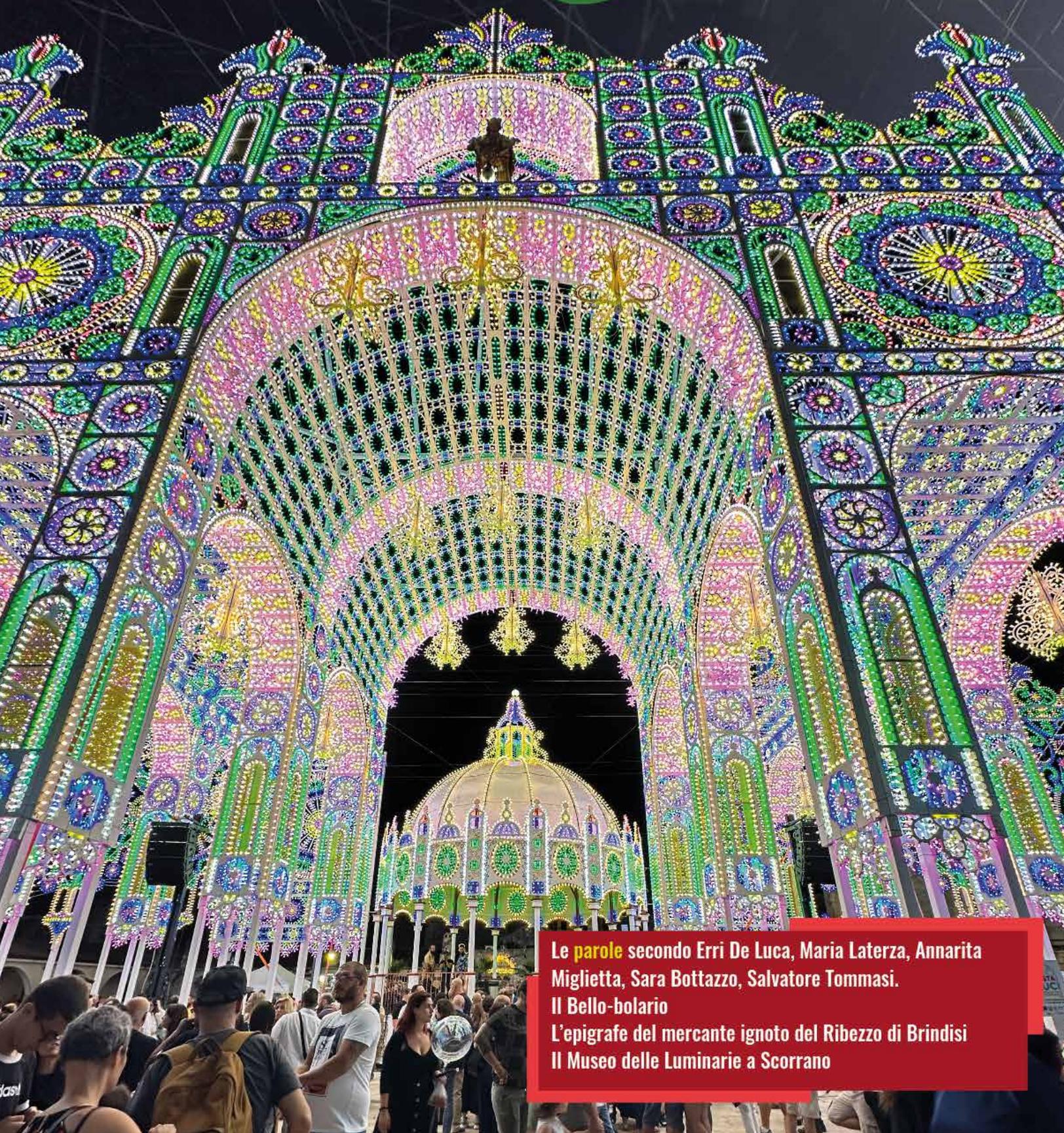


CULTURA
TURISMO
SALUTE
GASTRONOMIA

in Puglia

tutto l'anno



Le **parole** secondo Erri De Luca, Maria Laterza, Annarita Miglietta, Sara Bottazzo, Salvatore Tommasi.
Il Bello-bolario
L'epigrafe del mercante ignoto del Ribezzo di Brindisi
Il Museo delle Luminarie a Scorrano



 **CONAD**

Ripartiamo insieme

Via Borgo Murtule, 91
MINERVINO di LECCE (LE)

Via Rocamatura, 3
OTRANTO (LE)

Via Zimbalo
MARTANO (LE)

Via Unità d'Italia
POGGIARDO (LE)





Quando l'amico editore Lucio Catamo e mia figlia Daniela (che collabora con questa rivista da 3 anni) mi hanno chiesto se volessi assumere l'incarico di direttore responsabile di questo periodico, sono stato lusingato ma ho preso un po' di tempo per decidere. Conoscevo e apprezzavo la rivista e il suo impegno per la valorizzazione della Puglia in ogni suo aspetto. Tuttavia la sfida, per me, era davvero notevole, provenendo da tutt'altro ambiente giornalistico. Per più di 34 anni ho lavorato in Rai, sia in produzione tv sia nella redazione della Tgr Puglia, fin dalla nascita della terza rete nel dicembre del 1979. In quel tempo

realizzavamo collegamenti e servizi televisivi che, in molte parti della regione non erano visibili perché il segnale della terza rete non era ancora ricevibile. È stato un periodo molto intenso, di grandi entusiasmi e gratificazioni. Negli anni, insieme ai miei colleghi, siamo riusciti a raccontare la storia della nostra regione non solo ai Pugliesi ma anche al resto d'Italia. A quello spirito pionieristico vorrei ritornare, perché di Puglia ormai si parla molto in tutto il Paese e anche all'estero, ma tanto c'è ancora da dire sulla grande sfida che la gente di Puglia, che viva in Italia o all'estero, sta operando per rimuovere le arretratezze che ancora affliggono la nostra terra (collegamenti, sanità, infrastrutture). Questo è il senso del lavoro che intendo svolgere e che vorrei condividere con tutti i collaboratori della rivista. A loro va, soprattutto, un immenso ringraziamento per l'apporto volontario e prezioso al grande lavoro di squadra che li vede impegnati quasi quotidianamente. La competenza e la cura, che usano negli articoli proposti, riflettono la passione e l'esperienza che ognuno di loro apporta al giornale. In tutti c'è l'entusiasmo di contribuire alla realizzazione di una bella rivista, ben impaginata (grazie al prezioso lavoro di Mario Blasi) e illustrata con suggestive immagini d'autore. Un periodico che, mi piacerebbe, diventasse sempre più conosciuto e apprezzato anche al di fuori dei confini pugliesi.

Un ringraziamento particolare va a Maria Rosaria De Lumé, che ha fondato questo giornale e lo ha diretto a lungo. Grazie anche alla collega Ilaria Lia che mi ha preceduto in quest'incarico e mi ha intervistato nell'ultima edizione di giugno. Questo numero si occuperà prevalentemente di un tema, "la parola", che vedrete declinato sotto molti aspetti e che sarà protagonista di un importante concorso, in fase di organizzazione, nelle scuole dell'Emilia Romagna e della Puglia. Troverete in quasi tutti gli articoli considerazioni e riflessioni sull'uso della parola nel mondo della comunicazione, dall'antichità ai tempi nostri. Scoprite il sommario e buona lettura.

Damiano Ventrelli



Grazie Damiano, per aver accettato questa sfida: dirigere la nostra rivista **In Puglia Tutto l'Anno**, in un momento particolare, di grandi difficoltà generali, sociali, politiche, economiche, culturali. Il tema che hai scelto per questo tuo primo impegno da direttore, la PAROLA, è di grande attualità. Lo condividiamo, lo sosteniamo e lo promuoviamo con tutti i mezzi a nostra disposizione, con l'impegno ed entusiasmo necessari per guardare oltre e andare avanti. Procediamo. I migliori auguri di buon lavoro, miei, della Redazione, di tutto lo staff e di tutti gli affezionati lettori.

Lucio Catamo

In Puglia tutto l'anno

MEDINFORMA srl EDITORE

Anno III - settembre 2023

Reg. Trib. Lecce n° 3 - 2021

del 24/03/2021

N° iscrizione roc: 36434

Direttore responsabile

Damiano Ventrelli

direttore@inpugliatuttolanno.it

Responsabile inserto Salute e Turismo

Gioia Catamo

saluteeturismo@inpugliatuttolanno.it

Redazione

Sara Bottazzo, Leda Cesari

Lena Giannelli, Daniela Ventrelli

redazione@inpugliatuttolanno.it

Coordinatore editoriale

Lucio Catamo

editore@inpugliatuttolanno.it

Segreteria

Serena Sequestro

segreteria@inpugliatuttolanno.it

Amministrazione

Andrea Presicce

ArtWork, Editing

Mario Blasi

grafica@inpugliatuttolanno.it

Web Editing, Content Creator

Gengi Capio

web@inpugliatuttolanno.it

Fotografia/Concorso Fotografico

Alfonso Zuccalà

foto@inpugliatuttolanno.it

Comunicazione social

Andrea Nobile

Marketing

Coalberto Testa

393.8605282

marketing@inpugliatuttolanno.it

Hanno collaborato

Mario Blasi, Sara Bottazzo, Lucio Catamo

Erri De Luca, Maria Rosaria De Lumé

Angelo Di Summa, Lucio Galante,

Alessandro Laporta, Annarita Miglietta,

Frederic Pascali, Mariarita Pio,

Francesco Paolo Pizzileo, Giuseppe Presicce

Gianni Seviroli, Salvatore Tommasi, Daniela Ventrelli

Stampa

PIXO srls

Via L. De Maggio 9, Maglie (Le)

Tel: 0836 1920220

pixo.srls@gmail.com

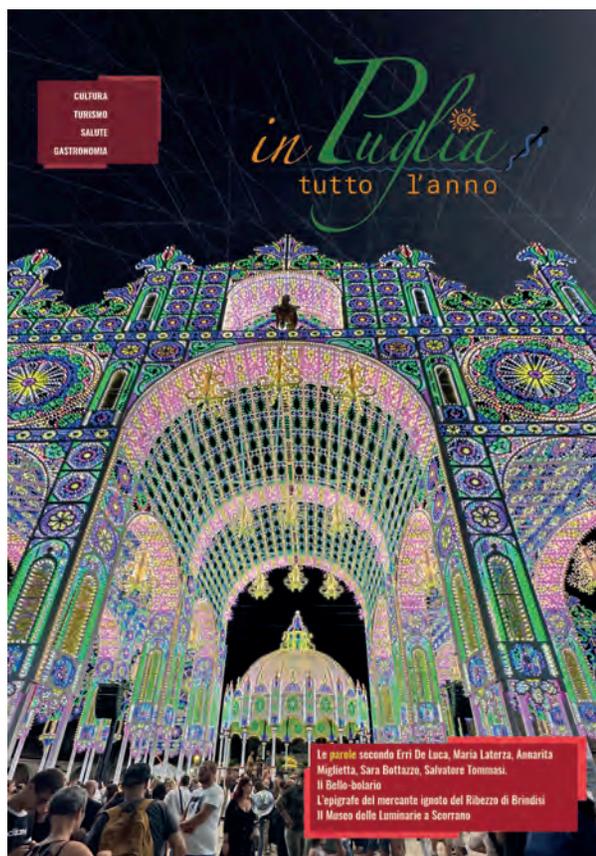
Foto copertina: Mario Blasi

Retrocopertina: Alfonso Zuccalà

www.inpugliatuttolanno.it



IN QUESTO NUMERO



Pag 01 - Editoriale

Pag 03 - Scrittore e lettore, il ruolo delle parole (Erri De Luca)

Pag 04 - Le parole, i libri, i nuovi linguaggi (Damiano Ventrelli)

Pag 06 - In principio c'era la Parola, (poi vennero gli Emoticon) (Annarita Miglietta)

Pag 08 - Non sono una signora (Sara Bottazzo)

Pag 10 - La visione del mondo in poche parole (Salvatore Tommasi)

Pag 12 - Il potere del dialetto come banca della memoria (Giuseppe Presicce)

Pag 16 - Bello-bolario (Alessandro Laporta)

Pag 18 - Parole dal tempo (Daniela Ventrelli)

Pag 22 - Quel gusto fasanese di edificare nuovi borghi (Angelo Di Summa)

Pag 24 - Il museo delle luminarie a Scorrano (Mario Blasi)

Pag 28 - La "Regola delle 10 P" e il complesso monumentale di Leuca Piccola (Francesco Pizzileo)

Pag 30 - Amo la Puglia perché: Dirk Martens

Pag 33 - INSERTO: Salute e Turismo nel Salento

Pag 49 - Salvatore Sisinni (Mariarosaria De Lumé)

Pag 52 - La Puglia meta di Congressi: EUROSENSORS (Lucio Catamo)

Pag 54 - Tipica Mediterranea, spazio alle aziende salentine e alle donne imprenditrici (Mariarosaria De Lumé)

Pag 56 - Il cinema e la parola (Frederic Pascali)

Pag 60 - "URTICANTI", quelli della musica contemporanea

Pag 64 - La "Modernità ritrovata", di Giuseppe Ciraci (Lucio Galante)

Pag 68 - Pugliesi nel Mondo. Massimo Quarta (Mario Blasi)

Pag 70 - Elicoltura in Puglia (Maria Rita Pio)

Pag 73 - Carrube: dall'oro all'oblio... e ritorno (Maria Rita Pio)

Pag 74 - Antonio Bufi, lo chef vulcanico e geniale alla ricerca di nuovi orizzonti gastronomici

Pag 76 - I vincitori del 5° Concorso Fotografico

Pag 80 - Di versi in fondo, i sonetti di Gianni Seviroli

Scrittore e lettore, il ruolo delle parole

di Erri De Luca



La mia attività pubblica è quella di scrittore. Tra i molti modi con cui mi sono procurato del reddito questa è la più impropria. Che mestiere può essere l'invenzione di storie? Ce ne sono già di innumerevoli precedenti.

Pare invece che la specie umana continui a voler tramandare racconti e rinnovarli.

I temi possono ripetersi: viaggi, amori, guerre, stregonerie, vizi, eroismi. Ma è richiesta e attrae la variante aggiunta, lo stile, la lingua. Approfitto da scrittore di questa indole umana a mettere le sue vicende nel vasto e pubblico demanio del vocabolario.

Dunque scrittore è la mia carta da visita e da dichiarazione redditi. Ma la mia attività privata che meglio mi definisce è quella di lettore.

È più vasta ovviamente di quella di scrittore. Leggo molte più pagine di quante ne scrivo. È più variegata, leggo in alcune altre lingue, mentre scrivo solo in Italiano.

Inoltre la letteratura accumulata da lettore mi fa sprizzare scintille di improvvisa felicità e mi procura ingrandimento della percezione.

Si sente dire spesso che per una determinata sensazione non ci sono parole. Altro che se ci sono. Da lettore ho potuto imbattermi in quello che nemmeno immaginavo si potesse descrivere. Così le parole mi hanno allargato la realtà per la quale i sensi non bastano.

Faccio l'esempio del bosco che attraverso in montagna.

Vedo alberi, fiori, vedo funghi, tracce. Ci faccio caso distratto, perché non lo so leggere.

Leggere: c'è da leggere il bosco. Ecco che imparo a farlo. Riconosco le specie di alberi, l'abete, il larice, il cirmolo, i nomi dei fiori e i loro tempi di sboccio, distinguo lo sterco della volpe da quello della marmotta, del capriolo, ritrovo le loro tracce. Ecco: con questo piccolo bagaglio di nomi il bosco che attraverso non è più un'indistinta macchia ombrosa. Ora attraverso ad alta definizione un insieme di molte specie viventi.

La lingua latina dice "*ambiens*" per ciò che sta intorno e circonda. Ha conosciuto così bene il suo *ambiens* che ancora oggi i nomi di animali e piante conservano il doppio nome latino.

Scrutavano i loro paraggi e per conoscerli e distinguerli davano loro i nomi.

Il nostro *ambiens* è invece trattato da materia prima di lavorazioni, diventando perciò un indistinto ammasso di estrazione e scarico.

Oggi si danno nomi propri a eventi atmosferici. Riconosco in questo un analfabetismo che percepisce a bassa definizione la vita intorno.

Non ho proposte da suggerire, questa è una mia constatazione, non una lamentela.

Mi tengo la mia capacità di lettore, persona fornita di abbondante vocabolario.



Le parole, i libri, i nuovi linguaggi Intervista a Maria Laterza

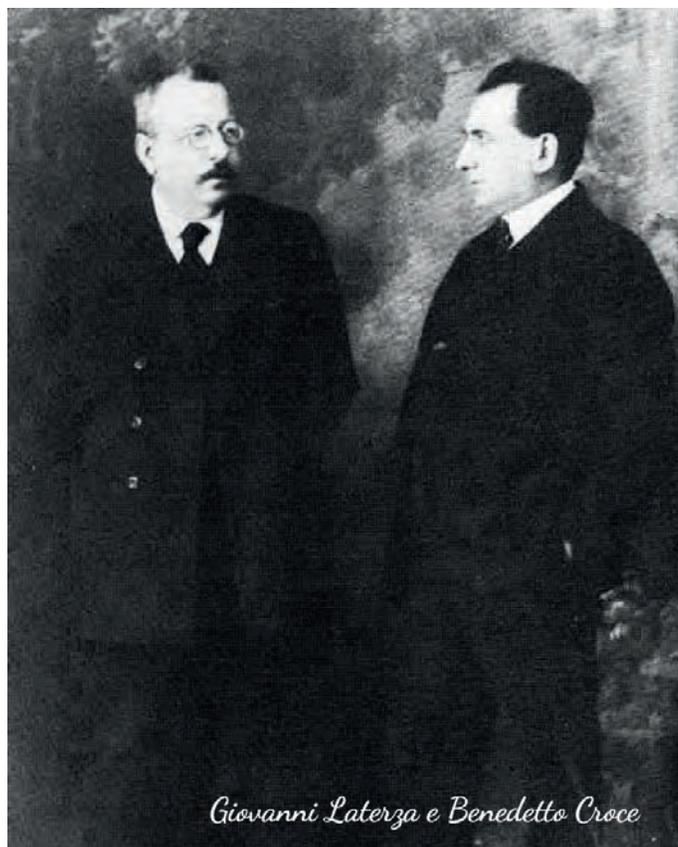
di Damiano Ventrelli

Parole, parole importanti, parole determinanti, parole che durano nel tempo. Un fiume di parole che dura da 120 anni e che si lega indissolubilmente alla storia di casa Laterza. Portare un cognome così importante nella storia della cultura italiana è un onore, ma allo stesso tempo una grande responsabilità.

Il cognome Laterza comporta un grande onore e una grande responsabilità, perché impone di continuare un'importante storia. Una storia incominciata in un paese di provincia, Putignano, grazie alla lungimiranza e alla determinazione di cinque fratelli non ancora maggiorenni, appartenenti a una famiglia modesta. Trasferitisi a Bari, aprono una cartoleria, cui segue una tipografia. Uno dei fratelli, Giovanni, decide quindi di inaugurare la libreria nel 1896, ben 127 anni fa e infine dà vita alla casa editrice nel 1901. In quello stesso anno Giovanni presenta pubblicamente l'iniziativa in una lettera in cui sostiene di voler dare con questa attività lustro alla città. È dunque mosso da un profondo legame di affetto per Bari. Capisce che per offrire un orizzonte adeguato al suo progetto ha bisogno di una guida. La cerca e ha la fortuna di incontrare l'interesse di Benedetto Croce, che consiglia di impostare l'attività editoriale occupandosi di "cose gravi", ovvero di quella che noi oggi chiameremmo saggistica, tracciando così la mappa genetica della Laterza. È solo l'inizio di una lunga vicenda, raccolta nel *Catalogo storico 1901-2020*, pubblicato in occasione dei centoventi anni della casa editrice per testimoniare come l'impegno del fondatore

Giovanni Laterza e quindi quello di Vito Laterza, che guidò le edizioni a partire dal secondo dopoguerra, è stato portato avanti fino a oggi.

Oggi viviamo in un mondo interconnesso. I media prima, internet oggi, stanno configurando un futuro in cui le frasi, le parole, sono sempre meno utilizzate.



Giovanni Laterza e Benedetto Croce

Per esprimere opinioni, sentimenti e stati d'animo si utilizzano gli *emoticon*, una sorta di linguaggio universale visivo uguale in tutto il pianeta. Una sorta di esperanto visivo. Secondo il suo osservatorio, c'è qualche speranza per l'utilizzo delle parole, della scrittura e della lettura?

Sì, c'è speranza, fino a quando si continuerà a scrivere, tradurre, pubblicare, vendere, comprare, leggere, discutere giornali, riviste, libri. L'*emoticon* stesso non è un linguaggio esclusivo, ma accompagna spesso le parole, mai quanto oggi necessarie per orientarsi nel mondo.

Secondo l'Istat le persone con più di sei anni che nel 2022 hanno letto almeno un libro per motivi non strettamente scolastici sono il 39,3 per cento, l'anno scorso erano il 40,8 per cento. Le quote maggiori di lettori si trovano tra i giovani fino a ventiquattro anni, con punte più elevate tra gli undici e i quattordici anni, e sono le ragazze a leggere più dei maschi.

La pandemia aveva portato a un incremento dei dati sulla lettura. Esaurita quella fase, l'interesse per il libro è calato, confermando però un antico handicap italiano rispetto a paesi dove l'istruzione e la diffusione della cultura sono più curati. Tuttavia il fatto che i giovani siano i lettori più numerosi e attenti lascia una speranza per il futuro e indica l'importanza di interventi di promozione della lettura presso le nuove generazioni.

A fronte dell'inflazione dell'8 per cento il prezzo medio di copertina dei libri è cresciuto solo dell'1,1 per cento. Le librerie fisiche si pongono come primo canale di vendita dei libri (53,8 per cento), mentre si assiste a un nuovo calo delle vendite online (41,5 per cento) e a un leggero recupero della grande distribuzione (4,7 per cento). Da chi come lei vive la presenza costante in libreria, come vede la situazione attuale della diffusione dei libri e in particolare cosa si legge maggiormente in Puglia?

Le librerie fisiche restano il primo canale di vendita dei libri, anche se purtroppo non hanno recuperato la quota di mercato pre-pandemia. Rimangono comunque essenziali ai fini dell'orientamento alla lettura e della diffusione dei libri, insieme alle biblioteche. Quello che si potrebbe auspicare, specie al Sud, è una maggiore e più capillare presenza e accessibilità delle biblioteche e



un'integrazione tra le attività di queste e le librerie. In Puglia, come in tutto il territorio nazionale, una bella quota di mercato è assorbita dalla letteratura per i ragazzi, seguita dalla narrativa, con un forte interesse per quanto riguarda le produzioni legate al territorio.

Le presentazioni dei libri attirano un pubblico sempre maggiore, si assiste a piazze e sale affollate. La conoscenza diretta degli autori, oltre alla presenza nelle maggiori reti televisive, è la nuova frontiera della diffusione dei libri?

La conoscenza diretta degli autori, sia grazie alle presentazioni in libreria che ai sempre più numerosi festival dedicati al libro e alla lettura, contribuiscono sicuramente a creare e incrementare l'interesse del pubblico. Togliere l'aura di mistero alla figura dell'autore, così come rivelare la "cassetta degli attrezzi" degli scrittori, avvicina alla lettura. Anche i passaggi radiofonici e televisivi contribuiscono alla promozione dei libri anche se la loro importanza è stata ridimensionata dall'universale diffusione dei social media.

In un paese in cui nascono sempre nuovi scrittori, come vede il futuro della lettura, della parola scritta, rispetto all'invasione dei nuovi media?

Se i nuovi media e i social, da una parte, richiedono un'attenzione superficiale, che sembra nemica della concentrazione necessaria alla lettura, d'altra parte oggi non è possibile pensare di demonizzarli, perché costituiscono uno dei linguaggi di comunicazione più diffusi. Si pensi all'esplosione del fenomeno di Tik Tok tra i giovani, che funziona come un passaparola, in cui i ragazzi danno consigli di lettura ai loro coetanei. Questo ha prodotto alcuni dei più importanti e inaspettati successi editoriali degli ultimi anni, imponendo a case editrici e librerie di sperimentare in questa direzione.

In principio c'era la Parola, (poi vennero gli Emoticon)

di Annarita Miglietta

In principio c'era il verbo, la parola. Poi vennero gli emoticon (dall'inglese emotion + icon 'emozione+icona'), più tardi gli emoji (dal giapponese [immagine] + moji [personaggio]). Le faccine colorate, i pittogrammi, i simboli, figli di quelle nuove tecnologie informatiche che, negli anni 90 del secolo scorso, hanno introdotto nuove forme di comunicazione scritta, quella mediata dal computer o digitata o dell'e-italiano, diffondendo nuove tipologie testuali quali messaggi istantanei, post sui social, chat, ipertesti ibridati, caratterizzati da commistioni di forme che fluidamente passano da quelle proprie dello scritto a quelle più specifiche e caratterizzanti del parlato spontaneo.

Quindi non più scritto-scritto, quello della carta e penna, tanto temuto a scuola, tanto difficile da realizzare e perciò, in passato, tanto poco praticato, ma molto curato e soggetto a riflessione e rigore, per evitare di essere etichettati "ignoranti", ma uno scritto veloce, distratto, estemporaneo, trasmesso attraverso l'etere, grazie ad e-mail, SMS, WhatsApp, chat e post dei social-network (Facebook, Twitter, ecc.), in una sorta di dialogo interattivo in tempo reale, costante, che si avvicina di più ai testi parlati. Solo per ricordare alcuni dei tanti tratti che rendono particolare la scrittura digitale, citiamo la scarsa pianificazione, frasi brevi, giustapposte (talvolta poco coese), onomatopee tipiche delle interazioni faccia a faccia (per esempio **ah, ah, ah** per mimare la risata; **nooooooooooooo** la disapprovazione), punteggiatura lontana dalle regole ed utilizzata con funzione espressiva: abbondanza di esclamativi, pletore d'interrogativi e di puntini di sospensione. Quell'espressività che è veicolata anche dagli emoji che, creati tra il 1998 e il 1999 in Giappone da Shegetaka Kurita mentre lavorava presso un operatore di telefonia per facilitare la comunicazione mobile, si sono diffusi ormai in tutto il mondo, riscuotendo un successo planetario e sostituendo gli



emoticon che erano utilizzati dagli ormai desueti programmi di video-scrittura. Gli emoticon, possiamo dire, fecero da apripista all'universo simbolico della rete contemporanea. Probabilmente il primo emoticon (and :) fu proposto nel 1982 da Scott E. Fahlman, un professore della Carnegie Mellon's School of Computer

Science, per segnalare su una bacheca i post seri, distinguendoli da commenti scherzosi.

Da lì il passo per decretare poi il successo degli emoji è stato breve tanto che il fenomeno ha spinto ed incuriosito non pochi studiosi che si sono cimentati a studiare loro usi e funzioni, in costante evoluzione, per tentare anche di stabilire delle regole nell'utilizzo e nella decodifica di quei simboli che racchiudono in sé il tono emozionale simile a quello della voce o che evocano un'espressione facciale, che si perde nella lingua scritta.

Proprio per questo alcuni studiosi sostengono che poiché l'uso di una comunicazione veloce, superficiale - pur essendo mimesi del parlato - avrebbe avuto poco efficacia, difettando di segnali emotivi, affettivi, non verbali (come per esempio i gesti, la mimica facciale) a compensazione di queste anomalie sono stati introdotti segni paralinguistici e, nello specifico, gli emoji. L'intenzione è, dunque, quella di veicolare sentimenti, stati emotivi o informazioni in assenza di parole "semanticamente potenti", ossia parole che da sole sembrano non riuscire a esprimere appieno il messaggio, oppure per sostituire - in nome di una sintesi che caratterizza la comunicazione odierna - intere frasi, dal momento che gli emoji, nella loro grafica stilizzata - a differenza di quanto avveniva per gli emoticon - non rappresentano esclusivamente espressioni del viso, ma anche gesti e emozioni/sentimenti, animali, piante, attività e oggetti.

Segni che sostituiscono (?) la parola, tanto da poter rivisitare un vecchio spot pubblicitario “basta la parola” e renderlo in “basta un emoji”, in quell’universo della comunicazione percettiva che ha destato interesse presso Unicode ed è stato realizzato un dizio-



nario accessibile in Emojpedia, il sito fondato nel 2013 dall’australiano Jeremy Burge: qui al posto della parola lemmatizzata ricorre il simbolo al quale è associato il corrispettivo nominale ufficiale non solo in inglese, ma anche nelle 72 altre lingue che supporta. Per l’italiano, sulla scia di altre sperimentazioni anglofone quali la traduzione in emoji di **Alice nel paese delle meraviglie**, la versione emoji di **Moby Dick**, o quella della **Bible emoji**, in una lingua che anche i Millennials possono comprendere, è stato realizzato un progetto, l’Emojitaliano, a cura dei docenti e ricercatori Francesca Chiusaroli, Johanna Monti, Federico Sangati. “Oltre alla creazione del dizionario, il progetto punta a codificare una grammatica degli emoji che, una volta conosciute le regole, permetta a tutti di comprendere il testo. Un codice in grado di abbattere le barriere linguistiche. Il primo esperimento è **Pinocchio Emoji**: traduzione per immagini del romanzo di Collodi” scrive Valentina Ruggiu (2016), a proposito della traduzione, la più originale del testo collodiano.

Inoltre, non dobbiamo dimenticare MojitalianoBot, un tool gratuito della piattaforma Telegram e aperto alla comunità con l’obiettivo di costruire un dizionario italiano degli emoji, una lingua inventata con la pretesa di una “grammatica ufficiale” degli emoji da cui è derivato anche EmojiWorldBot, un dizionario multilingue che utilizza Emoji come linguaggio pivot da dozzine di lingue diverse.

Insomma sembra ci si stia dirigendo verso un codice

universale “paraverbale” fatto di moderni geroglifici, che sinteticamente possono riassumere un’intera conversazione. Ma sarà davvero tanto efficace? Quanta vita avranno gli emoji se pensiamo che, da uno studio inglese condotto su duemila giovani tra i 16 e i 29 anni, è emerso che per la **Generazione Z** (i nati dal 1995 in poi), ci sono immagini ormai utilizzate dai boomer (i nati tra il 1946 e il 1964) e quindi considerate superate, come per esempio il pollice in alto, il segno ok, l’applauso e soprattutto lo smile che ride, ormai non più in uso e che, invece, Apple ritiene che nel 2017 sia stato l’emoji più di moda negli Stati Uniti? E quante volte saremo costretti a buttare via il nuovo-effimero vocabolario degli emoji che sembrano voler avere la pretesa di forme di lingua universale? È vero, anche le parole hanno una vita, un loro inizio ed una loro fine, sono soggette a variabilità di usi, ma forse possono vantare – per quanto vogliano obiettare i Millennials - maggiore stabilità e maggiore efficacia comunicativa: ne è testimone la nostra antica, lunga tradizione scritta. Perderemo tutto questo? Prederemo l’uso della parola? Ai posteri l’ardua sentenza.

Bibliografia

Chiusaroli Francesca, Monti Johanna, Sangati Federico, 2017, *Pinocchio in Emojitaliano*, Apice edizioni.
 Ruggiu Valentina, 2016, *Pinocchio Emoji, prima opera italiana con le faccine: “Così scriviamo la grammatica delle immagini”*, in La Repubblica, 20maggio 2016.



Non sono una signora

Cultura

di Sara Bottazzo



suo lungo percorso di meditazione e di accesso a livelli sempre maggiori di consapevolezza, sostenne che *“Le parole hanno il potere di distruggere e di creare”* e che quando *“sono sincere e gentili possono cambiare il mondo”*.

Ed effettivamente ciascuno di noi sa, per averlo sperimentato nella vita di tutti i giorni che, dopo aver semplicemente ascoltato una notizia o un discorso, il nostro stato d'animo può cambiare e sa anche che coloro che usano in modo sapiente le parole riescono a stravolgere idee, opinioni e punti di vista nostri e altrui.

E allora, se le parole hanno questo enorme potere su chi le

Nel momento in cui prendono forma, sembrano assumere quasi una vita propria e tracciano segni, a volte indelebili, nelle storie di ciascuno. Si conficcano nella pelle e si spingono in profondità. Scavano quasi sempre senza far rumore: compressorì implacabili che disegnano l'altra faccia dei piccoli universi in cui ci muoviamo. Producono echi strani ed estranianti per poi annidarsi all'interno delle intimità sconosciute che ci abitano. A volte si fermano, alzano barriere e si trasformano in gabbie. Diventano tatuaggi della mente.

Accendono i pensieri. Li espandono. Li moltiplicano. Li confondono. Li chiariscono. Li trasformano in armi taglienti. Li avvelenano e li atterriscono, ma riescono anche a piegarli, ad addolcirli e a generarne di nuovi, capaci di far sognare.

Hanno una loro impalpabile definitività che ne impedisce la dissolvenza.

Le parole. Sì. Le parole.

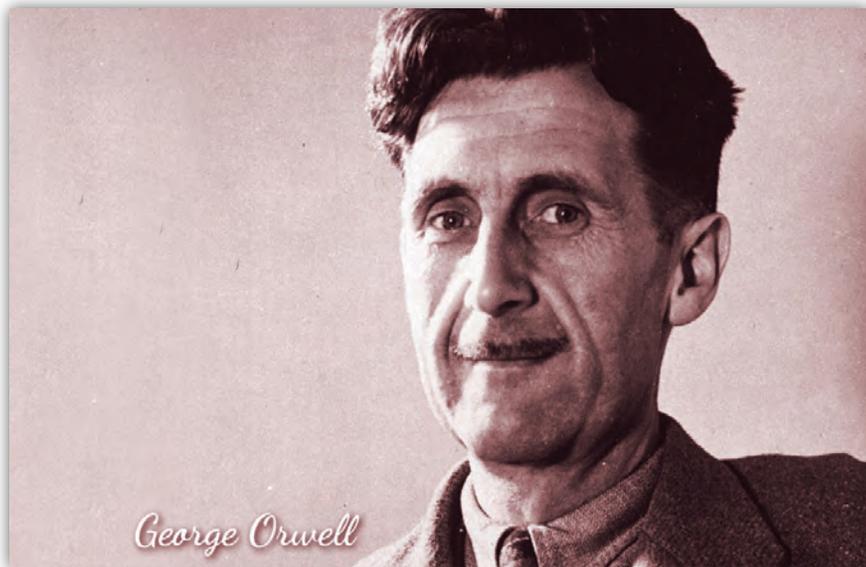
Le parole che restano. Sempre e ovunque. Sulle pagine dei libri di chi li ha scritti e di chi li legge, nell'aria del luogo in cui vengono pronunciate e ascoltate, nei polmoni di coloro che le respirano e nella gola di coloro che le bevono. Posseggono superpoteri inimmaginabili e stravolgenti, capaci di fare invidia a Batman, all'Uomo Ragno e al Dottor Strange. E non a caso, nel corso della millenaria storia dell'umanità, in ogni ambito del sapere, troviamo grandi personaggi che si sono interessati alle parole, che hanno cercato di scandagliarne le profondità e che ci hanno lasciato testimonianze ricche di suggestioni e di prospettive. Già nel V secolo a.C., il filosofo Gorgia affermava che *“la parola è minuta e invisibile, eppure compie miracoli poiché può affliggere, incutere terrore e stregare, ma ha anche la virtù di stroncare la paura, rimuovere la sofferenza, infondere gioia e intensificare la commozione”*.

Una conferma in questa direzione ci viene anche dal mondo orientale e precisamente da Buddha che, in virtù del

ascolta, credo che occorra *maneggiarle* con cura e utilizzarle con un forte senso di **responsabilità** che implica, sia la piena consapevolezza delle conseguenze che possono provocare, che la disponibilità a farsene carico.

Viene qui a delinearsi uno scenario in cui il potere delle parole, nell'assumere contorni forti e al tempo stesso pericolosamente indistinti, si carica di ulteriore intensità e ci fa intravedere minacce sempre più inquietanti, palesate dal romanzo *1984* di George Orwell. Nella realtà distopica in cui è ambientato, il partito al potere, volendo controllare in modo rigido e indefettibile ogni singolo cittadino crea il *Newspeak*, ovvero una neolingua che, al contrario di quanto avviene naturalmente, anziché arricchirsi di nuove parole e dei corrispondenti significati, perde le proprie parole, le espunge da sé e ne rifiuta di nuove finendo per restringersi, impoverirsi e disegnare confini sempre più asfittici.

Nessuna lingua, in realtà, in quanto organismo vivo, può rimanere indifferente ai cambiamenti e tutti noi, durante il recente periodo pandemico, abbiamo assistito all'irrompere nella nostra vita di parole sino ad allora sconosciute o semisconosciute, come *lockdown*, *variante*, *contingente*. Abbiamo anche iniziato a usarle e l'integrazione di esse nel nostro vocabolario ci ha indotto a creare situazioni materiali e immateriali del tutto inedite e ad adottare, di conseguenza, comportamenti altrettanto nuovi. Il *Newspeak* di 1984, invece, escludendo qualsiasi possibilità di ampliamento semantico ed esercitando una sorta di cannibalismo linguistico che cresce cibandosi di tutte le parole invise al partito, diventa un formidabile strumento di negazione della libertà di pensiero: non disponendo infatti di parole per esprimere il dissenso, uccide la possibilità di dissentire, di ribellarsi, di opporsi ai regimi totalitari, di essere liberi. *“La vera libertà”* scrive infatti Vera Gheno *“passa dalla conquista delle parole”* che assumono la forma di un *“costante atto di identità”* rendendoci unici, autentici,



con una parola che lo ferisce, sto escludendo ogni possibilità di relazione simmetrica e che, se voglio recuperarla, devo *contrattare* insieme a lui un nome che rappresenti la realtà di entrambi.

Senza questa possibile e auspicabile forma di **contrattazione linguistica**, ciascuno di noi rinforza espressioni discriminatorie ormai automatiche, sottraendosi al dovere civile di combattere gli stereotipi e dare legittimità a realtà emergenti che prima non avevano bisogno di un nome perché non esistevano, ma che ora premono per essere riconosciute.

Non è un caso che da oltre un decennio si parli di Lingua di genere e di Grammatica della parità: tematiche che si sono imposte all'attenzione dei sociolinguisti, dei politici e della gente comune perché la lingua, intesa anche come **strumento di riconoscimento**

irripetibili e capaci di riconoscere le proprie e le altrui diversità. Conquistare le parole significa crescere, scrivere la propria storia, costruire ponti e abbattere barriere, nella piena consapevolezza che **chi ha poche parole è povero e meno vivo di chi ne ha tante** (G. Zagrebelski).

Chi dispone di più parole ha maggior potere, non solo sul piano linguistico e comunicativo, ma nella viva realtà che può essere cambiata proprio attraverso l'uso consapevole delle stesse.

Il modo in cui definiamo gli oggetti, le persone con cui interagiamo e i rapporti che ci legano a loro, modulano le nostre esperienze e ci costringono ad una sorta di pendolarismo oscillante tra atti di autodeterminazione che generano relazioni positive e forme di negazione che scivolano verso l'annientamento della nostra e/o delle altrui individualità.

E dunque non può non farci riflettere la posizione di Michela Murgia che il 5 ottobre 2020, a Bologna, aveva affermato che **chiamiamo le cose non per come esse sono, ma per come noi le percepiamo**. A sostegno di questa affermazione, illuminante è la sua disamina di parole come "negro", "gay" e "disabile", la cui origine e il conseguente uso rivelano sistemi di pensiero fortemente discriminatori: le persone di colore, infatti, non hanno saputo di essere *nere* fino a quando non è arrivato un bianco a definirle così in rapporto a sé; allo stesso modo la parola *gay* e tutta la nomenclatura che gravita intorno al mondo delle persone omosessuali è stata inventata dagli eterosessuali in relazione alla percezione della propria presunta normalità; e la stessa cosa è successa con la parola *disabile*, che identifica l'altro come soggetto che ha delle abilità in meno rispetto a ciò che è considerato norma.

Ci sono voluti molti anni per arrivare all'espressione "*diversamente abile*" che indica, non cosa l'altro ha in meno, ma cosa l'altro ha di diverso, permettendoci di creare rapporti rispettosi dell'identità di ciascuno.

Occorre pertanto avere ben chiaro che, ogni volta che definisco l'altro

dei cambiamenti (S. Cavagnoli), ha rivelato le proprie resistenze e le proprie criticità. È evidente che la rappresentazione della società al maschile non tiene conto del fatto che in Italia, in Europa e sull'intero Pianeta le donne ricoprono ruoli istituzionali apicali.

C'è da chiedersi se sia ancora accettabile che, anche negli ambienti di lavoro, ci si rivolga agli uomini attribuendo loro il titolo di "Dottore", "Ministro", "Presidente" e ci si rivolga alle donne attribuendo loro il non-titolo di "signora", indipendentemente dalla professione esercitata, dal grado di autorevolezza e dalla carica rivestita.

Io credo di no.

No perché... NON SONO UNA SIGNORA, ma LA Dirigente o LA Presidente o LA Ministra. O altro.

Il riconoscimento dell'alterità, dunque, si fonda su parole scelte con cura, che presuppongono un buon livello di sensibilità interpersonale e ci proiettano verso orizzonti fatti di impegno civile e rispetto per gli altri. **"Avere a cuore le parole e curarle significa occuparsi del bene della comunità e delle persone"** (G. Quaglia e M. Lapucci), per cui vogliamo guardare il mondo da una prospettiva che contrasti quella **morte civile** causata ogni giorno dall'uso di parole ingiuste: quelle che perpetuano i pregiudizi, rinforzano gli stereotipi, rinnovano l'asimmetria delle relazioni e negano la vita a chi è diverso. Diverso come te. Diverso come me.



La visione del mondo in poche parole

di Salvatore Tommasi

Alia loja

Su ndiàzzutte alia loja na mifisi,
na gratsi ena traudi, na noisi
ci' pu kànnune o lèune e kristimù,
na prakalisi.

Kanune a loja ka émasc pedai,
ce se kama' na klatsi, na jelasi,
sùpane ka e stiara lifete alai,
dopu éna pai

mes kumpagnisse kau sti' karitea,
ce a cèrata vastà kundu o demoni,
tsumpei sa vrùkulo panu sto grattai,
o sciakuddhai.

Sùpa' na kusi o' ciuri ce o' patera,
na skosi presta dopu jertù e metra,
ka sti' zoi nghizzi na polemisi,
a' te' na zisi.

Sùpa' ka o kosmo éna to tseri piat,
ka quai forè éna kami ka 'e tori,
ka 'en este kui, ce 'en enna doki lò:
ce ius pai ambrò.

Su ndiàzzutte alia loja sti' zoi:
na pi ka stei cherumeno o priko,
na juretsi visian a' su ndiasti,
n'in doi os addhò.

Na pi i' jineka: óriamu, s'agapò!
Ce os pedio: vàlete skupò!
O na juretsi na se tsechorisime,
an ci straò.

Na pi ka en aspro o chionì ce o plauna
ce aspro o soma ka stei ce kanoni,
rodinò o ijo o vrai ka pai na plasi,
rodinò o jema.

Na pi ka en orio itto tsomi ka trui,
glicea e fonì ka kui na kantafisi,
vloimmeni e chera ka o nerò su di,
a' te' na pi.

Su ndiàzzutte alia loja fìs pu klei
o' ciuri, i' mana oppuru' ena pedi:
itto dammi varen - lei - ce priko
nghizzi 's alò.

Poche parole

Poche parole bastano a parlare,
a scrivere poesie, anche a capire
quello che dice, quel che fa la gente,
ed a pregare.

Bastano quelle apprese da bambino,
che ti hanno fatto ridere e soffrire,
e han detto che la strega si unge d'olio
se deve andare

sotto il noce con le amiche a ballare,
e che ha corna di diavolo il folletto,
e come cavalletta va a saltare
sopra il tuo letto.

Han detto: ascolta il padre e il sacerdote,
alzati sempre appena s'alza il sole,
ché nella vita tu devi lavorare,
se vuoi mangiare;

per ogni cosa trova il verso giusto,
e sappi qualche volta non vedere,
o non sentire, neanche parlare:
così andrai bene.

Bastano, a vivere, poche parole,
per dire: sono allegro, sono triste,
chiedere aiuto quando ne hai bisogno,
darlo anche tu.

Dire alla donna: mia bella, ti amo!
E ai tuoi figli: attenti a non sbagliare!
A chiedere di farti perdonare,
se hai torto tu.

A dire "bianco" alla neve ad al lenzuolo,
e "bianco" al corpo che tu stai a guardare,
"rosso" al sole quando va a dormire,
"rosso" al tuo sangue.

A dire "buono" al pane che assapori,
"dolce" alla voce che senti cantare,
e benedire la mano che dà l'acqua
quando vuoi bere.

Poche parole bastano a chi piange
la madre, il padre o il giovane figliolo;
dirai: - A tutti ci toccherà versare
lacrime amare.

Da: Salvatore Tommasi, *Alia loja* (Ghetonia, 2009, pp. 22-25)

Nell'espressione grika "lu' lei o lò" (così dice la "parola"), il termine "lò (loo)" ha il significato di "proverbio, sentenza, sapere". In realtà, questo termine, che deriva dall'antico λόγος, ha nel griko molti significati. Accanto a "parola", come parte del discorso, e "proverbio", l'accezione qui considerata, può significare "favella", "opinione, punto di vista", "informazione", oppure, unito a dei verbi, può significare "assicurazione, promessa", (dio lò = do la parola), "litigio" (kanno loja = faccio parole), "rimprovero" (leo loja = dico parole).

La possibilità di dare allo stesso vocabolo una pluralità di significati è un espediente del griko per sopperire alla esiguità del suo vocabolario: caratteristica, questa, che costituisce il limite fondamentale di tale lingua. Da un lato, infatti, l'aver affidato solo alla memoria e alla trasmissione orale tutto l'antico patrimonio lessicale, dall'altro, l'averlo conservato in un contesto linguistico del tutto diverso, ha ridotto nel tempo la quantità delle vecchie parole grike e portato all'assimilazione di vocaboli del romanzo. Così, le poche parole (Alia loja) del griko hanno costretto

alla semplicità e alla essenzialità del linguaggio. Se questo può non costituire un problema nella comunicazione familiare e quotidiana, presenta invece un forte condizionamento nella scrittura. Perciò, chi, dagli ultimi decenni dell'Ottocento in poi, ha scritto, o scrive (solitamente in poesia), in questa lingua si è dovuto misurare con tali limiti: ha dovuto, cioè, rinunciare ad ogni artificiosità e sottigliezza di stile ed esprimere sentimenti e pensieri con immediatezza e autenticità.

Per tornare all'ambito dei proverbi (1), del quale qui si vuole dare brevemente conto, se è vero che in qualsiasi lingua esso è caratterizzato da un tipo di espressione semplice e asciutta, e in grado di fornire in maniera sintetica la cultura e il buon senso del popolo, ancor di più tutto questo vale per il mondo griko, che, come si è detto, è povero di lessico. Alle lapidarie e chiare massime, espresse con un pugno di parole, è affidata la saggezza di secoli. I proverbi costituiscono, così, la summa nella quale è contenuto il sapere necessario: in essi viene delineata e riassunta la filosofia della vita, vengono descritte le regole delle relazioni sociali, vengono suggerite le pratiche cui attenersi nella vita quotidiana.

Se ad essi ci accostiamo, troviamo, ovviamente, in primo piano il riferimento al mondo della natura. La natura viene descritta in ogni sua manifestazione o legge, per quanto la si è potuta conoscere attraverso l'esperienza, soprattutto in relazione al suo interagire con l'attività umana e con il lavoro agricolo. Se sappiamo attenerci alle sue indicazioni, saremo in grado di prevedere correttamente i fenomeni e intervenire adeguatamente:

Fengo diplò: chalazzi o nerò (luna doppia: grandine o pioggia)

Kau sto chioni lipariazzi o choma (sotto la neve la terra ingrassa)

Kalò mai, kalò sitari (maggio buono, grano buono)

Non solo. I vari aspetti della natura diventano anche metafore, paradigmi che aprono squarci di verità sul mondo umano e ci permettono di capire la realtà e comportarci di conseguenza:

O ijo, motti eguenni, mas termeni olu (il sole, quando splende, riscalda tutti)

O chorto pu 'en echi rize peseni presta (l'erba che non ha radici muore subito)

Ta roda pèttune ce ta kàttia mènune (le rose cadono e le spine restano)

T'astai èrcero stei panta mi' ciofali panu (la spiga vuota sta sempre con la testa in su).

La cultura grika è in grado di trasmettere, quindi, attraverso le poche parole dei proverbi, le conoscenze e i principi fondamentali della morale e del vivere. Così, ad esempio, afferma l'imprescindibile necessità del lavoro:

Skatse to choma, a' telisi na fai (zappa la terra, se vuoi mangiare),

oppure la necessità di unire le forze per difendersi:

Akatò mie sfàzzune mian ajelata (cento mosche uccidono una mucca),

o l'inutilità di alimentare la discordia:

E lumera 'en esbinnete mi' lumera (il fuoco non si spegne con il fuoco),

il dovere di affidarsi alla volontà di Dio e sottomettersi all'ordine dell'universo:

'E siete fiddho an den echi o tèlima u Teù (non si muove foglia se non c'è la volontà di Dio),

l'amara e quasi ironica constatazione della gerarchia sociale:

Ja pos ene o ajo, iu' tu nàttune ta ciria (per come è il santo gli si accendono le candele).

Massime essenziali e incisive, tramandate per generazioni, disciplinano, insomma, ogni aspetto della società grika, dedita soprattutto al lavoro dei campi. Attraverso i proverbi possiamo, allora, indagare anche nei dettagli le basi materiali e spirituali di quella società: la divisione del lavoro, le attività economiche, la considerazione del denaro e della ricchezza, il ruolo della religione, le pratiche educative, le situazioni di conflittualità tra gruppi e individui. Metterne in luce i valori, ma anche i pregiudizi e gli stereotipi; quelli relativi alla donna, ad esempio, della quale ci viene offerta un'immagine d'impronta prevalentemente maschilista, di persona furba e pettegola, ma brava se si dedica alla casa e al lavoro.

"Poche parole bastano" – sembrano dirci, in definitiva, i proverbi - a raccontare e ordinare convenientemente il mondo.

1) Di seguito, alcune pubblicazioni da cui sono stati attinti i proverbi citati: Giuseppe Morosi, *Studi sui dialetti greci di Terra d'Otranto* (Lecce, 1870); Francesca Licci, *Lu' lei o lô* (Ghetonia, 2015), che contiene la trascrizione di una raccolta sistematica dei proverbi griki intrapresa da Vito Domenico Palumbo, ma purtroppo incompleta; Giannino Aprile, *Calimera e i suoi traùdia* (opera postuma, 1972); Franco Corliano, *Il proverbio griko-salentino*, (Barbieri Ed., 2010), il lavoro più organico e completo sull'argomento.



Il potere del dialetto come banca della memoria

Reminiscenze, frammenti del passato, recupero del linguaggio perduto e allo stesso tempo continua evoluzione della parola. Una breve sintesi dell'ottimo lavoro di Giuseppe Presicce, autore di raccolte di poesie, di narrativa e del vocabolario "Il dialetto salentino come si parla a Scorrano" di cui vi proponiamo la prefazione e alcune voci. In sintesi l'opera contiene circa 12300 termini e un'accurata sezione grammaticale; attualmente è pubblicata nel web all'indirizzo <http://www.dialettosalentino.it/>. Entro l'anno in corso sarà edita a stampa quasi certamente con il titolo "Dizionario di lingua e civiltà salentina", strutturata in due volumi, per un totale di circa 1000 pagine.

di Giuseppe Presicce

Il dialetto come luogo della memoria: è questa la condizione psicologica e affettiva da cui è nato il presente lavoro, una condizione, tutto sommato, analoga a quella da cui nasce la poesia. Tornare indietro nel tempo, recuperare le proprie radici fa bene allo spirito, fa bene all'anima, serve ad affermare la propria identità. E allora il recupero di un suono antico, di una parola dimenticata si trasforma in una (re)invenzione, nel senso etimologico di "riscoperta", "ritrovamento" proprio del termine. Evocando le cose e i vissuti personali dall'indistinto dell'inconscio, con la sua carica suggestiva quella parola si traduce in un atto di (ri)creazione



e, quindi, di vita. «Giorgio cercava di ricordare il termine dialettale con cui un tempo aveva chiamato quelle piante. «Quella è la mbrucacchia, quella la burràscina, quelli gli sprùsciuni, quella la... boh, non me lo ricordo più!» ... Raccoltone qualche rametto, Giorgio lo sfregò fra le mani inebriandosi al loro profumo. Con il potere sinestetico proprio delle percezioni sensoriali, quelle stimolazioni olfattive gli evocarono, istantaneamente, l'infanzia e l'adolescenza: un'improvvisa contaminazione di altri odori, colori, sapori, eventi, volti». (da Giuseppe Presicce, «**VI VOLAVANO LE LUCCIOLE - CANTO D'AMORE PER UN SALENTO CHE NON C'È PIÙ**», cap. IX). Non è, perciò, un caso che dal lavoro di recupero linguistico sia poi nata, in modo sponta-

neo e naturale, la restante mia produzione letteraria.

Così concepito e così avviato, però, il lavoro rischiava di risultare, oltre che estemporaneo, un impegno di portata esclusivamente personale. Ben presto, perciò, all'istanza di tipo evocativo, se ne è aggiunta una di carattere "scientifico" come ripresa di un interesse lontano nel tempo e risalente agli anni universitari. Il "dialetto salentino", allora, ha smesso di essere soltanto una ricostruzione di suoni da recuperare nella propria intimità per diventare "documento", testimonianza di una società e di una civiltà ormai lontane nel tempo. A questo punto bisognava mettere da parte l'originario modo di lavorare improntato alla semplice, disorganica registrazione "memoriale" a vantaggio di un'impostazione il più possibile strutturata e sistematica. Inevitabile termine di riferimento diveniva, così, un "classico" negli studi sui dialetti salentini: il Vocabolario dell'insigne studioso tedesco Gerhard Rohlfs il cui primo volume venne pubblicato per la prima volta nel lontano 1956. "Riferimento", non dipendenza, perché rispetto all'insuperabile opera dell'illustre romanista d'oltralpe il presente lavoro si pone in una posizione di convinta autonomia rinunciando, e non soltanto per l'estrema modestia delle competenze dell'autore, ma anche per ragioni di tipo "scientifico", alla straordinaria vastità della sua indagine. Molto più "corto", ma per certi aspetti forse più "profondo" il respiro della presente opera: non un vocabolario dei dialetti salentini, ma semplicemente un repertorio della parlata della zona centro-orientale della provincia di Lecce, nelle specificità morfolessicali scorranesi, con lo sguardo, però, costantemente rivolto alla società e alla civiltà di cui era (è ancora?) espressione.

Così strutturato, il lavoro (nella sua originaria versione per il web, un vero e proprio "work in progress"), è divenuto in itinere sempre più complesso e articolato rispetto al disegno iniziale.

Per ogni termine dialettale è stata progettata una scheda strutturata nelle seguenti sezioni:

- significato del lemma
- etimologia
- note (osservazioni morfosintattiche, modi di dire, notizie di carattere socioculturale con riferimenti all'antica civiltà contadina nelle sue credenze, tradizioni, piatti tipici, giochi ecc.)
- varianti (relative alla zona di riferimento o, genericamente, ad altre aree della provincia)
- esempi, spesso costituiti da detti e proverbi
- sinonimi, generici, analoghi
- contrari, antonimi, inversi

càtaru

sig. it.: cattaro, varietà pregiata di tabacco da fiuto e da fumo, dalle foglie molto larghe. etim.: immaginiamo dal veneziano "Cataro", nome con cui veniva designata la città di "Cattaro", nel Montenegro, dal 1420 al 1797 appartenuta alla Repubblica di Venezia, alla quale si deve l'importazione della specie nella nostra terra. note: ancora nel 1881, come emerge dai dati forniti dalla "Commissione d'inchiesta sui tabacchi" di quell'anno, il cattaro (nei tipi leccese, forestiero e riccio), costituiva, insieme al brasile, l'unica varietà prodotta nel Salento. Richiedendo una maturazione molto rapida, esso abbisognava di irrigazioni quotidiane. Questo spiega il progressivo abbandono della sua coltivazione a partire dalla fine del XIX secolo, quando venne sostituito da altre varietà ("perustizza", "santajaca", "zacuina") provenienti dall'Oriente, le quali, invece, avevano una vegetazione più lenta e non bisognosa di adacquamento.

cchiare

sig. it.: trovare, incontrare. etim.: il Rohlfs ipotizza che il termine derivi da un presunto etimo latino "*applāre", a sua volta derivato da "afflāre": soffiare, spirare. Detta ipotesi sembra alquanto discutibile, perché non riusciamo a scorgere alcuna congruenza semantica con il vocabolo dialettale. Più probabile, pertanto, ci sembra che la parola derivi da "adoculare", da "òculus": occhio. note: ver. afer. – ausil. "ire". for. verb.: ind. pres.: àcchiu, acchi, àcchia, cchiamu, cchiati, àcchiane; imper.: àcchia, cchiati; in tutti gli altri modi e tempi, le voci sono formate esclusivamente dalla radice "cchi-". Con le particelle pronominali assume i significati di: "incontrarsi" o "essere, trovarsi in una certa condizione. La terza persona dell'ind. pres., preceduta dalla particella "se" (o "s" apostrofato), assume valore impersonale, con il significato di "fare in tempo a...". var.: acchiare. es.: Mentre scupava aggiu cchiatu la catina ca ia persa. Mentre scopavo ho ritrovato la catenina che avevo perduto. Ieri nn'imu cchiati a lla chiazza. Ieri ci siamo incontrati in piazza. Jeu m'aggiu cchiatu sempre bbonu perché m'aggiu fatti li fatti mei. Io mi sono trovato sempre bene perché non mi sono intromesso nei fatti degli altri. Se acchia cu sciamu e turnamu, prima cu vvene iddu. Faremo in tempo ad andare e tornare prima che venga lui. sin. gen. an.: truarè, vvintare, ncuntrare, piscare, visitare, stare. con. ant. inv.: perdere, ccucciare, scunnire, ccattare, cquistare.

fitu

sig. it.: trottola. etim.: dal greco "φοῖτος" (fòitos): l'andare avanti e indietro, il muoversi qua e là (dal ver. "φοῖτάω", foitào). note: Il "fitu", uno dei divertimenti più diffusi nel passato, era una trottola di legno a forma di pigna, con una punta metallica e con delle scanalature intorno alle quali si attorcigliava una corda, svolgendo la quale con un lancio secco, si imprimeva al giocattolo un movimento vorticoso su sé stesso ("mpedđare"). Il gioco si poteva svolgere o in solitario o in competizione, cercando di imprimere la rotazione più durevole o tentando di colpire, e possibilmente rompere, con un "cusu" il "fitu" dell'avversario. sin. gen. an.: sṭrùmmulu.

fòcara

sig. it.: catasta di legna ardente, falò. etim.: dal latino "focus": fuoco. Più precisamente, trattasi di neutro plurale con il suffisso "ra" dovuto ad una migrazione, nella parlata volgare, della forma classica "focus - foci", di genere maschile, dalla seconda alla terza declinazione ("focus - focōris", di genere neutro) in omologazione ai numerosi termini con uscita in "us - ōris", come "tempus - tempōris", "decus - decōris", "frigus -

frigōris" ecc. Il passaggio, poi, dal significato plurale ("fuochi") a quello singolare ("falò") è analogo a quello verificatosi per alcuni termini della lingua italiana: citiamo il caso di "pecora", neutro plurale di "pecus - pecōris", che dal significato latino di "capi di bestiame" ha assunto quello italiano, appunto, di "pecora". Il lemma è presente in altri dialetti meridionali, come il siciliano (nel "Contrasto" di Cielo d'Alcamo troviamo una forma più vicina all'etimo: "tràjemi d'este fòcora": "tirami fuori da questi fuochi della passione") ed il calabrese ("A fòcara", poesia di Michele Pane). note: A Scorrano è più diffusa la forma diminutiva "focaređđà", con la quale si indica il grande falò che si accendeva, la vigilia della "cannilora" (in altri paesi il giorno di S. Antonio Abate), agli angoli di tutte le strade con le "sàrcine" messe a disposizione dal vicinato. Tale tradizione permane, ma in misura molto più limitata ed in via di estinzione. Quando ancora non esistevano gli odierni sistemi di riscaldamento, si usava riempire la "limma de lu focu" con la "roscia" della "focaređđà" per portarla "ppe deuzione" nelle proprie case.

fràcate

sig. it.: (femm., plur.) stato di eccitazione, frenesia, forte voglia di scherzare. etim.: l'etimo non ci è noto, ma ci piace mettere in evidenza le analogie fonetiche e semantiche con il ver. latino "fricāre" (da cui gli italiani "frega" e "fregola"), l'inglese "freak" (bizzarria, anomalia) e, soprattutto, il tedesco "frechheit", plur. di "frechheit" (impertinenza, sfacciataggine, faccia tosta). Probabilmente, quindi, ci troviamo in presenza di lemmi corradicali. Per quanto concerne l'ultimo termine, che ci sembra l'etimo più convincente, va sottolineato che alla straordinaria somiglianza grafica si contrappone una notevolissima diversità fonetica: alla gutturale del lemma salentino corrisponde, infatti, la fricativa postalveolare sorda di grado doppio (sul modello dell'italiano "scial-bo") di quello tedesco. Il caso qui evidenziato è analogo a quello del veneto "schei" (soldi), tratto dall'espressione tedesca "Schei(demünze)" (moneta divisionale) che si leggeva sulle monete austriache circolanti nel Lombardo-Veneto. Il fenomeno può trovare una spiegazione univoca: il canale attraverso il quale i due termini stranieri sono transitati nei due dialetti, molto verisimilmente, sarà stato quello scritto e non quello orale. es.: Osci me pare ca stai cu lle fràcate. Ho l'impressione che tu oggi abbia una forte voglia di scherzare. sin. gen. an.: murrete, scisciule, bonasciana, allecra. con. ant. inv.: malesciana, urru, mùgnuli, picciu, malinunia, pucunđia, murtorio.

frisa

sig. it.: tipo di pane salentino biscottato, da consumare bagnato. etim.: il Rohlfs fa derivare il termine dal latino "fresus": tritato. A nostro parere, la parola ha il suo etimo in "frixus" (part. pass. del ver. latino "frigere"): arrostito, semanticamente congruente con le caratteristiche della cosa significata. Unica alternativa credibile ci sembra il ver. greco "φρίσσω" (frisso): essere ruvido, scabro alla superficie. sin. gen. an.: frisedđà, panettu, puccia, frizzulu, pane.

fùmulu

sig. it.: iperico (*Hypericum perforatum*), pianta perenne molto legnosa amante dei terreni aridi, detta anche "erba di San Giovanni" o "scacciadiavoli". Dotata di numerose proprietà medicamentose, fa, però, ammalare ("nfumulare") le pecore o le capre che l'abbiano brucata. Una volta secca, viene facilmente sradicata e trasportata via dal vento. etim.: il Rohlfs, nel terzo volume del suo Vocabolario, spiega così la denominazione: "quando queste erbe sono secche, vengono portate via dal

vento come fumo". La tesi non ci sembra molto convincente: il fumo viene portato in alto, i "fùmuli" si spostano roteando senza sollevarsi da terra. Noi riteniamo, invece, che il termine vada messo in relazione con il latino "fomes" (di cui potrebbe rappresentare una forma diminutiva), il cui significato primo è "materia secca atta ad alimentare il fuoco, esca". note: in altre località (Lecce, per esempio, come testimoniato dal Vocabolario del Garrisi) il termine ha un significato diverso: indica la pianta del tarassaco o soffione, i cui semi sono circondati da un pappo piumoso per cui, soffiandoci sopra, si staccano dal ricettacolo, venendo portati via dal vento ("anciledđi").

maccarrune

sig. it.: maccherone; (traslato) persona stupida, poco sveglia, (soprattutto al plur.) moccio. etim.: per il termine della lingua italiana "maccheroni" l'ipotesi più accreditata ("Vocabolario Etimologico della Lingua Italiana" di Ottorino Pianigiani; Vocabolario della lingua italiana della Treccani) è quella che lo collega al greco "μάκαρ" (makar: beato, felice), il cui plur. "μάκαρες" (màkares) indicava anche i defunti: i maccheroni avrebbero costituito in origine un cibo che si consumava nei banchetti funebri. Noi riteniamo che l'etimo indicato sia molto verisimile, con altre motivazioni però. Nei detti popolari salentini, i maccheroni vengono sempre vagheggiati come un cibo prelibato, soprattutto se conditi anche solo con "lu ndoru de lu casu" ed accompagnati dalle "purpette" ("Sette su lli meju uccuni: carne, pešce, maccarruni, ove frische, ricotta fritta, cazzu tostu, fica štritta"; "Maccarruni, carne e vvinu: lu manciare cchiù ffinu"). Nell'antica società contadina l'alimentazione ordinaria constava soprattutto di verdure ("foje"), selvatiche o coltivate, ed il grano quasi sempre scarseggiava. I "maccarruni" erano, perciò, una prerogativa delle tavole dei signori, sino a diventare simbolo di lusso e di pericoloso dispendio ("Sagne e maccarruni rruvinane bbaruni", cioè le spese eccessive per la tavola possono mandare in rovina anche i ricchi). Ai poveri questo lusso era consentito soltanto nei giorni di grande festa, come l'ultimo giorno di Carnevale ("Carniale meu chinu de doje: osci maccarruni e ccrai mancu foje"), o in occasione di un evento straordinario, che poteva essere anche un banchetto funebre offerto dagli amici ("bisunie"). Il significato primo del termine "maccarruni" potrebbe, quindi, essere: cibo "των μακάρων" (ton makà-ron), ossia delle persone felici, fortunate, cioè dei signori e dei ricchi. note: per la produzione industriale il termine indica tutti i tipi di pasta bucata, per quella fatta in casa "maccarruni" è sinonimo di "minchialedđi". es.: Li maccarruni scarfati su cchiù sapuriti. I maccheroni riscaldati sono più buoni. Dđ'amicu tou ete nu maccarrune comu nu nn'aggiu visti mai. Quel tuo amico è uno stupido quant'altri mai. Dđu vagnone vave sempre cu li maccarruni allu nasu! (metaforico) Quel bambino va sempre con il moccio al naso! sin. gen. an.: minchialedđu, mpaci, minchialire, bbabbu, cheli, pappacola, ngai, šcemu, šcemunitu, ucchipertu. con. ant. inv.: cristianu, appostu, purtentu.

maccafave

sig. it.: (femm., invar.) specie di frittata ottenuta utilizzando gli avanzi della farina usata per la frittura del pesce ed impastata con acqua ed un pizzico di sale; (con l'art. mas. o femm. in rapporto al sesso della persona) individuo debole, pigro ed incapace. etim.: dal tardo latino "maccum", specie di focaccia, e "fave" (fave). Per il secondo dei due significati, si potrebbe pensare ad una contaminazione con il ver. greco "μακκοῶν" (makkoàon) (da cui il nome della maschera plautina "Maccus"): stare come uno stupido. note: Il termine richiama da vicino il "maccu di favi", un piatto tipico siciliano preparato con fave secche decorticate e passate al setaccio (un po' come le nostre "fave nette"), ma con il quale la "maccafave" non ha nulla in comune: essa era caratteristica della cucina povera dell'antica società contadina, nella quale nulla poteva andare sprecato. Ci sfuggono le ragioni della presenza del termine "fave", a meno che non si immagini, ipotesi forse non peregrina, che in tempi ancora più lontani il pesce fosse fritto con la farina di detto legume. Il significato del lemma sarebbe, pertanto, "focaccia (di farina) di fave". Ma, forse meglio, si potrebbe pensare che ci troviamo davanti ad una deformazione di un originario "mmaccafame",

mettendolo in relazione con il veneto "macafame" o "maccafame" (una preparazione solitamente dolce, tipica della zona di Vicenza, a base di ingredienti "poveri" come pane raffermo, latte, uova e miele) o con l'abruzzese "mazzafame" ("li mazzafame", con cui si indicano delle frittelle preparate con sola acqua, farina e sale). Sia l'uno che gli altri sono, come si vede, cosa diversa dalla "maccafave", ma con essa condividevano l'esigenza primaria e più problematica di un ambiente rurale indigente, quella di trovare modi semplici e a buon mercato per "ammaccare", "ammazzare" la fame. var.: mmaccafave. es.: Cce mmaccafave! Nu ssape ffacce gnenti! Che inetto! Non sa fare nulla! Cu sta farina, l'ou e stozzi de pesce rrimasti facimu na maccafave. Con questa farina, uovo e frammenti di pesce avanzati facciamo una frittata. sin. gen. an.: cardalana, mpaci, pampasciune, ngai, pappafiche, ucchipertu, vacamefave, cacafave. con. ant. inv.: sbeju, sbertu, valente.



PROTAGONISTI DELLA INNOVAZIONE SOCIALE

II PARADIGMA del DONO fa CRESCERE i GIOVANI



ISBEM

ISTITUTO SCIENTIFICO BIOMEDICO EURO MEDITERRANEO



Con il **5x1000** si finanziano **DOTTORATI di RICERCA**

I TALENTI NASCONO ANCHE QUI

La tua firma per il 5x1000 all'ISBEM nella dichiarazione dei redditi è un potente strumento per la crescita del PIANETA SALUTE

Finanziamento della ricerca scientifica e della università

Firma ----- *Nome COGNOME* -----

Codice Fiscale ISBEM **01844850741**

Progetto ISBEM per la crescita della Comunità

MONASTERO del 3° MILLENNIO

www.isbem.it/m3m

ISBEM, via Reali di Bulgaria - Convento dei Cappuccini - Mesagne
isbem@isbem.it - tel. 0831-713512-713514-713519 - www.isbem.it



Le parole
di Don Tonino

Bello-bolario

di *Alessandro Laporta*

Oggi vanno di moda i vocabolari personalizzati e al Gaddabolario (da Carlo Emilio Gadda) si è aggiunto il Coddabolario relativo al dialetto sardo, e sicuramente altri in tempi brevi ne verranno. Ho pensato anch'io al nostro grande don (con la minuscola, perché così voleva si scrivesse, confliggendo l'umiltà con un titolo riservato a soggetti di alta sfera) Tonino Bello (1935-1993), che fece della predicazione uno dei suoi cavalli di battaglia, puntando molto sulle parole, che creavano un ponte naturale fra lui e i suoi ascoltatori. Anche perché a 30 anni dalla morte, il 20 aprile scorso si sono svolte un po' dappertutto in Puglia manifestazioni per ricordarlo, e una via breve, una scorciatoia per intenderlo potrebbe essere costituita da una raccolta delle parole-chiave: cosa ovviamente impossibile in questa sede, ma almeno proponibile, ed è quanto mi appresto a fare attraverso una breve sintetica rassegna.

Per seguire un ordine parto dalla "A", e come non pensare allora alla sua ormai famosa *ala di riserva*? Perché gli uomini sono (o saranno) angeli con un'ala soltanto, e per volare devono abbracciarsi a Chi ha l'altra ala, a Chi può fornirgliela nel momento di spiccare il volo. Penso naturalmente ad un altro santo, Giuseppe da Copertino, che le ali teneva nascoste per usarle quando si innalzava in estasi nel nome della sua amata madre Maria, e del quale lui, salentino di Alessano, conosceva benissimo le vicende della vita, le sofferenze patite, la difficile strada per la santità. Ma bisogna ricordare anche la pregevole scultura di Franco Filograna, un acciaio lucido che riflette la luce e si staglia sull'azzurro del cielo, un'ala, due ali, una svettante colomba che si posa e si innalza. Mi sembra che la più corretta contestualizzazione di questo straordinario monumento sia stata fatta dall'amico compianto Gino Pisanò che lo ha collegato a *Finibusterre* il romanzo di Luigi Corvaglia datato 1936: nella figura del Penitenziere di Leuca, egli ha ravvisato l'anteprema letteraria del Nostro, un'anima che "ardeva di sciogliersi dai vincoli del corpo" per innalzarsi con due lunghe ali aperte sul mondo. E poi,

molto sommessamente, la metafora calcistica, dell'imbatibile sacerdote in tonaca, del calciatore che correva sulle ali per dare l'*assist* giusto al momento giusto: da leggere ed interpretare per chi volesse...

Passo alla "N", come nostalgia: fondamentale la ricerca di Dio, quella per esempio di De Lubac, autore a lui molto caro che individuava magistralmente questo impulso nell'uomo, decantandone l'importanza e la bellezza. Questa ricerca, diceva anche don Tonino, appartiene a tutti, è insita nel cuore dell'uomo e aggiungeva, sondando con maestria le profondità del cuore, che se questa presenza non è percepita subito e lucidamente, bisogna insistere perché c'è, almeno come nostalgia. Nostalgia è triste sentimento del ritorno, ma anche dolcezza, ricerca delle origini, anelito d'infinito. Ecco che a Dio si torna con nostalgia e questo sentimento è di ciascuno di noi come se ci mancasse un pezzo senza il quale non si può essere completi. Questa è la nostalgia nel pensiero e nelle parole di don Tonino, ma c'è anche chi ha nostalgia di lui. Voglio dire Nichi Vendola, il già presidente, che indirizzandogli una accorata lettera la intitola "Ho nostalgia di te": messaggio amaro, esame spietato degli anni trascorsi dalla sua morte, raffronto tra la sosta in un punto buio della notte e lo slancio verso la Pasqua della responsabilità sociale e della convivialità culturale. Parole grosse, la pietra di scarto che diventa pietra angolare, la "salentinità planetaria", l'appello al pastore prima che al suo gregge. Ma a questa notte fa da sentinella un uomo che annuncia l'alba, salvezza per tutti.

Poi per la "C" il "Cammino di don Tonino Bello", che si affianca idealmente al più famoso d'Europa, quello di Santiago di Compostella, e da Molfetta, seguendo l'antica via Francigena, attraversa tutta la Puglia fino ad Alessano e Leuca. Molfetta è antica capitale, sorella maggiore di Terlizzi, di Ruvo, di Bitonto, di Palo, ricca di commerci perché ricca di storia, salutata dal poeta romantico Cesare Malpica nel 1841 come città del progresso per due peculiarità, il



Seminario e il Teatro. È dunque capitale religiosa cui molto si legò don Tonino, e migliore omaggio non gli si poteva fare scegliendola insieme alla città natale come punto di partenza e traguardo di questo straordinario itinerario. Che è naturalmente anch'esso simbolico, di una vacanza "lenta" nel regno dello spirito: i luoghi scelti per caratterizzarlo, i paesaggi, la dimensione "fuori strada" e spesso "fuori dal mondo" ne fanno un'esperienza unica. È consigliato per esempio sostare alla Madonna di Sovereto - lì è incastonata una delle sue tante Marie - ed attendere, secondo la sua raccomandazione che ci ricorda che è sinonimo del verbo amare, cioè attendere all'infinito nella grammatica speciale di Maria. Anche il cammino è per tutti, basta volerne percorrere le tappe, chiedere, avvicinarsi in silenzio e fermarsi, la voce di don Tonino è un po' dovunque. Due occorrenze per la "P". Prima la poesia, senza la quale è impossibile immaginarlo sacerdote, meglio appunto sacerdote e poeta (il *poeta di Dio*). E infatti si può non essere poeti quando si vive per gli altri e per gli altri si pensa, quando il cuore si apre e le parole si annodano, si intrecciano, si compongono infine in un disegno preciso? Uno degli autori preferiti, per molti aspetti a lui simile, Jean Debruyne, ricorda il Piccolo Principe e il regalo di una rosa, ma anche, cantando Cristo, il distacco dalla madre, il travaglio del Calvario, la morte che diventa vita. E con questo Cristo il dialogo suo si fa serrato, marcante, diretto, nasce la *Pregghiera sul molo* forse la più famosa. Poesia pura, confessione, dolce sussurrare: "adesso basta, non ti voglio stancare / è già scesa la notte / laggiù sul mare / si accendono le lampare". Segnale di speranza, ancora una volta, traghettato dai versi, illuminato, quasi sfida al buio, dalla luce abbagliante del "dio secondo Tonino". Segue il Pensiero antimercato, un pensiero blasfemo se volete, quasi eresia qui, detta da lui. Perché se ci appelliamo al merito che porta inevitabilmente alla carriera e quindi alla prevaricazione per raggiungere il successo solo in virtù di una qualità forse nemmeno cercata, ecco che restano fuori i deboli, i minori, quelli che non hanno doti o che non possono esibirle, quelli per dirla con lui che "non hanno terreno per piantare un albero, o una tenda, o - se cristiani

- la croce" che guida. Restano drammaticamente esclusi, mentre le opportunità dovrebbero essere elargite a tutti, e qui l'orizzonte si allarga, sul piano dell'inclusione, ad albanesi, greci, egiziani, tunisini, algerini, marocchini. È insomma il vescovo che invita ad una logica-non-logica, al superamento di atteggiamenti che escludono, è il vescovo nuovo che insulta ma sa di poterlo fare.

Alla "L" metto il libro con un noto aneddoto: durante un viaggio in Australia, per conoscere e salutare gli emigrati pugliesi, in casa di una famiglia di Molfetta, gli viene regalato un libro di preghiere, unico ricordo del passato e dell'Italia. Quando lo apre, legge in prima pagina la dedica e la firma, Giovanni Panico, il futuro Cardinale. Commozione forte, conferma che non sono gli uomini a cercare i libri, ma i libri a cercare gli uomini, secondo un misterioso disegno provvidenziale, e prima di congedarsi, ancora Molfetta: "le vecchie strade,

le inferriate delle case e delle finestre, i fiori sui balconi", perché la padrona di casa non aveva mai dimenticato il paese d'origine sempre nel cuore, i giochi d'infanzia, le voci a sera del vicinato. Ma anche duplice profezia, di un legame dunque concretamente suo ma anche virtualmente del Cardinale, con una terra che egli, don Tonino, vedeva per la prima volta, e dei libri che avrebbero trasmesso il suo messaggio, "una storia che parla di futuro" come recita uno dei suoi tanti, fatti appunto di parole.

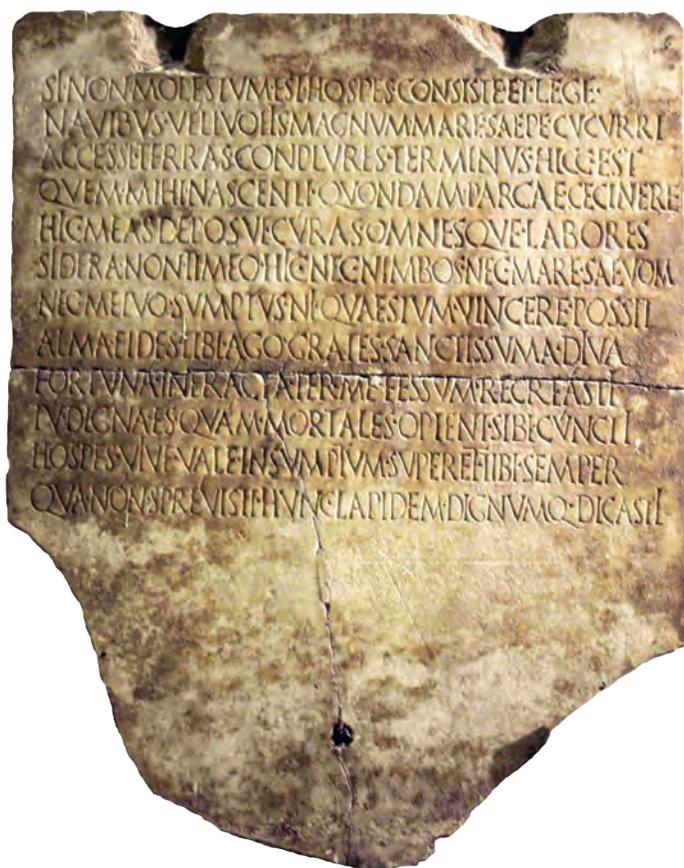
E per finire, un'occhiata alla "G" come Guerra: non voglio apparire pedante, ma quanti sentendo il suo cognome non hanno pensato subito alla bellezza (di nome e di fatto, come si poteva permettere di dirgli qualche anziana commare del suo paese)? Io invece sono di parere contrario e per me il cognome viene dal latino *bellum* cioè guerra. Non c'è bisogno di scomodare il Vangelo di Matteo (10,34) per la famosa frase "Non sono venuto a portare la pace, ma la spada", cioè la guerra, perché le sue parole e le sue opere hanno spesso destato scandalo, specialmente in questo delicato settore. Tutti ricordiamo la sua opinione sulla guerra del Golfo contro Saddam Hussein, tutti ricordiamo la marcia della pace a Sarajevo, sotto le bombe: erano in realtà chiare parole, e quando lanciava i suoi slogan "W le forze disarmate" "Non obiezioni di coscienza, ma coscienza di obiezione", che furono attaccati sulle pagine della "Gazzetta del Mezzogiorno" da un famoso onorevole pugliese che lo accusava di istigazione alla diserzione, tutti sappiamo cosa voleva dire: "Mettete dei fiori nei vostri cannoni" avevano cantato in anticipo i giovani che avrebbero fatto il '68...

Per finire, ancora un libro: il più recente, curato da V.Ugenti ed E.Zaccagnino, presenta "Tutte le opere in sintesi", impresa difficile, ma il risultato è positivo. Io invece ho interrogato le parole, soltanto alcune fra tante, convinto come sono che a volte si scelgono più che per il significato, fermo nel tempo, per il loro effetto, che deve essere forte e deve durare a lungo, proprio come quelle di don Tonino.

Parole dal tempo

Un'iscrizione latina dal Museo archeologico Ribezzo di Brindisi

di Daniela Ventrelli



Epigrafe del mercante ignoto. Fine I sec.d.C
Archivio Fotografico Museo Ribezzo

Esiste un documento raro, in un museo altrettanto prezioso e ancora poco noto, che esprime parole dirette al suo lettore, come se il suo autore fosse lì, uscito da un tempo antico.

La pietra ben augurante, nota come “epigrafe del mercante ignoto”, esposta nella sezione romana del Museo archeologico Francesco Ribezzo di Brindisi, è una lastra in marmo costituita da due frammenti ricomposti. Fu ritrovata, infatti, in due momenti diversi, nel porto, durante i lavori di dragaggio. Il primo rinvenimento è del 1869, il secondo del 1871.

Racconta di un uomo che ha deciso di farsi seppellire a Brindisi, dopo aver sfidato tempeste e alterne vicende. Era un mercante nel *municipium* di Roma in

quel periodo. Probabilmente veniva da molto lontano e aveva eletto Brindisi a sua dimora stabile, come molti altri mercanti- *nauklero*i di cui esiste ampia testimonianza epigrafica, oppure frequentava la città solo per lavoro, ipotesi a cui gli studiosi propendono per la sottolineatura del luogo, *hic* (Brindisi), nella locuzione *hic deposui* del quinto rigo. Sicuramente possedeva un certo livello di istruzione e conosceva la letteratura antica per comporre il suo messaggio in latino e addirittura in versi. Il testo, nella traduzione di Marina Silvestrini, recita così: “Se non ti è molesto forestiero, fermati e leggi./ Ho spesso navigato il grande mare con navi che correvano spinte dalle vele,/ ho visto molte terre: qui è il termine/che un tempo, a me che nascevo, assegnarono le Parche./Qui ho deposto le mie preoccupazioni e ogni fatica, /qui non temo le tempeste, né i temporali, né il mare in burrasca/ e non ho paura nel caso che il mio guadagno non riesca a vincere le spese./Fede che alimenti la vita, dea santissima, ti ringrazio, tu mi hai risparmiato per tre volte mentre ero fiaccato da una sorte compromessa, /tu che i mortali tutti desiderano per sé, ne sei degna./Forestiero, vivi e stai bene! Che ti resti sempre da spendere, giacché non disprezzasti questa pietra e la giudicasti degna”.

Antonio La Penna ha definito questa iscrizione un bellissimo carme, testimonianza dell’ideologia di un uomo di mare vissuto diciannove secoli fa. Nelle sue parole si colgono gli echi della poesia di Ennio, di Lucrezio e di Catullo. Il primo verso è un senario giambico e rappresenta un avvertimento per il passante, rientrando nella consuetudine degli epigrammi funerari: *Si non molestum est hospes consiste et lege*. Il testo, però, prosegue in esametri dattilici, più lunghi e quindi maggiormente adatti a esprimere un discorso più articolato. *L’incipit* del primo esametro contiene una reminiscenza enniana in *Navibus velivolis*, dimostrando ulteriore pratica della più colta letteratura latina nell’elegante allitterazione dell’intero verso: *Navibus velivolis magnum mare saepe cucurri*. Un’assonanza linguistica che prende corpo nelle vele spiegate dal vento, nel mare grande percorso, evocando bene la frenesia di quegli anni. Poi la quiete della morte, senza illusione da Campi Elisi. Il *mare saevom*, che per Salvatore Alessandrì riecheggia una poesia latina ancora più arcaica, trovando un confronto in Livio Andronico, non lo spaventa più. Emer-

ge, piuttosto, una pace epicurea dopo la fine di ogni affanno: *Hic meas deposui curas omnesque labores/ sidera non timeo hic nec nimbos nec mare saevom/ nec metuo sumptus ni quaestum vincere possit*. Ora non teme più nulla, né le tempeste, né le malattie, né gli affanni, tra cui l'evidente preoccupazione di un guadagno che non pareggi le spese. Eppure, nei versi successivi, il mercante dimostra una fede tutta sua, un culto che lo ha salvato ben tre volte dalla morte. Quell'*Alma Fides* che ringrazia è un valore fondamentale dell'etica romana e porta con sé, una volta di più, un riferimento al poeta di Rudiae. Infine, riprendendo la consuetudine degli epigrammi sepolcrali, si rivolge di nuovo all'*hospes*, al forestiero, in un ritorno alla concretezza mortale della vita di ogni giorno.

Molto probabilmente l'iscrizione faceva parte di un monumento funerario. Si è ipotizzato che il nome del defunto e l'eventuale dedicante, qui assenti, potessero essere incisi su un diverso supporto e che entrambi facessero parte dello stesso monumento, visto che l'iscrizione è curata in ogni dettaglio (lettere leggermente apicate, accenti su alcune vocali, *ordinatio* rigorosa) e il testo parte dall'alto. La cronologia è discussa e oscilla tra un'attribuzione più antica, all'età augustea, e una più attendibile (su base paleografica), relativa a un periodo compreso tra la fine del I e gli inizi del II sec. d.C.

Questa iscrizione rappresenta, in ogni caso, un documento di espressività non comune ai testi epigrafici. La parola antica, il discorso, impressi nelle iscrizioni, che possono essere di diversa natura (tra le più co-

muni a Brindisi, le funerarie e le onorarie), sono sempre stati di grande importanza sia per la ricostruzione storica di ciò che tramandano, quando si ha la fortuna di una narrazione più lunga, sia perché forniscono uno degli elementi fondamentali alle indagini archeologiche: la datazione. Dalla lettura di un'iscrizione, infatti, possiamo riconoscere il nome dei magistrati che in quel periodo amministravano la città, piuttosto che un fatto noto al tempo e quindi ricostruirne con notevole precisione la data di composizione. E se pure la menzione di un fatto storico o di un evento significativo e datante (a titolo esemplificativo, tra i vari criteri, la numerazione a partire dalla prima Olimpiade per le epigrafi greche agonistiche, o dalla fondazione di Roma per quelle latine) non viene citata, la sola modalità di scrittura (la forma delle lettere che con il tempo si modifica), o il suo *ductus* (la direzione: sinistrorsa, bustrofedica, destrorsa per le iscrizioni greche), ci dicono di un'epoca facilmente inquadrabile in un determinato arco cronologico. Nel caso specifico del Museo brindisino, le iscrizioni presenti sono oltre quattrocento, tra latine (in maggioranza), greche (una trentina) ed ebraiche (tre). Tra le più rappresentative, questa del mercante ignoto è senza dubbio un *unicum*.

Straniero nella città di Brindisi, probabilmente senza radici per scelta o per causa del suo stesso lavoro, ha deciso di tramandare la sua esperienza di vita ai posteri secondo una visione epicurea mutuata da Lucrezio, in una lingua latina che riecheggia la poesia più antica del suo tempo. Dal suo pensiero traspare una

personale concezione di vita: il mercante ringrazia la *fides* che alimenta la speranza nell'uomo, al centro del suo stesso mondo, e sembra sereno nel messaggio che lascia, un ottimismo concreto che invita a godere di ciò che si ha, a spendere, a vivere bene. Un messaggio di leggerezza che vorremo ci appartenesse, oggi che i nostri mari sono tombe senza più limiti per disperati senza più Patria, e i conti in banca sempre più in rosso per il decimo aumento consecutivo dei tassi d'interesse e un costo del denaro mai così alto dall'istituzione dell'euro. Lo straniero, forse, ha ragione: vivi e stai bene. Tutto il resto non conta.



Museo archeologico F.Ribezzo
Archivio Fotografico Museo Ribezzo



Ludovico
Restauri

del R.BB.CC. Accogli Ludovico

ludovicorestauri@libero.it

LA BELLEZZA TORNA A VIVERE



VIA ROMA N°251 - MATINO (LE)
ludovicorestauri@libero.it
[https:// www.ludovicorestauri.com](https://www.ludovicorestauri.com)

Caroli Hotels, il tempo ritrovato



CAROLI  Hotels



booking@carolihotels.it - +39 0835 202536 - www.carolihotels.it

LA PAROLA: BORGO



QUEL GUSTO FASANESE DI EDIFICARE NUOVI BORGHI

Da Savelletri a Borgo Egnazia: un modello originale di trasformazione del territorio

di Angelo Di Summa

La notizia è di quelle clamorose. Sarà Borgo Egnazia, in Puglia, a ospitare il G7 del 2024. Sarà quindi il *luxury resort* in agro di Fasano, immerso nel mare degli ulivi monumentali e a due passi dal mare Adriatico, la sede del summit dei capi di Stato dei sette Paesi più ricchi e potenti della terra. Borgo Egnazia deve il suo nome alla vicinanza con l'antica città, prima messapica e poi romana e paleocristiana, di Egnazia, di cui si ammirano gli imponenti scavi e un affascinante museo nazionale, e alla circostanza di essere la replica scenografica, nelle strutture urbanistiche e nelle architetture, di un tradizionale "borgo" rustico pugliese, con la piazza centrale, le stradine, le residenze, le terrazze, i mercatini, le piscine e ben sei ristoranti, da quello *gourmet* stellato a quello rigorosamente vegetariano, dal bistrot al locale riservato ai bambini: una replica di grande e raffinata eleganza, pur nella sobrietà di memoria propria di un mondo contadino, ottenuta con il ricorso a materiali indigeni e al miglior gusto dell'artigianato ancor presente in zona. Qualcuno lo ha definito un piccolo paese a cinque stelle lusso e, come tale, è assurto a fama internazionale; un *resort* noto anche per la frequentazioni vacanziera di VIP provenienti da ogni angolo del mondo, venuti in Puglia a godere delle

bellezze dei luoghi, della proverbiale ospitalità della gente di Puglia, come pure della estrema riservatezza offerta dalla struttura. All'altezza di questa fama è certamente il livello dell'offerta gastronomica, comunque ispirata alla eccezionale ricchezza delle tradizioni culinarie pugliesi e all'uso di prodotti del territorio, e quello dei servizi, a cominciare dal vicino campo di golf a 18 buche, che costeggia la costa rocciosa fino a lambire il borgo marinaro di Savelletri. Non mancano le spiagge riservate, il beach club e la spa.

Borgo Egnazia è sorta nel 2010, con l'intervento progettuale e creativo di Pino Brescia, anch'egli fasanese, talentuoso scenografo e designer, per iniziativa della famiglia Melpignano, protagonista della trasformazione del territorio fasanese, esteso tra le colline e il mare, secondo un illuminato progetto di sviluppo turistico, tra charme lusso e riservatezza, sul modello inedito delle "masserie", che già aveva portato alla nascita del *resort* San Domenico e dello stesso campo di golf. Un progetto che ha cambiato anche l'economia della zona e che ha subito trovato epigoni, compresi personaggi noti del mondo dell'industria turistica internazionale.

Pochi tuttavia sanno che anche il vicino borgo di Savelletri,



Foto d'epoca dei lavori in corso del borgo marinaro

ad organizzarsi per contrastare fenomeni speculativi ai loro danni. In difesa dei piccoli risparmiatori del suo paese si adopera per il salvataggio della *Banca Fasanese* e come esponente del Consiglio Provinciale dell'Economia Corporativa della neonata Provincia di Brindisi, si batte per più equi rapporti tra datori di lavoro e prestatori d'opera.

Grande è la sua cura per le sorti dei pescatori e delle loro famiglie, che vivono in alloggi di fortuna o addirittura in grotte costiere. Per loro immagina il progetto di un nuovo borgo per offrire abitazioni in grado di salvarne la dignità umana e sociale. A tal fine destina ben centoduemila metri quadrati della sua proprietà in contrada Savelletri (all'epoca in territorio di Monopoli) per un piano urbanistico destinato alla realizzazione di case e strade.

anch'esso in territorio di Fasano, un tempo semplice borgo marinaro ed ora caratteristico centro di turismo anche internazionale, vede la luce su base progettuale e su iniziativa di un privato personaggio fasanese. Il quadro storico economico e sociale è completamente diverso e ben diverse sono le motivazioni.

Siamo negli anni venti del Novecento e Savelletri è solo una contrada costiera caratterizzata dalla presenza di una costruzione sorta in luogo della vecchia "torre di Sabellito" (l'attuale residenza Amati-Colucci) e un altro piccolo edificio, ancora oggi esistente e conosciuto come "la casa rossa". L'intera area, di proprietà della ricca ereditiera Rachele Iaia, moglie di Raimondo Potenza, è di pertinenza della masseria, oggi chiamata San Velletri. Rimasta vedova di Raimondo Potenza, Rachele Iaia nel 1912 sposa in seconde nozze Paolo Amati (1882-1928), rampollo di una prestigiosa famiglia fasanese, il quale, alla morte della donna (il matrimonio dura otto anni) ne eredita il patrimonio, compresa la masseria. Personaggio degno di miglior memoria, straordinario per visione sociale e umanitaria, Paolo Amati sviluppa, fin da ragazzo, quello che la pubblicazione *Puglia d'Oro* (1935-1939) definirà "il proposito di elevarsi, di avere dei mezzi e potere così fare del bene a quanti ne avessero bisogno e ne fossero degni, per aiutarli a superare le difficoltà della vita". Nella sua pur breve esistenza si occupa attivamente dei problemi dei più umili, in particolare dei pescatori, dei fabbricanti di calce e degli orticoltori, che invita

Il progetto, affidato all'ing. Giuseppe Attoma, di cui si conserva ancora il disegno planimetrico, prevede una struttura architettonica a scacchiera con isolati regolati disegnato da un reticolo viario ad angoli retti. "Una scelta - come commentano Andrea Belfiore e Maria De Mola nel loro volume *Savelletri, storie di terre e di mare* - che afferma un'idea di uguaglianza, ordine e dignità". Nasce così l'odierna Savelletri. Paolo Amati, nella sua visione, non si accontenta dell'idea di fornire un alloggio, ma pensa alla nascita di una vera e propria comunità. Così per il nuovo borgo edifica una chiesa, corredata di opere d'arte (più tardi edificherà anche il campanile) e una scuola popolare per la prima formazione dei ragazzi e per la formazione professionale degli adulti.

Chissà cosa penserebbe Paolo Amati se oggi potesse tornare a passeggiare fra i bar, gli hotel e i ristoranti dell'attuale Savelletri o potesse vedere i lussuosi yacht alla rada di fronte al porto.



Mappa originale del borgo marinaro di Savelletri

Il museo delle luminarie a Scorrano

intervista al sindaco Mario Pandinelli

di Mario Blasi



La festa patronale di Santa Domenica a Scorrano - ph. Mario Blasi

Scorrano, piccolo centro a circa trenta chilometri da Lecce, con le sue rinomate sculture di luce, tra le più importanti al mondo, da rappresentare un orgoglio tutto italiano, è la capitale mondiale delle luminarie. Qui, nei primi giorni di luglio, si tiene la festa patronale in onore di Santa Domenica e, come tradizione vuole in tutto il Salento, le luminarie sono l'asse portante dell'addobbo architettonico. Ma questa festa ha una specificità che la distingue da tutte le altre. Ogni anno, l'addobbo o "parazione", come si chiama qui, assume connotati di qualità e dimensioni sempre più spettacolari e tecnologicamente sofisticati. Oltre ai fedeli e ai turisti, Scorrano ospita acquirenti dal Canada, dagli Stati Uniti e dal Giappone per scegliere e commissionare le opere che abbelliranno le loro città. Per saperne di più abbiamo intervistato il sindaco Mario Pandinelli, che ci ha aiutato a capire meglio, con grande passione e competenza, la specificità del piccolo paese salentino nella tradizione delle luminarie.

L'addobbo architettonico delle luminarie riguarda tutte le feste patronali del Salento, ma cos'è che fa di Scorrano il luogo che viene identificato per la tradizione delle luminarie?

Il forte legame che lega Scorrano alla tradizione delle luminarie è senza dubbio determinato dai festeggiamenti di Santa Domenica, in quanto elemento che ha contribuito in modo sostanziale a sviluppare questa forma da artigianale ad artistica. Nel nostro paese, però, l'uso di questa forma di architettura è addirittura più antica degli stessi festeggiamenti di Santa Domenica.

Ci sono tracce storiche documentali a proposito?

Alcuni studiosi la fanno risalire a manifestazioni che i romani facevano per tributare il trionfo ai consoli generali che ritornavano da una campagna militare. Di Scorrano noi abbiamo ritrovato presso l'archivio storico di Parma due lettere relative ad una visita che la principessa Isabella di Capua fa nel Sud Italia, tra la Basilicata, la Puglia e il Molise.

Allora, forse, è necessario un breve inciso di carattere storico.

Isabella di Capua fu la moglie di Ferrante Primo di Gonzaga,

il governatore di Milano. Questi, entrato giovanissimo nell'esercito di Carlo V, riceve una serie di feudi come premio per aver combattuto a fianco degli spagnoli. La moglie Isabella di Capua, figlia di Antonica del Balzo, discendente da una delle più grandi casate del Regno di Napoli, eredita una serie di possedimenti proprio in questa zona. Nel 1549 Isabella di Capua parte da Milano per prendere conoscenza dei feudi che ha ereditato in Sud Italia e visita Scorrano il 23 luglio 1549. In questo lungo viaggio è accompagnata da Luca Contile, uno speciale diplomatico, importante storiografo, con l'incarico di relazionare al marito. Due lettere le scrive da Scorrano e noi le abbiamo recuperate presso l'archivio storico di Parma. In questi documenti Luca Contile scrive che Isabella quando arriva a Scorrano viene accolta con "archi di scritte latine". Questo scritto è il primo riferimento storico dell'uso certificato a Scorrano dell'arco di legno come struttura architettonica per abbellire il paese in una occasione particolare. Lo dico per sottolineare il fatto che l'uso di questa forma di decorazione architettonica è precedente ai festeggiamenti di Santa Domenica la cui famosa apparizione avviene nel 1600 con la richiesta a ogni famiglia scorrane di accendere un lume in suo onore.



Mario Pendinelli, sindaco di Scorrano

E qui entra in ballo la relazione tra luminarie e festa patronale.

Gli addobbi originariamente erano chiamati “parazoni”, perché le strade e le piazze venivano abbellite per un importante evento, come la sfilata di un matrimonio di persone illustri o la sfilata di un corteo funebre importante. Nei vecchi atti dello stato civile, laddove veniva riportato il mestiere, la dicitura era “paratore”.

La parazione diventa luminaria quando si rende necessario illuminare le strutture di legno per allungare il tempo di fruizione privo di luce solare, inizialmente con le lampade a olio e a cera, poi con le lampade a gas, quindi le lampade a carburio, con l’uso del gasometro, dove si metteva lo zolfo, che reagiva con l’acqua che si faceva sgocciolare sopra e non senza effetti pericolosi in quanto soggetti a frequenti esplosioni. Poi con l’arrivo dell’energia elettrica le luminarie acquisiscono quei connotati a noi tutti noti e vicini alle luminarie odierne.

L’evoluzione delle “parazoni” in luminarie ha una specificità scorrane?

Questa evoluzione riguarda tutta l’Italia Meridionale e prende più piede quando si lega alle feste delle ricorrenze religiose e da noi in special modo alle feste dei santi patroni. Piano piano questa forma di architettura d’addobbo o, se vogliamo, artigianato artistico, esplose grazie alle feste dei santi patroni. Non c’è festa religiosa, degna del nome, che non addobbi le strade e le piazze che portano alla chiesa del Santo con le luminarie. Oggi siamo tornati a un uso direi massiccio delle luminarie in manifestazioni non religiose, come le importanti sfilate di alta moda, molti matrimoni e le più disparate occasioni, non legate alle feste dei Santi, come una sorta di ritorno alle origini. Vale la pena ricordare che la pavimentazione delle strade e piazze di molti centri storici dei paesini del Sud, prevedeva dei basoli bucati per facilitare l’installazione dei pali a sostegno degli archi illuminati. Nel museo vi è una buona documentazione fotografica a corredo di ciò, perché, a seguito dei lavori di manutenzione e rigenerazione urbana, non vi è più testimonianza visibile.

Oggi tutte le luminarie funzionano con lampadine in led.

Sì, per ragioni di naturale evoluzione tecnologica, estetica ma legate soprattutto alla necessità di abbattere i costi per l’assorbi-

mento eccessivo di energia elettrica delle lampadine ad incandescenza.

Oggi l’industria delle luminarie ha aperto nuovi scenari nel campo delle grandi sfilate evento delle Maison internazionali, prima Dior a Lecce e poi Dolce e Gabbana a Mesagne sono solo gli ultimi prestigiosi brand a presentare le loro collezioni tra sfarzose luminarie progettate e realizzate esclusivamente per le loro sfilate che sono seguite in tutto il mondo.

L’economia che oggi ruota attorno alle luminarie rappresenta un fattore di crescita importante per la vostra comunità.

Scorrano non è un paese a vocazione particolarmente turistica. La sua unicità e notorietà è determinata proprio dalle luminarie. Scorrano è conosciuto nel mondo per le luminarie. Qui si contratta e si progetta a livello internazionale ciò che sarà poi esportato in giro per il mondo e ciò grazie sia al dinamismo di alcuni imprenditori locali del settore, che alla maestria di varie figure professionali che vi ruotano attorno. Qui arrivano “buyers” da tutto il mondo che contribuiscono, insieme ai flussi turistici dei festeggiamenti di Santa Domenica dove le luminarie sono uno “show room” a cielo aperto, a ricadute importanti riguardanti le strutture ricettive e dell’ospitalità in generale fino al mercato immobiliare che ha visto negli ultimi anni diversi forestieri acquistare casa nel nostro paese.

Passiamo adesso al museo delle luminarie.

Il museo rappresenta la fase di consolidamento, dell’affermazione di Scorrano come punto di riferimento e capitale delle luminarie. La festa patronale di Santa Domenica è sicuramente una delle più spettacolari manifestazioni al mondo. Però siamo sempre un piccolo paese. Il museo centralizza il ruolo di Scorrano rispetto alle luminarie, perché nel museo sono presenti tutte le imprese pugliesi. E quando noi parliamo di ditte di luminarie, intendiamo quelle imprese che progettano, realizzano, costruiscono ed eseguono il montaggio. Per cui a me piace parlare di un Museo Regionale Pugliese delle luminarie. Non a caso è stato riconosciuto dalla Regione Puglia ed è stato firmato un protocollo d’intesa con tutte le imprese che svolgono questa attività.

Quindi, il museo nasce come rappresentazione storica delle luminarie, che parte da Scorrano, ma al suo interno



La festa di Santa Domenica negli anni '50

i diversi spazi sono allestiti dalle ditte che quella storia hanno caratterizzato esportando quest'arte dalla Muraglia Cinese a New York, dove già nel 1930 è documentata una presenza di luminarie pugliesi.

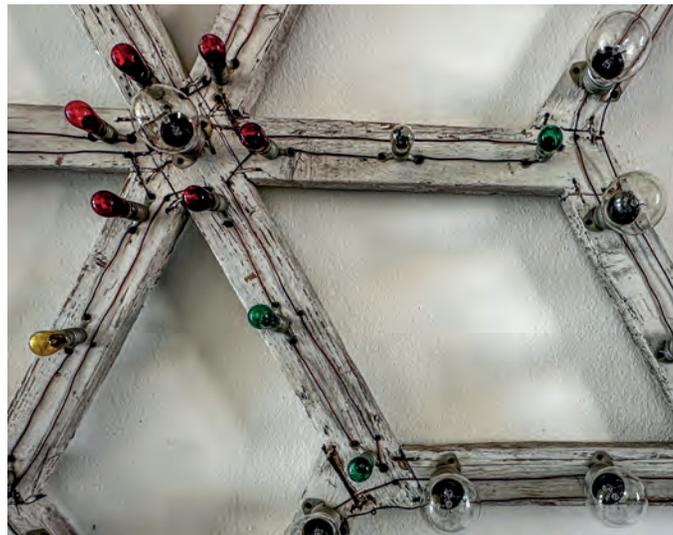
Quindi Scorrano si connota come la capitale delle luminarie perché...

Perché qui la tradizione delle "parazioni" è molto più antica rispetto ad altre realtà, come abbiamo detto prima, già con le celebrazioni per la visita della principessa Isabella di Capua nel 1549, consolidatasi successivamente con i festeggiamenti religiosi di Santa Domenica dovuti al carattere particolarmente devoto dei nostri cittadini alla Santa, per la richiesta durante la sua apparizione che venisse acceso in suo onore un lume in ogni casa. Il museo consolida questa connotazione e rimaniamo un punto di riferimento, tenendo ben presente che l'universo legato al mondo delle luminarie va molto oltre la nostra comunità per la sua vastità, la sua complessità e potenzialità imprenditoriale.

Per finire, che prospettive di crescita può ancora sviluppare questo settore?

Le ditte di Scorrano, come altre della loro categoria, hanno iniziato a diversificare il flusso di lavoro produttivo che consiste nel fare la progettazione, mettere in opera il montaggio e, a prodotto terminato, metterlo sul mercato come una sorta di kit *porta a casa e monta* dell'Ikea o i prodotti fai da te acquistati via Amazon.

L'utilizzo massiccio delle luminarie nei grandi eventi fa da traino promozionale, determina ricadute importanti in termini di visibilità, l'aspetto spettacolare nell'impatto con il grande pubblico delle feste patronali rimane un elemento importante, ma la prospettiva delle luminarie non potrà prescindere dalla tecnologia. Abbiamo messo insieme una partnership tra il Centro di Ricerca di Mesagne (CETMA), il CNR e l'Università di Lecce e stanno elaborando un progetto di allestimento del Museo, non nella modalità di allestimento tradizionale con teche, pannelli luminosi,



espositori e così via, ma in chiave tecnologica. Essendo la luce l'elemento primario che determina la spettacolarità e lo stupore dell'addobbo, in questo progetto si stanno ipotizzando una serie di soluzioni che hanno alla base proprio il tema dell'innovazione tecnologica e la luce.

Il mercato, quindi non è saturo.

No, il mercato ha una grande potenzialità, però bisogna saper capire il futuro. Primo: concepire il museo come strumento di promozione e di attività culturale; secondo: saper interpretare il cambiamento e l'innovazione tecnologica mettendo sempre in evidenza quella parte del mestiere, del saper fare nella costruzione delle luminarie, che a me piace definire come "l'utilizzo del filo di ferro e dell'incastro", cioè quella trama che, se volgete lo sguardo al cielo da sotto l'addobbo, si intravede come mirabolante intersecazione di fili di ferro filato, che reggono, sostengono, mettono in equilibrio quello straordinario spettacolo architettonico, da noi chiamato "parazione", a voi tutti noto come luminarie.



Foto ripresa con drone del Museo delle Luminarie di Scorrano



PASTICCERIA DEI NAPOLI
DAL 1922

www.cafedeinapoli.com
Piazza Municipio, 11 - 73040 Alliste (le)
Tel. 0833 584418



La “Regola delle 10 P” e il complesso monumentale di Leuca Piccola

di Francesco Pizzileo



C'è un luogo che non ti aspetti nel Salento dove la storia e le caratteristiche del pellegrino medievale sono più evidenti che altrove. Siamo a Barbarano del Capo e ci riferiamo al complesso monumentale di Leuca Piccola, il Santuario Mariano del Belvedere sulla cui parete un'antica lapide ha incise dieci Parole, tante quanti i Comandamenti, che rappresentano il simbolo dell'uomo medievale che si sottoponeva a viaggi estenuanti per adempiere un voto o per espiare le sue colpe. È la Regola delle “10 P”!

“Prima Pensa Poi Parla Perché Parole Poco Pensate Portano Pena”!

L'epigrafe muraria era senz'altro un invito alla moderazione lungo il cammino che prima di tutto era spirituale ma anche un chiaro monito a chi entrava nel Santuario a non perdere il senno della ragione e a misurare le parole per prevenire risse e tafferugli, e sì perché a volte succedeva anche questo!

Il Santuario di Belvedere, costruito tra il 1685 e il 1709 dal barone Annibale Capece, non solo era il luogo sacro più vicino alla Terra Santa ma, disponendo di alloggi e di una locanda, era un luogo di sosta e ristoro lungo la “Via dei

Pellegrini” ossia un antico tracciato che conduceva al Santuario di Santa Maria di Leuca (*De Finibus Terrae*). Era sì un luogo di riposo e preghiera, ma anche un crocevia per gli antichi tratturi e un luogo brulicante di vita e commerci. Infatti, nell'ampio spiazzo antistante il santuario, dieci archi custodivano punti vendita per i mercanti. All'epoca Leuca Piccola era così piena di commercianti e contadini da confondere i pellegrini i quali, di fronte alla maestosità del posto, riprendevano soddisfatti il viaggio di ritorno, convinti di essere arrivati alla meta. Tra la diocesi di Ugento e quella di Alessano nacque una controversia che si risolse con l'intervento del Vaticano e la conseguente, diplomatica decisione, di dare al complesso Santa Maria di Leuca del Belvedere il nome di “Leuca Piccola” per distinguerla dal più grande e famoso Santuario di Santa Maria di Leuca. Insomma, le occasioni per prendere sul serio l'epigramma non mancarono! Per immortalare il precetto, alla fine del '600, le 10 P furono incise su una lastra di pietra con lo stesso fervore con cui su tavole di pietra gli antichi pronunciavano i giuramenti più solenni, stringevano le alleanze e stabilivano i patti, incidevano le leggi morali. Con lo scorrere dei secoli, la regola delle 10 P divenne il “culto



Santuario “De Finibus Terrae” a Santa Maria di Leuca

delle dieci P”, un sapiente gioco di parole tramandato in seno alle famiglie salentine. Di generazione in generazione, la massima è arrivata ai nostri giorni assumendo la forma che merita e divenendo monito per coloro che intendono preferir parole sgradite. Un piccolo insegnamento ma dal grande valore culturale. Dopo che la lastra originaria fu rubata, la nuova lastra posta nel 1999 rappresenta una imperdibile attrattiva per i turisti ed anche per i camminatori della via Francigena che arrivano a Santa Maria di Leuca, toccando anche il piccolo comune di Barbarano del Capo dove ad attenderli vi è l’antica stazione di Leuca Piccola. Ci troviamo infatti sui sentieri dei Cammini della Via Leucadense - Francigena, un unico grande itinerario culturale europeo che corre per 3.000 km, senza soluzioni di continuità, da Canterbury in Inghilterra fino al *Santuario di Santa Maria di Leuca*, ma anche di altri percorsi segnati dai nuovi pellegrini del XXI secolo verso la meta comune.

Si ritiene che in questo luogo, tra il Mar Adriatico e il Mar Ionio, sbarcò l’Apostolo Pietro, che una volta giunto in Puglia, convertì la popolazione locale al Cristianesimo. Interessante anche il percorso che da Leuca Piccola conduce alle Vore di Barbarano del Capo, due inghiottitoi di natura carsica che conservano un ecosistema unico al mondo. La cosa particolare è che la Vora piccola e la Vora grande sono nelle immediate vicinanze del complesso di Santa Maria del Belvedere che ha un ipogeo con le cuccette di pietra per i pellegrini dell’epo-

ca, cisterne di acqua potabile e altre costruzioni attigue. *Per la curiosa circostanza di queste voragini naturali a ridosso della chiesetta, c’è chi pensa ad una scelta voluta degli antichi costruttori del sacro rifugio o a un punto di congiuntura di energie terrestri e celesti nelle misteriose profondità delle vore.* Un luogo per chi cercava, accanto al ristoro del corpo e dell’anima, con la preghiera e la fatica fisica, conforto, espiazione, pace, grazia, miracoli ed elevazione dalle proprie miserie.

A noi navigatori web la regola delle 10 P rinnova in forma antica e sempre nuova il monito che prima di parlare allo smartphone o scrivere sui social, bisogna pensare attentamente a ciò che si vuole dire perché le parole possono causare gravi ripercussioni nella vita di ogni individuo, possono essere, come scrisse Primo Levi, “parole di pietra”. Concludiamo con un bel colpo di scena. Il precetto è ancora più antico di quel che pensiamo poiché affonda le sue origini nell’Antica Grecia quando un ateniese offese un guerriero e per questo fu ucciso. Un fatto di sangue che ha originato una massima arrivata fino a Barbarano del Capo nel Seicento e oggi ancora largamente usata. L’insegnamento è chiaro per gli uomini di tutti i tempi: prendiamoci un momento per elaborare un pensiero e per esporre le nostre ragioni o le nostre idee con prudenza, prospettiva e attenzione nei confronti di chi ci sta ascoltando al fine di evitare brutte conseguenze.



Dirk Martens



Dirk Martens è un designer Belga specializzato nella progettazione e vendita di cucine extralusso (*high class*) per immobili di nuova costruzione. Le sue cucine, tutte rigorosamente su misura, sono dei gioielli di estetica e funzionalità, realizzate da abili artigiani in Belgio con materiali pregiati. L'ho incontrato in occasione di una visita alla mostra "**Cara-vaggio e il suo tempo**" (aperta sino al giorno 8 dicembre) nel Castello Normanno /Svevo della bella Mesagne (capitale della cultura in Puglia per il 2023). Un itinerario culturale organizzato in collaborazione con gli amici rotariani (Silvia Rosato e Giò Palumbo) della storica città messapica.

Dirk Martens è molto benvoluto dalla comunità salentina: qualche anno fa, ha ricevuto le chiavi della città di San Michele Salentino e quando si è sposato la seconda volta, quattro anni fa, lo ha fatto in Puglia. Una forte testimonianza di affetto verso la nostra regione.

Lei ha scelto la Puglia, e Mesagne in particolare, per passare le sue vacanze, da quanto tempo?

Da circa 23 anni vengo in Puglia per vacanze: dalle 3 alle 5 volte all'anno. A volte ho portato qui anche amici della mia città (Nevele che si trova a 15 Km. da Deinze e a 30 Km da Bruges, nelle Fiandre).

Quali sono i motivi per questa scelta?

Innanzitutto perché la Puglia è una bella regione, si mangia bene, c'è dell'ottimo vino e da molti anni ho stabilito tanti rapporti di amicizia, che si sono consolidati nel tempo. Soggiorno

sempre all'Hotel Tenuta Moreno a Mesagne, l'albergo gestito da Antonio Argentieri e da suo figlio Pierangelo: entrambi diventati veri amici. Per me è come la mia seconda casa.





Dovendo raccontare ad un amico perché venire in Puglia cosa gli direbbe: per il mare, il cibo...

Non solo per il mare, ma specialmente per le persone. Gli Italiani del sud sono molto differenti da quelli del nord: sono gentili e ospitali con noi e questo per me vale molto.

Ma in Puglia Lei è stato solo nel Salento?

No, nel corso degli anni, ho girato la Puglia in lungo e in largo. Spesso ho organizzato dei tour per piccoli gruppi, in tutta la regione, con amici del Belgio. Uno dei miei posti preferiti è San Michele Salentino, dove ho molti amici e dove adoro bere un caffè, la mattina, con la gente del posto in Piazza Marconi.

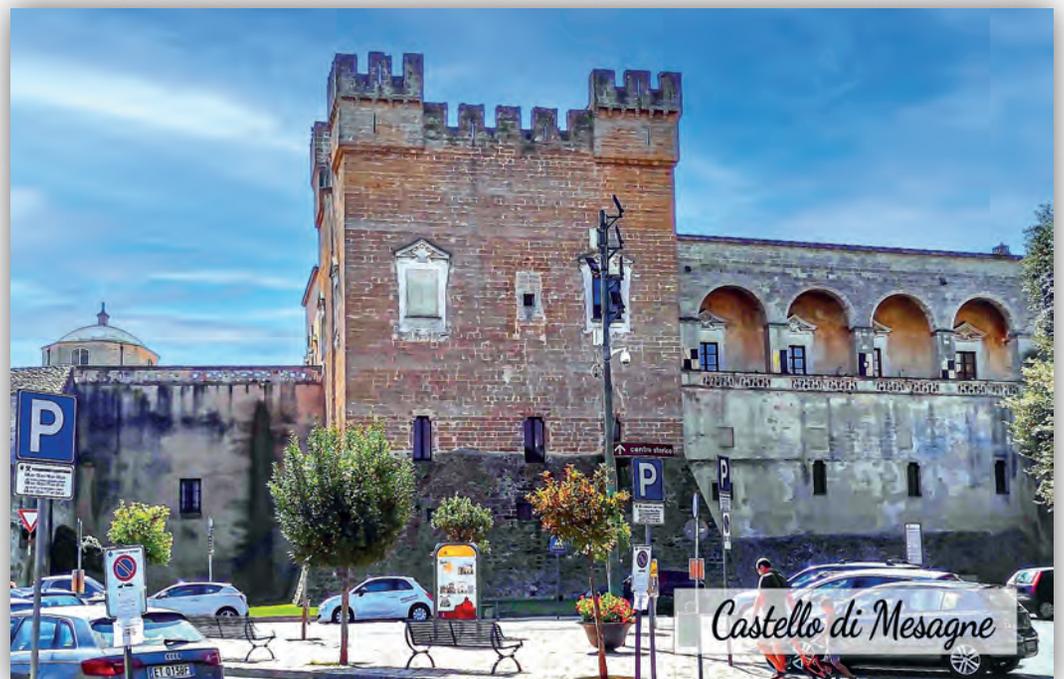
Quindi ha visitato anche altri luoghi della Puglia?

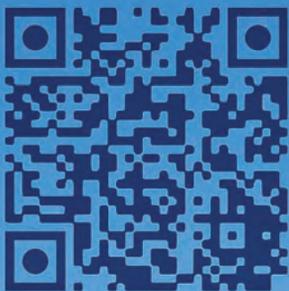
Certo non solo Mesagne, ma anche Lecce, Brindisi, Alberobello, Castel del Monte ed

altre località. Ogni volta che ho parlato di questa regione in Belgio, da Rotariano, ho trovato sempre amici che mi hanno chiesto di visitare la Puglia. Ora abbiamo un gemellaggio con il Rotary di Brindisi/Mesagne, e di altre 2 nazioni, un anno veniamo a Brindisi, un altro anno i Pugliesi vengono in Belgio o a Parigi. Ci scambiamo le visite periodicamente. Attualmente sono anche "socio onorario" del Rotary Brindisi /Appia Antico.

Cosa le piace mangiare e bere maggiormente in Puglia?

A me piace il pesce che qui è molto buono, il pesce crudo in particolare. Di sera, di solito, mi piace mangiarlo nel mio ristorante preferito "Essenza" a San Michele Salentino. Oppure se voglio mangiare carne vado all'osteria "Antico Forno" a Mesagne. Per i vini, poi, io adoro il "Melarosa" della cantina 2 Palme, un vino spumante rosato molto buono, che mi faccio spedire in Belgio, o il rosso "Selva Rossa", ma apprezzo anche i vini di altre cantine pugliesi come quelli di Paolo Leo. Posso dire che mi sono davvero innamorato della Puglia, con i suoi bellissimi ulivi, il mare molto bello con le sue acque blu, il cibo ottimo con tutti i suoi sapori puri, i vini deliziosi e soprattutto la bellissima ospitalità dei Pugliesi, che sono entrati profondamente nel mio cuore. TI AMO PUGLIA!





AMERICAN BAR RISTORANTE

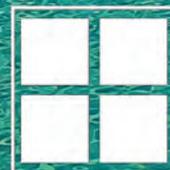
ZEROSTELLE

Antonio Caratino

I-73014 • GALLIPOLI (Lecce) • Corso Roma, 219
+39 0833 261831 • zerostelle@carolihotels.it
www.zerostelle.com



CAROLI



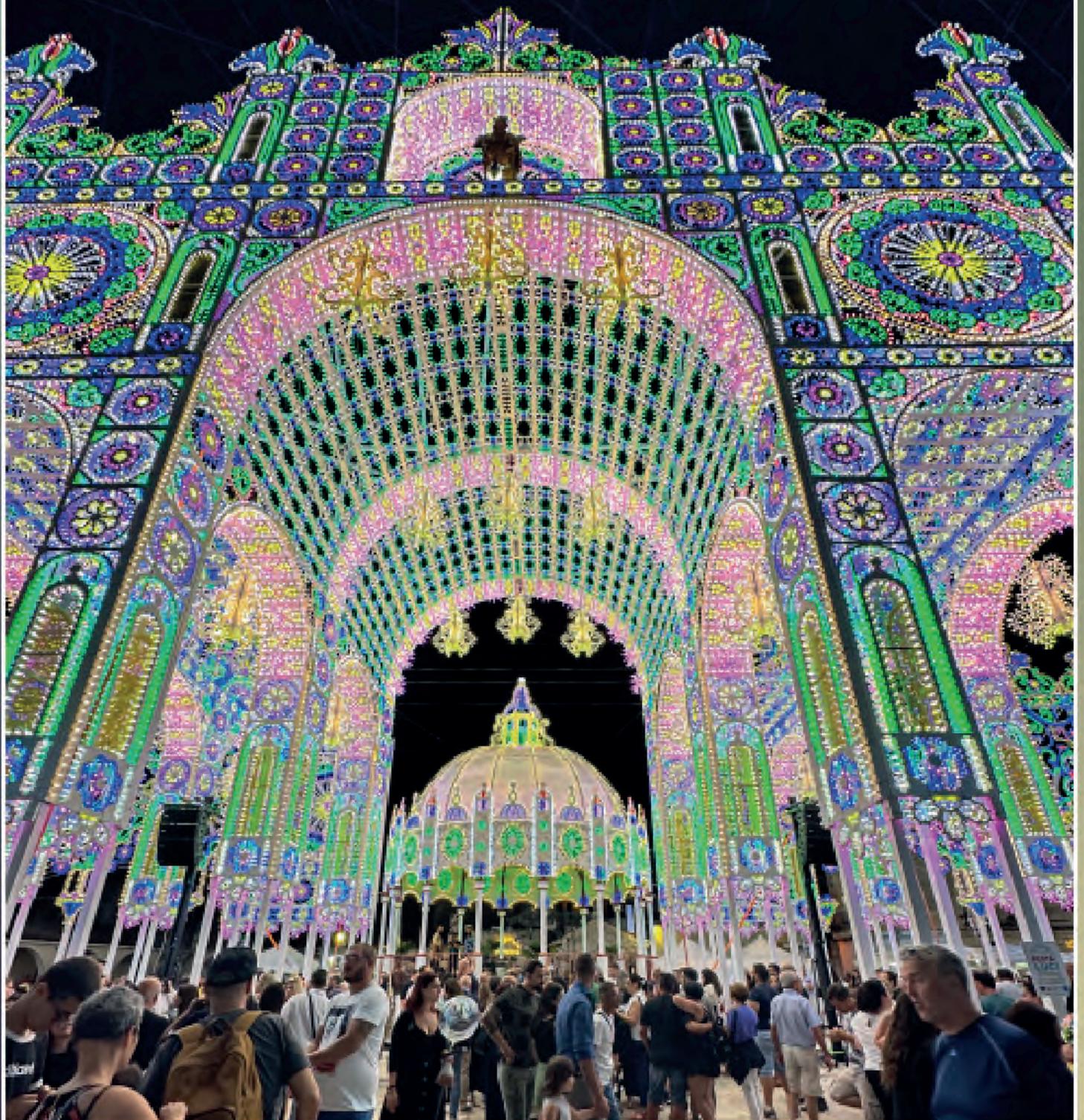
Hotels



Rubrica a cura di Gioia Catamo - Medinforma

Salute e Turismo

nel Salento



Invito alla **LETTURA** Invito alla **SCRITTURA**



**E' questo l'invito che
"In Puglia Tutto l'Anno"
rivolge ai ragazzi fra
gli 8 e i 13 anni.**



Coinvolgendo scuole e famiglie. Offrendo come premio una vacanza in Puglia.

Il libro da leggere è un racconto per ragazzi scritto da Cino Tortorella, il Mago Zurli dello Zecchino d'Oro, e letto nel Prologo da Lucio Dalla in esclusiva per noi poco prima di lasciarci:

Pietro Paolo da Pioppi sul Po, Inventore della P.

Lettura e scrittura con tutta la FAMIGLIA e il sostegno della scuola. La maggior parte delle parole con la lettera P, come PREVENZIONE. Tema attualissimo e di vitale importanza da trattare già alle prime classi scolastiche.

I racconti di 1-2 paginette, devono essere consegnati alla redazione entro l'11 gennaio 2024 (leggere il regolamento).

Al vincitore un buono-vacanza per la prossima estate presso una struttura di Caroli Hotel a Gallipoli o S.Maria di Leuca.



Gioia Catamo

responsabile inserto Salute e Turismo Management
e Marketing
Master in Diritto e Amministrazione della Sanità



La vita che diventa sempre più frenetica e la limitata disponibilità di tempo da dedicare contemporaneamente a famiglia e lavoro fanno sì che passi in secondo piano la salute.

Continua l'ambizioso progetto di conciliare la cura del corpo con il nostro mare, gli itinerari del gusto, dell'arte e dello sport, in Puglia tutto l'anno, soddisfacendo le esigenze di tutta la famiglia. L'intento è quello di coniugare i molteplici momenti che contribuiscono al benessere, ma soprattutto alla cura di noi stessi, nell'unico momento possibile: le vacanze, valorizzando le ricchezze del nostro Salento. Una vacanza per esperienze culturali,

sportive e gastronomiche, offrendo al contempo un'assistenza medica specialistica e specifici trattamenti riabilitativi per le diverse patologie o al solo fine di un recupero psico-fisico, mettendo a disposizione ambienti che concilino divertimento e riabilitazione, fornendo l'adeguata accessibilità alle persone con disabilità, dagli alloggi alla spiaggia: è questo il nostro ambizioso progetto.

Per raggiungere questi obiettivi in questo numero abbiamo accolto la proposta del nostro direttore di impegnarci su un tema di grande attualità: la PAROLA e abbiamo proposto un INVITO alla LETTURA e INVITO alla SCRITTURA, ai ragazzi delle scuole primarie e secondarie di primo grado, di età fra gli 8 e i 12/13 anni, in collaborazione con le famiglie. Il libro da leggere è un racconto per ragazzi scritto da Cino Tortorella, il Mago Zurlì dello Zecchino d'Oro: Pietro Paolo da Pioppi sul Po, inventore della P. Lucio Dalla ci ha regalato la lettura del prologo. Leggere il libro in famiglia e scrivere insieme un racconto con la maggior parte delle parole con la lettera P. E abbiamo proposto come tema la Prevenzione. Premieremo il migliore con una vacanza in una regione con la P: la Puglia. E' un modo gioioso e utile di promuovere il nostro territorio. La proposta infatti coinvolge non solo i ragazzi delle nostre scuole, ma anche dell'Emilia Romagna. E in futuro cercheremo di coinvolgere le altre regioni, promuovendo la Puglia e...la parola: lettura e scrittura. Cultura e socialità. Più che mai necessari. La sfida è stata condivisa dall'assessore regionale Sebastiano Leo e raccolta da Piero Gallo, dirigente scolastico in Puglia e da Margherita Gobbi, dirigente scolastica in Emilia Romagna. Utilizzeremo il fumetto con il personaggio Pietro Paolo da Pioppi sul Po, nelle pagine centrali dell'inserto e cercheremo di interagire con i ragazzi stimolando la loro creatività e curiosità. Perché lo stimolo sviluppa la capacità e la parola esprime il concetto, che da una piccola area del nostro emisfero cerebrale passa da un individuo all'altro e mette in comunicazione le persone, come ci spiega in una semplice e chiara esposizione scientifica il neurologo Antonello Nicolaci. Buona lettura... e: scriveteci.



La Parola alle SCUOLE

Sebastiano Leo, assessore regionale all' Istruzione, Formazione e Lavoro

In Puglia tutto l'anno propone alle scuole il progetto Invito alla lettura e alla scrittura in un momento in cui l'uso delle parole e la comunicazione verbale tra le nuove generazioni risultano limitati: ritiene che sia una strategia educativa significativa?

Assolutamente sì. Sono convinto che la lettura dia stimoli importanti nei bambini. I nativi digitali sono quasi disabituati alla lettura e alla scrittura che invece sono fondamentali per sviluppare la fantasia, le conoscenze, per ingegnare la mente.

Non è un invito generico perché passa attraverso un testo di Cino Tortorella, presente ancora nel ricordo di tanti. Il mago Zurli e lo Zecchino d'Oro sono patrimonio dei bambini di ieri e degli adulti di oggi. Riproporre un personaggio di Tortorella attraverso un concorso tra i ragazzi non è solo un omaggio alla memoria, ma una riproposizione di valori educativi.

Ci sono personaggi che restano indelebili nella memoria, chi non ricorda il mago Zurli? Chi non ha cantato le canzoni dello Zecchino d'oro? Bisogna

avere la capacità di rapportare quelle immagini in bianco e nero in una nuova visione a colori, i personaggi della nostra infanzia agli influencer di oggi, il linguaggio tenero che ci faceva sorridere a un nuovo modo di comunicare. I bambini e le bambine hanno bisogno anche di questo, di essere compresi nel mondo in cui vivono, quello in cui si rapportano con i loro coetanei, in cui devono affrontare le sfide di ogni giorno.

Tortorella amava la Puglia, ci tornava volentieri ed era diventato testimone delle sue eccellenze. In Puglia tutto l'anno si propone di diffondere la conoscenza della regione non solo tra i residenti, ma anche tra i numerosi turisti che l'apprezzano e non solo d'estate. Il personaggio inventato da Tortorella, attraverso il concorso tra i giovani studenti, sarà la nuova guida alla scoperta della Puglia.

La Puglia può essere visitata e letta da tanti punti di vista. Ha tante piccole sfaccettature che la compongono e la rendono unica. Così come molti personaggi illustri ne hanno lasciato il segno e il cuore. Credo che in quest'ottica differenziare il turismo sia la giusta strada perché offre a diversi utenti diversi motivi per amarla.

Il tema del concorso è trasversale e passa attraverso l'educazione alla Prevenzione in tutti gli ambienti di lavoro, a iniziare dalla scuola. Si tratta quindi non solo di un esercizio narrativo, ma anche di una riflessione sulla sicurezza e sulla tutela dell'incolumità e la salute.

Abbiamo strumenti importanti per affrontare le grandi sfide che abbiamo di fronte e soprattutto per aiutare i nostri bambini e ragazzi a trovare le giuste guide. Sono sempre convinto che come dice Pennac, un libro ben scelto salva persino da sé stessi. I libri non sono solo oggetti o hobby, sono finestre sul mondo reale e di fantasia, sono scrigno di conoscenze, strumenti utili per affrontare la vita.



Piero Gallo

Dirigente scolastico dell'Istituto Comprensivo Statale
"Karol Wojtyła"
Uggiano la Chiesa - Otranto- Giurdignano

In PUGLIA TUTTO L'ANNO presenta nel nuovo numero un nuovo progetto.

Il tema è la PAROLA. Proponiamo alle scuole un Invito alla Lettura e un Invito alla Scrittura, in un momento in cui questo è davvero tanto necessario. Lo proponiamo attraverso un libro da dare a tutti i ragazzi di età fra gli 8 e i 12/13 anni, da leggere in famiglia e poi un invito a scrivere un racconto, in collaborazione con la famiglia (il progetto è sociale), in un momento particolare, durante il Natale di quest'anno. Il libro da leggere è un racconto per ragazzi scritto da Cino Tortorella, il mago Zurlì dello Zecchino d'Oro, e si intitola: *Pietro Paolo da Pioppi sul Po, inventore della P*. Lucio Dalla due mesi prima di morire ci ha donato 20 minuti della sua vita con una sua originale lettura del prologo. I ragazzi dovranno cimentarsi a scrivere in collaborazione con la famiglia un racconto con la maggior parte delle parole con la lettera P. Il più lungo e il più bello vincerà una vacanza per tutta la famiglia, in una regione con la P: la PUGLIA. Il tema su cui i ragazzi saranno chiamati a cimentarsi è la PREVENZIONE. Il tema scelto è molto attuale ed è in linea con gli obiettivi che l'Inail sta perseguendo, in cui si rimarca il ruolo determinante della Educazione alla Prevenzione già nelle scuole primarie e secondarie di primo grado. E con questa scelta intendiamo dare il nostro contributo. Utilizzeremo il fumetto come tramite con i ragazzi e continueremo ad interagire anche dopo questa esperienza che intendiamo allargare a tutte le scuole interessate.

Viviamo un momento di grandi difficoltà di comunicazione, soprattutto fra le nuove generazioni. E anche un momento di grande povertà di parole e difficoltà di espressione. La vostra scuola si è sempre distinta in progetti innovativi. Cosa pensa di questo Invito alla Lettura e invito alla Scrittura rivolto ai ragazzi più giovani dalla nostra rivista In Puglia Tutto l'anno?

"Io ai tuoi tempi scrivevo e passavo il pomeriggio a leggere un libro, non davanti alla televisione". È questa la frase che spesso ascoltiamo da molti adulti, genitori, nonni, che riflettono un cambiamento nelle abitudini delle nuove generazioni. Ma è davvero così? Me lo chiedo spesso, da genitore e da dirigente scolastico. Una dose di verità in tutto questo c'è ed è inutile negarlo. La cosa importante è capire il perché. Sì, è vero, i ragazzi sono molto presi dalla tecnologia,

dalla multimedialità, dal concetto di avere tutto e subito. Quest'ultimo aspetto lo lego anche agli audiolibri: se proprio devo leggere magari lo ascolto dal mio smartphone. Il sistema c'è, perché non usarlo? Sono queste le risposte che magari arriverebbero da un giovane. E se, invece, motivassimo di più questi ragazzi? Se li facessimo riavvicinare alla lettura rendendo appetibile, interessante, stimolante la lettura? Forse il fattore che li spinge a non dedicarsi minimamente allo studio e alla scrittura è proprio questo: non sono attratti da ciò di cui dovrebbero leggere o scrivere.

La scuola in tutto questo ha una forte responsabilità in qualità di principale agenzia formativa: occorre intanto e sicuramente riformare il metodo didattico in chiave moderna (io dico sempre guardare la scuola con gli occhi dei ragazzi) e dall'altra c'è bisogno che i ragazzi stessi, ancora in tempo per riparare le lacune e quindi





migliorare la propria scrittura, vi si dedichino seriamente. Tutto ciò per evitare non una deriva culturale ma un vero deficit funzionale della persona stessa, poiché non essere in grado di esprimersi pienamente, anche in forma scritta, produce un danno a sé stessi non riuscendo a esprimere quanto di buono si vorrebbe esternare, spiegare e far conoscere. La mia scuola ha sempre trovato occasioni motivanti per avvicinare i giovani alla lettura ottenendo notevoli successi. Uno di questi è rappresentato dalla lettura di testi che poi i ragazzi portano in scena attraverso il teatro, la radio e la televisione che nel “Karol Wojtyła” di Uggiano, Otranto e Giurdignano, la scuola che dirigo, divengono discipline come la matematica, le scienze e tutte le altre. Il vostro progetto lo ritengo molto valido poiché si aggancia pienamente alla nostra visione di scuola. La lettura di un libro così motivante, letto, poi, in compagnia dei propri familiari e la successiva scrittura di un racconto la vedo un’idea motivante e necessaria anche nell’ottica di riscoprire il gusto e il piacere di stare con i propri cari.

Il racconto da elaborare con la famiglia dovrà avere la maggior parte delle parole con la P come PREVENZIONE. Prevenzione sul Lavoro: tema di grande attualità. Dopo il tragico evento di morte sul luogo di lavoro nel quale hanno perso la vita cinque operai nella stazione ferroviaria di Brandizzo, si guardano i numeri, impressionanti: più di mille infortuni mortali ogni anno, più di quattro al giorno. E anche su questo la Scuola è chiamata ad impegnarsi. È di pochi mesi fa il Protocollo di intesa di Inail sulla Prevenzione e Sicurezza sul Lavoro. Cosa ne pensa?

Purtroppo assistiamo ordinariamente ad eventi disastrosi e tragici legati alla mancanza di prevenzione o al suo essere sottovalutata. La strage di Brandizzo rappresenta uno degli ultimi episodi che hanno scosso le nostre vite e le nostre coscienze e ci inducono a riflettere in maniera seria e molto ponderata. Non si può nel modo più assoluto sottovalutare tali aspetti e in tutti i contesti di vita, da quelli lavorativi, a quelli ludici, a quelli scolastici. Il protocollo di intesa di INAIL da ultimo sottoscritto ribadisce proprio la volontà di mettere in atto strategie che possono condurre ad un abbattimento di eventi che sconvolgono la vita dei lavoratori. Anche in questo settore la scuola ha il suo ruolo strategico proprio perché la scuola rappre-

senta il luogo dove le nuove generazioni formano la loro persona e la loro personalità, imparano il senso civico, il muoversi da cittadini, accrescono e consolidano la loro responsabilità del saper vivere particolarmente, poi, in tutti gli ambiti in cui la parola “prevenzione” rappresenta un dovere civico, un must come si è soliti oramai dire. I temi della prevenzione e della sicurezza passano quando si lavora sulle coscienze, sull’interiorizzazione, sulla consapevolezza e non solo sulle norme che abbracciano e delimitano i

solchi entro cui muoversi. La scuola può far molto in tali contesti ma deve farlo garantendo azioni formative in tal senso in modo organico e strutturale.

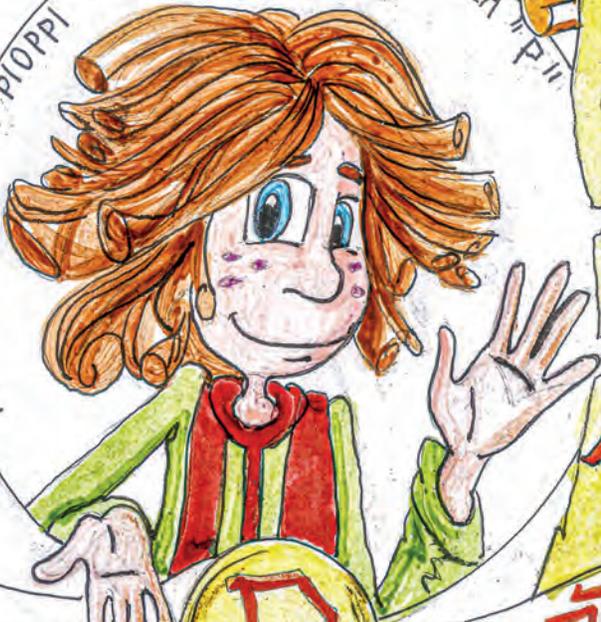
La strada quindi è l’educazione già nelle scuole primarie: inserire la materia sicurezza (intesa come sicurezza sul lavoro, a casa, a scuola, nel web, nel tempo libero e sulla strada) nelle indicazioni Ministeriali a partire dalla scuola dell’infanzia, con strumenti semplici e coinvolgenti, come racconti a premi e fumetti. Cosa ne pensa?

Esattamente come dicevo nella precedente risposta, la strada corretta è quella dell’inserimento di tali tematiche all’interno di specifici contesti formativi già a partire dalla scuola dell’infanzia. E non si è troppo piccoli in questo segmento scolastico, no! Le coscienze si formano già in tenera età: basta usare strumenti adeguati, motivanti e significativi. Il sistema integrato di educazione e di istruzione dalla nascita ai sei anni prevede infatti, tra le sue finalità, quella di garantire a tutte le bambine e a tutti i bambini pari opportunità di sviluppo delle proprie potenzialità sociali, cognitive, emotive, affettive, relazionali in un ambiente professionalmente qualificato, superando disuguaglianze e barriere territoriali, economiche, sociali e culturali. In sostanza, la parola che accomuna tutte queste è proprio “prevenzione” secondo la mia visione. La mia scuola è la scuola capofila regionale della rete di scuole che promuovono salute in Puglia e questi temi rientrano a pieno titolo nel concetto di salute: perché la salute si mantiene e si garantisce prevenendo e operando in sicurezza in tutti i momenti della nostra vita.





PIETRO PAOLO DA PIOPI SUL PO • INVENTORE DELLA "P"



LEGGERE
E'
UN'
AVVENTURA

PER
LEGGERE
MOLTO



BASTA POCO

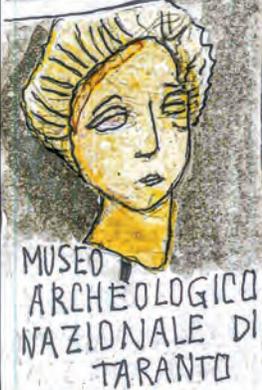


E' DI NUOVO TEMPO DI VACANZA PER PIETRO PAOLO CHE, DA PIOPI SUL PO, RI PARTE PER LA PUGLIA, LA SUA REGIONE PREFERITA. DOPO LA PRECEDENTE VACANZA ESTIVA, ALL'INSEGNA DELLA TUTELA AMBIENTALE E DEL RICICLO, PIETRO PAOLO DECIDE, QUESTA VOLTA, DI VISITARE MUSEI E BIBLIOTECHE PUGLIESI...

PUGLIA



CHE MERAVIGLIA LA PUGLIA! E QUANTI BEI LUOGHI E MONUMENTI DA VISITARE!!



MUSEO ARCHEOLOGICO NAZIONALE DI TARANTO



MUSEO DEL LIBRO DI RUVO DI PUGLIA

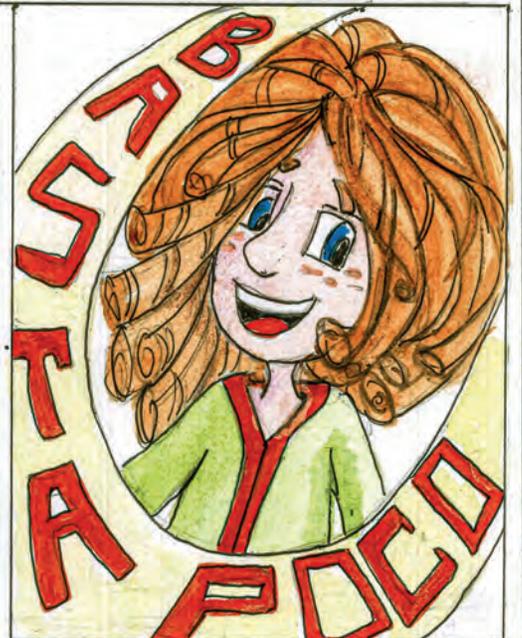


BIBLIOTECA E MUSEO DI PALEONTOLOGIA E PALETOLOGIA DI MAGLIE


20 dicembre
2022
 ORE 20.00
CHIESA S. CRUCE
- LECCE -



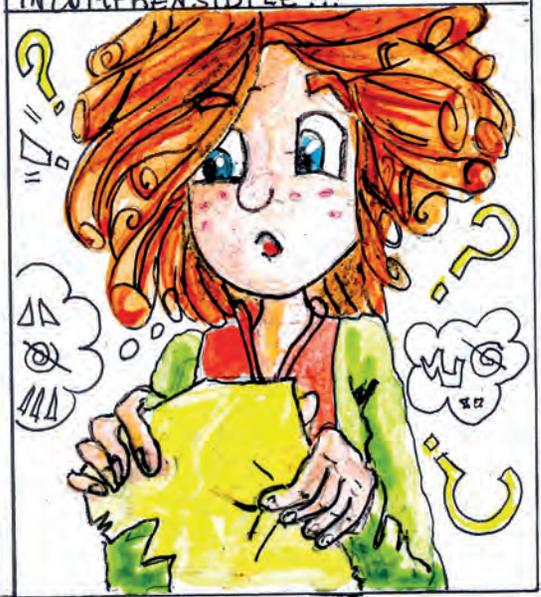
IL MESSAGGIO SEGRETO CHIEDEVA ANCHE UN LIBRO A SCELTA, CON I NUOVI AMICI GRAZIE ALLA
 DI PORTAR CON SE' DA SCAMBIARE INCONTRATI LETTURA!!!



TRA LE PASSIONI DI PIETRO PAOLO CI SONO INFATTI PROPRIO L'ARTE E SOPRATTUTTO LA LETTURA. NEI CORRIDOI DELLA BIBLIOTECA DEL MUSEO SIGISMONDO CASTROMEDIANO DI LECCE, PIETRO PAOLO TRASCORRE ORE E ORE A LEGGERE E A SFOGLIARE LIBRI DI TUTTI I TIPI: ROMANZI, LIBRI DI AVVENTURA, CATALOGHI DI MOSTRE E COLLEZIONI D'ARTE



"E QUESTO FOGLIO COS'E'?" DALLE PAGINE DI UN LIBRO, UNO STRANO FOGLIETTO ZEPPLO DI SIMBOLI MAI VISTI, SCIVOLA PER TERRA! PIETRO PAOLO CERCA DI LEGGERLO, INCURIOSITO, MA E' PAATICAMENTE INCOMPRESIBILE !!!



SA PERO' DI TROVARSI NEL POSTO GIUSTO: IN QUELLA BIBLIOTECA COSI' FORNITA AVREBBE SICURAMENTE TROVATO I LIBRI NECESSARI PER DECODIFICARE QUELLO STRANO MESSAGGIO CIFRATO.



PIETRO PAOLO INIZIA A LEGGERE E A CERCARE INFORMAZIONI, SEMPRE PIU' INCURIOSITO... E CERCANDO E LEGGENDO SI INNERGE TOTALMENTE IN STORIE E AVVENTURE FANTASTICHE!



LEGGENDO ANTICHI TESTI E MANUALI PER DECIFRARE IL MESSAGGIO SEGRETO, SCOPRE STORIE E PERSONAGGI INTERESSANTI... 000



... E VIENE COMPLETAMENTE RAPITO DAL PIACERE DELLA LETTURA... 000





E COSÌ, DOPO AVER LETTO TANTO, A UN CERTO PUNTO ARRIVA LA SOLUZIONE, PIETRO PAOLO SI RENDE CONTO DI RUSCIRE A DECIFRARE QUEGLI STRANI SIMBOLI GRAZIE A TUTTI I LIBRI CONSULTATI !!!



QUEL BIGLIETTO ERA SEMPLICEMENTE UNA LISTA DI ALTRI LIBRI IN CUI CERCARE INDIZI!



E VAI CON LA LETTURA! OGNI LIBRO INDICATO SU QUELLA LISTA CONTIENE UN BIGLIETTO NASCOSTO ALLA 3ª PAGINA DI OGNI 3º CAPITOLO!

ED ECCO RICOMPOSTO IL PUZZLE: UN ALTRO MESSAGGIO!



CONTINUANDO A DECIFRARE, PIETRO PAOLO APPROPFITTA PER LEGGERE ANCORA!



... E ANCORA ...



LUOGHI MISTERIOSI, CAVALIERI CORAGGIOSI, AVVENTURE STRAORDINARIE O STORIE SU CUI RIFLETTERE... QUANTI DONI PUO' REGALARCI LA LETTURA E QUANTE EMOZIONI? ...

Chiediamo alle istituzioni! Scarica il QRCode e segui le indicazioni



Margherita Gobbi

Dirigente dell'Istituto Comprensivo Statale 1
di Bologna

È acquisizione comune che noi possiamo pensare in base al numero delle parole che possediamo e che attualmente la scuola è testimone di un progressivo processo di impoverimento, non solo lessicale. Su quali strategie di intervento possiamo puntare?

Le strategie d'intervento che possono essere adottate sono molteplici e mi piace ricordare grandi pedagogisti del passato che già ci indicavano la direzione. Ad esempio Bruner sosteneva che la narrazione del libro ad alta voce deve essere rivalutata in quanto è attraverso questa che ognuno di noi costruisce la sua visione del mondo. Piaget, dal canto suo, ribadiva l'importanza dell'aspetto socializzante del linguaggio e Morin sottolineava l'importanza di unire "natura" e "cultura". Ecco che, attraverso la scuola, i docenti e i genitori, la lettura e la scrittura diventano espressione di sé e i bambini, i ragazzi, le percepiscono come un momento di verità, non un mero esercizio scolastico fine a sé stesso. Una strategia collaudata può essere quella di trasformare la classe in una comunità di lettori e scrittori attraverso una didattica laboratoriale. In questo modo gli studenti diventano artigiani della scrittura e ritrovano il gusto della ricerca delle parole, diventando degli apprendisti scrittori.

C'è un aspetto di cui è necessario tenere conto: la povertà linguistica e la fatica nell'affrontare ragionamenti e dibattiti hanno una ricaduta sull'educazione emotiva e sui rapporti relazionali dei giovani di oggi.

In effetti, noi tutti che lavoriamo a stretto contatto con bambini e ragazzi, abbiamo notato da tempo che l'impoverimento lessicale va di pari passo con l'impoverimento emotivo, affettivo e relazionale. La capacità, la voglia, la generosità nel conoscere e nel confrontarsi con l'altro, sia attraverso i libri sia attraverso esperienze comuni quali la visione di un film, la partecipazione ad uno spettacolo teatrale, la partenza per un viaggio e tanto altro, sono momenti fondamentali di arricchimento reciproco. L'impoverimento di queste attività svolte assieme è anche il risultato del nuovo modello di semplificazione e immediatezza dal quale sono condizionati i nostri giovani. Tornare a godere di momenti assieme ai coetanei non virtuali, condividere pensieri intimi che non si prestano alla velocità dei social e dei tempi attuali, può essere l'inizio di un nuovo percorso oltre ai progetti sull'affettività che vengono svolti nelle nostre scuole e diventano ogni anno più preziosi.

Le parole...nei social a volte risultano sganciate dal contatto fisico con le persone e per questo spesso se ne fa un uso improprio, talvolta invasivo e aggressivo come si può vedere scorrendo i post dei social. Come far riscoprire il valore socio-relazionale delle parole?

Questa domanda appare la più difficile, non tanto come rispo-

sta ma come realizzazione. Mi capita spesso, come dirigente scolastica, di trovarmi di fronte ragazzini e ragazzine che non hanno la consapevolezza di ciò che scrivono sui social, in quanto percepiscono lo schermo come qualcosa che possa permettere loro di esprimere ogni cosa. Non si rendono conto della gravità delle parole che scrivono, a volte vicine a cyberbullismo o similari. Quello che tutti noi dobbiamo fare, scuola e famiglie assieme, è fare maturare il senso critico e la capacità di non fermarsi alla superficie dei nostri ragazzi. In un mondo dove superficialità e frasi o immagini ad effetto sembrano farla da padroni, occorre riportare gli studenti alla realtà, sia con progetti mirati, sia con l'esempio, leggendo ed esprimendoci al meglio, dentro e fuori dai social, sia proponendo attività reali, concrete dove i nostri figli possano confrontarsi, crescere e rispettarsi.

Si impara a scrivere anche per imitazione, quindi l'educazione alla lettura silenziosa e ad alta voce è una necessità a partire dai primi anni scolastici. Ci sono nella sua scuola progetti specifici sia per la lettura sia per la scrittura?

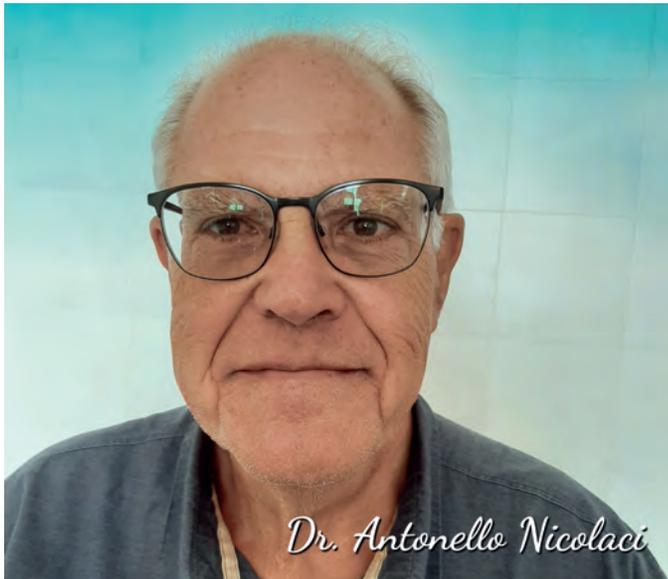
La lettura ad alta voce e quella silenziosa sono state fortemente rivalutate negli ultimi anni. In tutte le scuole e anche nel nostro Istituto, l'IC 1 di Bologna, tanti progetti sono presenti per educare i bambini alla lettura e alla scrittura. In ogni plesso viene svolto il progetto biblioteca, attraverso il quale anche le bambine e i bambini più piccoli della scuola dell'Infanzia, iniziano ad avvicinarsi al libro e al mondo fantastico delle storie. In diverse classi viene svolto il progetto "Read more", un'attività molto bella in cui tutti leggono per un quarto d'ora al giorno. Inoltre, tutti gli alunni e i docenti, sono coinvolti nel portare libri in classe e presentarli con emozione, per poi leggerne alcuni ad alta voce. Altri progetti molto interessanti che vengono svolti nell'istituto, in particolare nella scuola secondaria di primo grado, sono quello del giornalino in classe e quello del Trekking urbano "I nomi ci parlano". Il primo aiuta i ragazzi a sentirsi protagonisti e ad entrare dentro alla notizia. Il secondo è un progetto di toponomastica che ha portato i ragazzi a interrogarsi, a studiare e a documentarsi sulle storie che vi sono dietro ai nomi dei nostri luoghi. Tra i nuovi progetti che stiamo valutando per questo anno scolastico, rientra anche il progetto Pensieri e parole-passando per la Puglia (...in sicurezza). E' un progetto molto ambizioso che mira a coinvolgere i genitori assieme ai figli nella stesura di un testo finalizzato a promuovere la lettura e la scrittura creativa unita a quella della sicurezza. Chi vive nel mondo della scuola è da sempre un ottimista. Crediamo che le nuove generazioni possano portare grandi sorprese. Sta a noi adulti, fare il possibile perché siano traguardi positivi. In bocca al lupo a tutti per il nuovo anno scolastico!!!



La parola in produzione

di *Antonello Nicolaci*

(neurologo e neurofisiologo, già dirigente medico presso neurologia di Casarano e di Scorrano)



Dr. Antonello Nicolaci

È nata prima la Parola o il “Centro del Linguaggio?” È la funzione che crea l’organo (Lamarck) o deve esserci alla base una struttura anatomo-funzionale preesistente (un specie di software) idonea ad ospitare e sviluppare quella determinata capacità? Qualcuno fa risalire tale possibilità alla cosiddetta “plasticità” del cervello umano, proprietà tanto più efficiente quanto più indietro risaliamo nel tempo, ontogenetico e filogenetico.

L’uomo, al pari di tutti gli altri animali sociali, ha manifestato da subito la necessità di scambiare messaggi ed informazioni con i propri simili, per segnalare fonti di pericolo, o per indicare i luoghi dove il cibo fosse più abbondante o il clima più propizio. Ma questo lo facevano già tante altre specie animali da tempo immemorabile: i primati segnalavano ai loro simili un pericolo con le loro strida, i cetacei radunavano il branco con i loro suoni. Le api si indicavano dove trovare le fioriture più abbondanti mediante le loro danze (forma ancestrale di linguaggio?). I fitoetologi hanno le prove che anche numerosi vegetali siano capaci di qualche forma di scambio-dati tra di loro. Ma non so se un’ape possa trasmettere alle altre api un pensiero astratto tramite la danza, o se l’ape produca un pensiero da trasmettere.

Probabilmente la Parola ed il Centro del Linguaggio sono nati e si sono sviluppati assieme, a seguito della pressione determinata dalla selezione naturale: il gruppo di ominidi che era in grado di trasmettere segnali di allarme, e pertanto di sfuggire in tempo al predatore o dal fuoco, aveva più probabilità di sopravvivenza. Anche il gruppo che riusciva a far capire ai propri membri che lì, dopo la collina e prima

del fiume avrebbe trovato frutta in quantità, sarebbe sopravvissuto meglio degli altri. O quelli che riuscivano ad organizzare la caccia al bisonte, o che davano ordini durante le lotte con le altre tribù. Poi si è cominciato a comunicare esperienze, sensazioni, la paura, tante altre emozioni. La Parola è diventata veicolo di astrazione. La Parola per scambiarsi il Pensiero.

Si identifica, secondo un modello classico, il Centro del Linguaggio (area di Broca o area 44 di Brodmann) nel “piede della terza circonvoluzione frontale” (Broca, 1863) dell’emisfero sinistro, considerato, nei soggetti destrimani, l’emisfero “dominante” (ma già da tempo il concetto di “dominanza” è stato sostituito da quello di “specializzazione” emisferica). Topograficamente questa struttura (area di Broca) è molto vicina all’area motoria primaria (che comanda la motricità volontaria della metà opposta del corpo) ed all’area sensitiva (dove converge la sensibilità cutanea della metà opposta del corpo). Questo è il motivo per cui una noxa sufficientemente estesa (ad es: un’ischemia o un tumore cerebrale) è in grado di provocare, insieme, un disturbo della parola (a-fasia), una emiparesi dx ed una ridotta sensibilità dell’emisoma dx. Nei soggetti mancini il centro di Broca dovrebbe essere situato nella regione speculare dell’emisfero dx; in realtà non è proprio così: si considera che nel mancino il centro del linguaggio sia rappresentato in parte a dx ed in parte a sin, in percentuale variabile; pertanto un’ischemia che determini un’emiparesi sin in un mancino raramente associa un’afasia tanto grave o completa come si verifica nel caso del destrimane.

Il centro di Broca è, in realtà, soltanto il centro della produzione verbale. L’idea, la decisione del parlare e di ciò che si vuol dire, e la comprensione del linguaggio prodotto dagli altri, avvengono in aree del cervello differenti. Per tale ragione questo tipo di afasia è definita “motoria”. Nei casi più gravi l’afasico motorio non è in grado di emettere alcun suono (alcun fonema): è totalmente muto. In altri casi un pò meno severi, l’emissione di suoni si limita alla produzione di fonemi semplici e stereotipati (tipo lallazione: ta-ta-ta.....; me-me-me-me...); a volte il disturbo produce un linguaggio povero quantitativamente ma ricco semanticamente (frase costituita da soggetto, verbo all’infinito, complemento, senza articoli, preposizioni, aggettivi, avverbi: “linguaggio telegrafico”). Nei casi più lievi tutto si limita alla difficoltà a reperire qualche termine (afasia nominum) con errori nella denominazione di oggetti e persone. L’afasico motorio è cosciente, in genere, delle proprie difficoltà; talora si dispera per non riuscire ad esprimere ciò che intende dire. L’area di Bro-

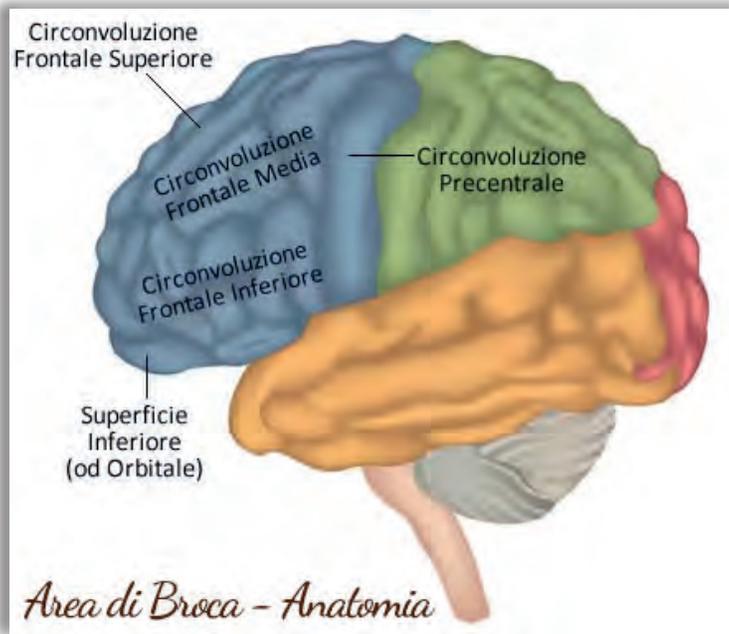


ca è collegata direttamente con le strutture cerebrali che controllano i muscoli delle vie aeree superiori: la tensione della corde vocali e la variazione della forma e volume delle varie casse armoniche degli organi della fonazione, sono in grado di modulare la vibrazione dell'aria spinta dal mantice polmonare, al fine di produrre l'articolazione dei vari suoni (fonemi) che, per convenzione (variabile da un idioma all'altro), rivestono una significatività semantica.

La parola però non va solo detta, va anche recepita

e compresa dal nostro consimile, e quindi da noi stessi. A questo sovrintendono, come dicevamo, altre strutture anatomo-funzionali. Il suono trasmesso nell'aria viene recepito dai sensori acustici posizionati nell'orecchio e portato alla corteccia uditiva primaria situata nei lobi temporali del cervello, che è in stretta connessione con la cosiddetta "area di Wernicke" (area 22 di Brodmann: prima circonvoluzione temporale). E' qui che si realizza l'abbinamento del suono percepito ("ma-mma") al suo valore semantico ("la persona che mi allatta al suo seno"). Centro di Broca e di Wernicke lavorano in strettissima collaborazione, e non solo da un punto di vista "sociale" tramite adeguati feed-back (capisco dal comportamento o dalle risposte degli altri che ciò che ho detto corrisponde a ciò che intendevo dire), ma anche, e soprattutto, da un punto di vista ontogenetico (il bimbo nato sordo diventerà sordo-muto se non adeguatamente trattato per tempo). La lesione del centro di Wernicke determina un tipo di afasia detta "sensoriale" (perchè comporta difficoltà a comprendere il senso di ciò che si ascolta: è la condizione di chi venisse a trovarsi improvvisamente in un paese di cui non conoscesse la lingua). L'afasico sensoriale, semiologicamente, manifesta una produzione verbale aumentata quantitativamente ma ridotta qualitativamente (l'opposto del linguaggio telegrafico): ricca di parole, di ripetizioni, di assonanze e sinonimi, di parafasie e perifrasi, di circonlocuzioni, di digressioni a catena: spesso una logorrea inconcludente, una "insalata di parole". L'afasico sensoriale frequentemente non è neppure consapevole del disturbo (anosognosia) oppure, essendone conscio, ne è beatamente indifferente (anosodiaforia). Situazioni di questo tipo si verificano frequentemente in molte malattie degenerative (tipo Alzheimer) che deteriorano i lobi temporali del cervello.

Poi c'è la parola scritta. Il simbolo grafico "entra" nel cervello tramite la retina dell'occhio e, attraverso le vie ottiche giunge all'area di proiezione primaria della vista, denominata cor-

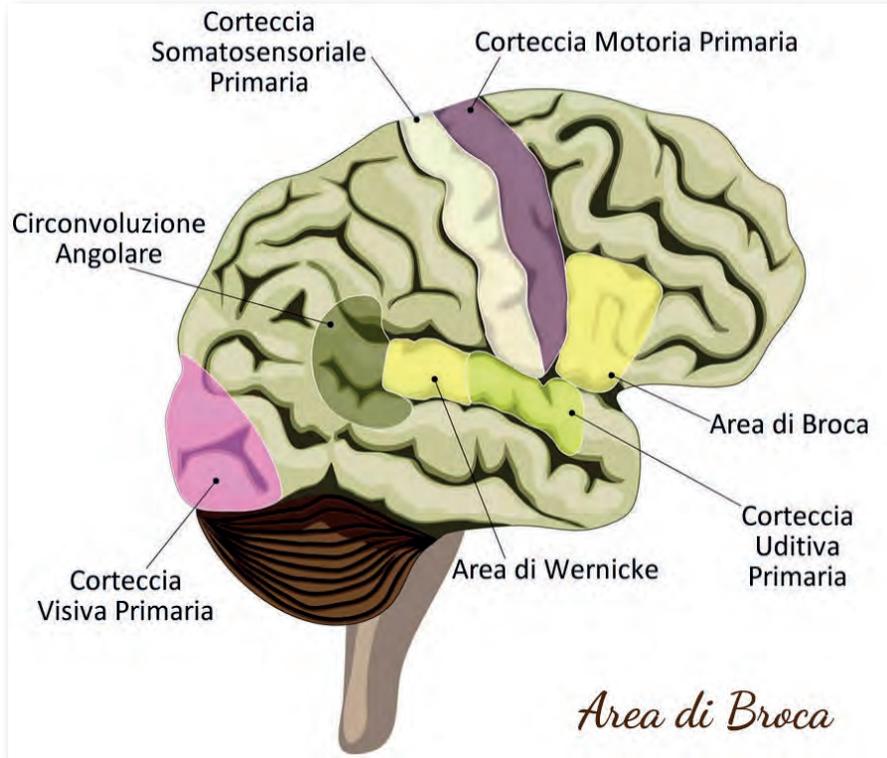


teccia calcarina, che si trova nei lobi occipitali. Qui il segno grafico raggiunge il livello della coscienza visiva, cioè viene visto ma non ancora interpretato: per la corteccia calcarina una parola scritta nella lingua che parlo, un grafema aramaico o un ideogramma cinese avrebbero un valore semantico identico, cioè nullo. Per essere interpretato, il simbolo scritto deve essere trasmesso dalla corteccia calcarina ad altre aree corticali che si trovano nei din-

torni di essa ed attorno all'area di Wernicke dei lobi temporali (aree di "associazione"): è qui che alla parola scritta viene riconosciuto il suo significato simbolico. Una lesione della corteccia calcarina produce cecità (corticale) o una grave riduzione del campo visivo (visione a cannocchiale). Una lesione delle aree associative determina la perdita della capacità di leggere (a-lessia), cioè di capire il senso dello scritto. Il centro della scrittura si fa risiedere all'interno, o in prossimità dell'area di Broca; la sua vicinanza con la corteccia motoria ci fa intuire il collegamento funzionale diretto tra questo centro ed i neuroni motori che controllano i movimenti della mano e delle dita necessari per impugnare e muovere una penna. Una lesione del centro di Broca determina frequentemente una a-grafia assieme all'a-fasia. Peccato che l'uso sempre più frequente della scrittura da tastiera ci stia facendo perdere tale destrezza delle dita. Anche chi scrive correttamente in corsivo o a stampatello non è più in grado di scrivere, come qualche generazione fa, in quella bella ed ornata maniera che costituiva la "calligrafia". Saper riprodurre un simbolo grafico non significa saper scrivere o leggere: i molti refusi tramandati dai copisti medioevali, dipendono dal fatto che alcuni di loro, per sapendo imitare alla perfezione la scrittura, non ne comprendevano il significato, per cui travisavano il testo.

Secondo schemi classici molto semplificati, queste sono le sedi anatomo-funzionali della Parola. A valle, la trasformazione del linguaggio pensato in suono significativo, viene effettuato dai muscoli della fonazione delle alte vie aeree (o dei muscoli della mano nel caso della scrittura).

Nella Sclerosi Laterale Amiotrofica (una malattia degenerativa che comporta la morte dei neuroni che consentono il movimento volontario) il paziente, peraltro perfettamente e tragicamente lucido, si vede gradualmente ed inesorabilmente perdere la capacità di articolare parola e di scrivere



di chi parla, che di chi ascolta, nella sua globalità. Intanto la memoria: è nei circuiti della memoria ("ippocampo-mammillo-talamico-ecc": circuito di Papez, si recitava da studenti) che vengono archiviati, ricercati e ritrovati gli abbinamenti tra la parola ed il suo significato; senza memoria parlare correttamente e capire il linguaggio altrui è del tutto impossibile. Il linguaggio, poi non è fatto solo di parole. L'intonazione, la flessione nel parlare, la prosodia (anche la frase più tragica diventa ridicola se pronunciata con la cadenza di Stanlio e Ollio) condiscono la Parola con le più articolate sfumature. Un'espressione può trasmettere un significato opposto se formulata in tono esclamativo o interrogativo; imperativo o vocativo. È un'arte quella di saper infilare sapientemente una determinata sequenza di parole per suscitare nel nostro interlocutore sentimenti di pietà, commiserazione, comprensione (quindi il "cervello delle emozioni" -ippocampo, lobi limbici- è coinvolto sia nella formulazione che nell'interpretazione della frase). La Parola "tocca il cuore". Flessioni espressive che trascendono, ovviamente, i centri elementari del linguaggio. E poi la produzione fantastica, o quella artistica: una sequenza inedita di parole, magari prive anche di una formale logica grammaticale, in una canzone o in una poesia (vedi gli "ermetici"), è in grado comunque di trasmettere e suscitare emozioni spirituali di profonda intensità.

(oltre che di deglutire e di respirare), per una ingravescente ed inarrestabile paralisi di tutti i muscoli volontari.

Ancora più drammatica la situazione di chi, colpito da un danno bilaterale del mesencefalo, si trovi nella condizione definita "locked-in syndrome": questi pazienti hanno l'intera corteccia cerebrale integra (quindi sono perfettamente senzienti), ma hanno interrotta qualunque via di comunicazione tra cervello e muscoli. Hanno la propria coscienza letteralmente chiusa nella bara del proprio corpo, impossibilitati a parlare, scrivere, o effettuare alcun movimento se non quelli dell'oculomozione estrinseca; e solo tramite questi è possibile a volte stabilire un codice elementare di comunicazione ("se comprendi le mie parole, chiudi due volte le palpebre"). Su tali esperienze si sta sviluppando un promettente filone di ricerca (bio-ingegneristica) che ha dato già alcuni importanti risultati: sono entrate nella pratica clinica apparecchiature capaci di far scrivere con gli occhi (elementi sensibili -sensori- sono in grado di identificare quale lettera scritta su uno schermo la pupilla dell'occhio del paziente stia puntando, e di formulare in tal modo una parola o una intera frase). Ancora più interessanti i tentativi di cogliere, dalle popolazioni neuronali coinvolte, i segnali bioelettrici che corrispondono all'idea del parlare, ed al suo contenuto, tramite l'applicazione diretta sulla corteccia cerebrale di appositi microelettrodi. Si tratta, quest'ultimo, di un settore di ricerca tecnologica al limite dell'immaginabile, per ora.

Si è parlato, finora, degli elementi di base, elementari (per così dire "meccanici") del linguaggio. Ma ovviamente l'iniziativa a parlare, i contenuti dell'eloquio, il modo di esprimersi, la finalità di provocare determinate reazioni in chi ci ascolta o legge, coinvolgono aree cerebrali ben più vaste, e funzioni accessorie che non è possibile localizzare topograficamente, perchè coinvolgono l'attività del cervello, sia

lo delle emozioni" -ippocampo, lobi limbici- è coinvolto sia nella formulazione che nell'interpretazione della frase). La Parola "tocca il cuore". Flessioni espressive che trascendono, ovviamente, i centri elementari del linguaggio. E poi la produzione fantastica, o quella artistica: una sequenza inedita di parole, magari prive anche di una formale logica grammaticale, in una canzone o in una poesia (vedi gli "ermetici"), è in grado comunque di trasmettere e suscitare emozioni spirituali di profonda intensità.

La Parola, intesa come capacità di esprimersi e di comunicare col nostro simile, coinvolge quindi, l'intera funzionalità del cervello. Parlare e comunicare consente al nostro encefalo nella sua interezza di esercitare ed allenare i suoi neuroni e di aumentare i collegamenti (le sinapsi) tra di loro. Al pari di un muscolo: se lo si esercita sarà in grado di fornire prestazioni sempre più esaltanti, se lo si trascura, finirà per atrofizzarsi fino a perdere qualunque utilità. In tal senso aveva ragione Lamarck: l'utilizzo di un organo lo migliora e lo perfeziona e ne sviappa e ne esalta le potenzialità. Leggere, parlare, scrivere, comunicare, assistere ad una rappresentazione teatrale, ma più semplicemente interloquire col prossimo, col vicino, rappresenta il miglior modo per ritardare l'invecchiamento del cervello, e ci aiuta ad invecchiare comunque meglio.

Ma chissà se un domani la comunicazione telepatica, o qualche succedaneo tecnologico, come si legge nei romanzi di fantascienza, renderà del tutto desueta la Parola. Il centro di Broca e di Wernicke si atrofizzeranno sino a scomparire; i muscoli e gli organi della fonazione si ridurranno a residui filogenetici inutili (un pò come i peli, che non servono più a proteggere dal freddo un primate nudo, come eravamo un tempo). Oppure le dita delle mani si tra-



sformeranno in piccoli martelletti per battere con più efficacia sulle tastiere. Forse siamo già sulla buona (NO: cattiva) strada: per esprimere un sentimento buono non ci si esercita più ad usare la Parola, da ricercare tra le più tenere, delicate o pertinenti, oppure una metafora (come si sforzava di fare Massimo Troisi), ma si digita semplicemente l'emothicon che rappresenti, con approssimazione stereotipata e disarmante, ciò che vogliamo dire. E' già avvenuto con le macchinette calcolatrici: nessuno di noi è più in grado di fare una divisione, o un calcolo mentale, o anche con le rubriche telefoniche degli smart-phone: chi rammenta più un numero di telefono? Tali cortocircuiti mediatici inibiscono la memoria, l'esercizio cerebrale, l'intelligenza. Rischiano di farci perdere il dono della Parola e del Linguaggio, o di ridurne la sua ricchezza. Ci impediscono di comunicare e di confrontare il nostro pensiero con quello altrui, che è quanto, si diceva all'inizio, ci rende differenti, forse, da un insetto.

Perché la Parola è la voce del Pensiero.

Mario (il nome è l'unica cosa inventata in questa storia) si ricoverò nel reparto di Neurologia dell'Ospedale dove lavoravo all'epoca, una mattina di agosto di circa 30 anni fa. La moglie, al mattino, meravigliandosi del suo ritardo ad alzarsi, lo aveva trovato ancora a letto, privo di coscienza. L'ambulanza lo aveva portato in Pronto Soccorso. Qui veniva visitato e trasferito in reparto. Presentava una emiplegia dx, una afasia totale, uno stato di coma leggero. Mario aveva 68 anni, una lieve ipertensione arteriosa ed una modesta iperglicemia, in trattamento farmacologico. La TAC cranio documentava una lesione ipodensa (ischemica) in territorio dell'arteria cerebrale media di sinistra, lesione congrua per sede e natura alla sintomatologia in essere. Mario era nato a Martano, ove aveva vissuto fino all'età di 4-5 anni, quando aveva seguito la famiglia che si era trasferita, per motivi di lavoro, a Milano. Qui aveva compiuto l'intero ciclo scolastico sino alla laurea, e da poco era arrivato all'agognata pensione. Veniva in ferie, quasi ogni anno, al proprio paese, per salutare parenti ed amici, fare i bagni a Otranto, raccogliere i fichi dall'albero del piccolo podere che suo padre gli aveva lasciato.

Il decorso clinico nei giorni successivi fu favorevole, e Mario riacquistò un livello di vigilanza integro, cominciò a muovere attivamente gli arti, ed a manifestare una discreta produzione fonetica. Il fisioterapista neuroriabilitatore era ottimista per una buona prognosi motoria, ma la logopedista non riusciva a stabilire alcuna forma di comunicazione col paziente.

"Afasia mista con emiparesi dx da

ischemia cerebrale" formulammo noi medici. Si avvicinava il giorno della dimissione a domicilio, ove avrebbe continuato il programma riabilitativo, quando, nella sua stessa stanza di degenza, si ricoverò un altro paziente. Non ricordo quale patologia avesse quest'ultimo, ricordo però che era originario di Castrignano dei Greci (ricordo il particolare perché era compaesano del collega ed amico Michele, presente con me in turno quella mattina, e testimone come me dei fatti). Entrammo pertanto a visitare il nuovo paziente, che era accompagnato dalla figlia. Notammo subito che Mario si rapportava con questa giovane signora, le si rivolgeva con tono compiaciuto e disteso, sembrava rivolgerle addirittura dei sorrisi (l'avevamo conosciuto piuttosto scorbuto, nella sua malattia). Sembravano discorrere tra di loro in tono affabile, in un loro linguaggio inintelligibile. Chiedemmo alla signora cosa si stessero dicendo, e se davvero comprendesse lo strampalato idioma di Mario.

"Certo che lo capisco, stiamo parlando nel nostro dialetto, in Griko". Nessuno di noi era stato in grado di riconoscere quella lingua, nè mai avremmo potuto immaginare quanto successo: l'ictus aveva cancellato dal cervello di Mario la lingua italiana, appresa sui banchi, ed aveva fatto riemergere una lingua assorbita in precedenza, in età e con modalità prescolastiche, sedimentata per così dire nelle strutture più profonde e remote del suo cervello linguistico. Lingua nella quale Mario era stato immerso in età infantile e che non aveva in seguito quasi mai più utilizzato, fino ad ora. La sua malattia gli aveva restituito le radici linguistiche, di cui, forse, aveva perduto coscienza.





Lucio Catamo - Direttore Sanitario - Ortopedico - Anca, Ginocchio, Piede (Bologna, Lecce)

Laureato in Medicina presso l'Università di Bologna, si è specializzato in Ortopedia. È autore di numerose pubblicazioni scientifiche ed innovative tecniche chirurgiche. Opera a Bologna e Lecce.



Roberto De Castro - Chirurgo urologo pediatra- (Bologna, Lecce)

Salentino, nato a Lecce. Già Primario di Chirurgia Pediatrica presso l'Ospedale Maggiore di Bologna e di Urologia Pediatrica del King Hospital di Riyad, in Arabia Saudita. Nel 2005 ha introdotto una innovativa tecnica chirurgica per la ricostruzione precoce dei genitali esterni in età pediatrica. E per questo gli è stato accollato il nome di "penis maker"



Anna di Nuzzo - Psicologa

Esperta in Percorsi di Supporto Psicologico di Adulti e Bambini/Ragazzi con la Fondazione "il Cuore in Una Goccia" (presso il Policlinico Gemelli di Roma)



Stefano Giacomini - Ortopedico - Chirurgia Vertebrale (Bologna, Lecce)

Specialista in patologia del rachide e deformità vertebrali. Laureato e specializzato presso l'Università di Bologna, ha trascorso il 2001 come ricercatore presso il Mount Sinai Hospital di New York.



Pietro Palma - Chirurgo Rinoplastico (Bologna, Lecce)

Laureato in Medicina e Chirurgia presso l'Università di Bologna. Specializzazione in Otorinolaringoiatria e Chirurgia Cervico-Facciale presso l'Università di Siena. È autore di numerose pubblicazioni scientifiche, già Dirigente della Clinica ORL e Chirurgia Testa - Collo dell'Università dell'Insubria di Varese. Opera a Milano.



Luisa Quarta - Chirurgo Plastico/Estetico (Bologna, Lecce)

Laureata in Medicina e Chirurgia presso la Facoltà di Medicina di Parma e specializzata in Chirurgia Plastica presso l'Università di Parma.



Anna Grazia Schito - Psicologa Psicoterapeuta (Lecce)

Laureata in Psicologia Clinico-Dinamica presso l'Università di Padova. Specializzata in Psicoterapia Cognitivo-Comportamentale, Esperta Tutor DSA: valutazione, diagnosi e trattamento.



Paolo Tordiglione - Anestesista: Autoemo, Ozonoterapia, Terapia del Dolore

(Bologna, Lecce). Medico chirurgo, specialista in Anestesiologia, Medicina Critica e Terapia del Dolore. Dottore di Ricerca in Neuroscienze, Università La Sapienza di Roma. Corso di Perfezionamento in Ossigeno-Ozono Terapia, Università di Siena.



Linda Lanciano - Ozonoterapia, Autoemo, Medicina Estetica (Lecce)

Laureata in Medicina e Chirurgia presso la Università di Parma. Medicina Estetica presso la Scuola Internazionale Fatebenefratelli di Roma con specifico interesse per il trattamento con Ossigeno-Ozono e Autoemo.



Claudia Maria Rosafio - Medico di Medicina Generale, Ozonoterapeuta (Lecce)

Laureata in Medicina e Chirurgia presso l'Università degli studi di Bari.



Luca Sergio - Chinesologo (Lecce)

Laureato in Scienze e Tecniche delle attività motorie preventive e adattate presso l'Università di Urbino

Centro Medico Medinforma

via Montenegro, 181, Merine di Lizzanello (LE)

presso "I Giardini di Atena" uscita 9B della tangenziale Est, direzione Merine/Vernole/Melendugno

Per info e prenotazioni

tel: 0832.18.35.513 - cell: 392.765.65.65 __ segreteria.lecce@medinforma.eu - www.medinforma.eu



Salvatore Sisinni

Di questi giorni
la sua documentata
autobiografia

di Mariarosaria De Lumé

Accanto a lui la famiglia, ma soprattutto i libri che dal '97 ha scritto dritto a getto continuo affrontando temi diversi: ricordi di famiglia, quelli legati alla sua professione, attenzione ad alcune problematiche come la scuola e l'ambiente. E poi centinaia di lettere che Sisinni ha inviato a quotidiani e riviste con uno sguardo alla cronaca quotidiana in relazione ai grandi temi esistenziali. Per dare un'idea della sua prolificità ricordiamo che nell'anno in corso hanno visto la luce 5

libri tra cui "L'uomo e la sofferenza", una testimonianza attraverso aneddoti, disquisizioni e ricordi di gioie e dolori, vissuti nella sua vita di medico a contatto da un lato con la sofferenza altrui e dall'altro con l'esperienza del suo vissuto quotidiano.

Ora questa autobiografia è il suo ultimo prodotto (non ci credo, penso che sta già pensando al prossimo) e si pone come sintesi semplice, ma documentata, di una vita umana e professionale ricca e vissuta pienamente. Più di 40 i testi precedenti che gli fanno meritare un posto nell'Associazione Medici Scrittori Italiani (AMSI). L'associazione è nata nel 1951 a Torino da un'idea del grande chirurgo e maestro della medicina Achille Mario Dogliotti. Tra i componenti alcuni prestigiosi medici scrittori come Carlo Levi, Giulio Bedeschi, Andrea Vitali. Organo dell'associazione la rivista trimestrale "La Serpe".

Sisinni scrive perché ne sente il bisogno, per lui la scrittura è una cura, non potrebbe farne a meno, scrive anche per essere ricordato, aspirazione di tutti gli scrittori. Non gli sono mancati in questi anni i riconoscimenti: nel 2016, con il romanzo/saggio *Ingiustizia è (quasi) fatta* ha vinto il 1° Premio letterario della Feder S.P.e.; l'anno successivo è la volta del 1° Premio di narrativa nel concorso nazionale bandito dalla Fondazione Leonardo Antonio Verri. Questo per ora, in futuro chi sa...

Entra a pieno diritto in questa rubrica "Medici scrittori" il dott. Salvatore Sisinni, medico di lungo corso e prolifico scrittore a iniziare dal 1997, anno della pensione che non gli ha impedito di prestare la sua opera a titolo gratuito come psichiatra nella comunità Emmanuel di Lecce. Nato a Squinzano nel 1940, laureato a Pisa in Medicina e Chirurgia, si è specializzato in Malattia nervose mentali e in Igiene e Medicina scolastica a Messina. Ha lavorato come neurologo ed è stato primario di Psichiatria a Lecce. Una vita intensa la sua che ora viene raccontata in un libro, fresco di stampa *Semplicemente, medico. La mia vita in camice bianco e senza. E non è finita ancora...*

(Sette Muse, Campi Salentina, agosto 2023).

Si tratta chiaramente una autobiografia, copie limitate (200) che l'autore "offre volentieri in omaggio a familiari, parenti, amici e conoscenti, con la speranza che sia di gradimento e rimanga nelle loro librerie a sua futura memoria". Nelle 263 pagine passa tutta la sua vita di medico, marito, padre di due figli e nonno di sei nipoti. Vicende liete si alternano a quelle tristi raccontate allo stesso modo, senza enfasi, perché c'è una nota che le accomuna: una solida e provata fede cristiana. Niente per Sisinni accade a caso, c'è un disegno che supera i progetti e le vicende umane ed è la fede che lo aiuta a superare periodi funestati da incidenti e malattie.



ISTITUTO
SANTA CHIARA
PRESIDIO DI RIABILITAZIONE FUNZIONALE

Al centro di Istituto Santa Chiara, il paziente

Istituto Santa Chiara, poliambulatorio specialistico, presidio di riabilitazione funzionale e centro diagnostico, nasce nel 2002 a Lecce.

Lo scopo e l'obiettivo dell'istituto risultano chiari dal primo momento: la **presa in carico globale del paziente è il tratto distintivo dell'operato della clinica**, convenzionata con il SSN.

Ad oggi Istituto Santa Chiara vanta:

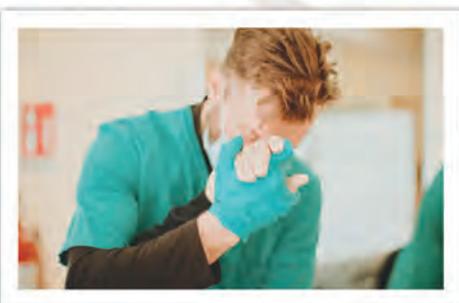
- 7 sedi allocate sul territorio nazionale che si occupano di riabilitazione fisica e psicologica del paziente, visite specialistiche, diagnostica per immagini e autismo
- L'erogazione del servizio di assistenza domiciliare in varie province d'Italia, accreditato con il SSN
- Un servizio di assistenza in regime residenziale con 40 posti letto dedicato alla riabilitazione post-operatoria dei pazienti
- 2 Scuole di Specializzazione in Psicoterapia, una a Lecce e l'altra a Roma e Provider ECM
- Una nuova divisione, a Lecce, dedicata alla medicina estetica
- Una startup innovativa che sviluppa software riabilitativi in ambito medico, terapeutico ed educativo: One Health Vision



Istituto Santa Chiara, sede di Lecce

La sede di Lecce di Istituto Santa Chiara è:

- Presidio di Riabilitazione Funzionale ex art. 26 della L. 883/1978 in regime ambulatoriale, semiresidenziale e domiciliare
- Poliambulatorio specialistico
- Presidio di riabilitazione funzionale in regime residenziale con 40 posti letto in regime intensivo post acuzie in ambito cardiologico, respiratorio, neurologico, ortopedico



Servizi della sede di Lecce di Istituto Santa Chiara

- Psicoterapia cognitivo-comportamentale
 - **EMDR** (Eye Movement Desensitization and Reprocessing)
- Logopedia
- Fisioterapia manuale e strumentale

L'esclusiva **Tesla Care**, sistema tecnologico dagli innumerevoli vantaggi per la terapia del dolore e per la riabilitazione:

 - del pavimento pelvico
 - neurologica
 - muscolo scheletrica
 - ortopedica
 - sportiva
 - geriatrica
 - vascolare
- Osteopatia
- Fisiatria
- Neurofisiopatologia
 - Elettroencefalogramma pediatrico
- Neuropsicologia
- Otorinolaringoiatria
- Pneumologia
 - Emogasanalisi
 - Spirometria
 - Spirometria con DLCO
- Neurologia e neuroriabilitazione
- Neuropsichiatria infantile
- Neuropsicomotricità
- Ortopedia
- Reumatologia
- Terapia occupazionale
- Odontoiatria
- Terapie online
- Cardiologia
- Dermatologia
- Esami ecografici multiparametrici
 - Prevenzione oncologica
 - Prevenzione precoce aterosclerosi
 - Screening neonatale



Lecce

Via Campania, 5 Lecce

Contatti:

0832/348383 - 0832/340570 - 393/9102469

riabilitazionelecce@istitutosantachiara.it

Centri di diagnostica di Istituto Santa Chiara

Le sedi di **Castrignano de' Greci (LE)**, **San Vito dei Normanni (BR)** e **Maglie** di Istituto Santa Chiara erogano esami diagnostici e prestazioni in tempi brevi, sia in convenzione con il SSN che in regime di solvenza (privato).

I centri di Istituto Santa Chiara operano grazie a uno staff medico e clinico di provata esperienza, avendo costante attenzione alla qualità delle prestazioni erogate

Maglie (LE)

Via Cavalieri di Vittorio Veneto, 11

Contatti: 3516583283

maglieambulatorio@istitutosantachiara.it

RMN open

Mammografie – ecografie

Ecocolor doppler

Densitometria ossea, MOC

RX – RX domiciliari – OPT

TAC cone beam

Castrignano de' Greci (LE)

Via Umberto Giordano

Contatti: 3270030653

castrignanoradiologia@istitutosantachiara.it

RMN ad alto campo – TC Mammografie

– ecografie

Ecocolor doppler

RX – OPT

RX domiciliari

San Vito dei Normanni (BR)

Via Don Luigi Sturzo, 2

Contatti: 3408285341

sanvitoradiologia@istitutosantachiara.it

RMN ad alto campo – TC

Mammografie – ecografie

Ecocolor doppler

Densitometria ossea, MOC

RX domiciliari

Per il XXXV Congresso organizzato dal CNR arrivano a Lecce oltre 600 ricercatori da tutto il mondo

di Lucio Catamo



Non ci sono solo le bellezze naturali, artistiche, architettoniche, musicali, enogastronomiche... C'è altro che attira in Puglia: possibilità di incontrarsi e confrontarsi per crescere. In tanti settori: dalla moda, alla medicina, alla ricerca scientifica... Ed è stato un evento straordinario quello organizzato a Lecce dal prof. Pietro Siciliano dell'Istituto per la Microelettronica e Microsistemi (IMM) del CNR (Centro Nazionale delle Ricerche) dell'Università di Lecce, che ha portato nel Salento 600 scienziati da tutto il mondo. Tanti, ma davvero tanti, i giovani che hanno partecipato a questo XXXV Congresso EUROSENSORS al Grand Hotel Tiziano, che ha ospitato oltre 1000 partecipanti in una grande sala conferenze e contemporaneamente ha messo a disposizione tante sale parallele per le diverse e molteplici sessioni specialistiche dal 10 al 13 settembre. Grande ospitalità, argomenti straordinari e innovativi, prestigiosi e soprattutto tanti i giovani ricercatori che hanno conosciuto la nostra regione e che ne hanno potuto apprezzare le ricchezze, le bellezze e la generosità della nostra gente e torneranno per altre occasioni di turismo e svago. L'incontro è stato di immenso valore scientifico in tema di sensori, microsistemi e nanosistemi, con oltre 600 ricercatori di 37 Paesi diversi, per 3 giorni intensi in 4 sessioni plenarie con relatori di spessore mondiale. Tante le soluzioni proposte per il benessere delle persone

e anche a tutela degli animali sui quali si riduce significativamente la sperimentazione in vivo. Il miglioramento della qualità della vita attraverso la tecnologia e la scienza; investire nella ricerca per un futuro migliore e nei giovani ricercatori, garanzia del futuro: questo è il messaggio che il Prof. Siciliano ha lanciato alla politica.

Prof. Siciliano, con questo Convegno avete dato un contributo straordinario alla visibilità della nostra Regione. Avete portato da tutto il mondo i migliori ricercatori. Quali sono i contributi scientifici più rilevanti?

Sono tanti. È stato un incontro internazionale, il primo grande incontro dopo tre anni per la pandemia da Covid. Ognuno ha presentato i prodotti più innovativi in tema di sensori e microsistemi. Tante le proposte nel settore energetico, nella bio e telemedicina, nell'ambiente e le interazioni fra ambiente e salute delle persone.

Krishna Persaud della Università di Manchester ha presentato il principio della selettività combinatoria ovvero il paradigma principale per lo sviluppo dei "nasi elettronici" per applicazioni nel biomedicale e nella diagnostica precoce. È stato dimostrato che la presenza di una patologia è evidenziabile anche nella parte volatile di bio-campioni umani, sangue, urina, saliva, espirato.... E dunque grazie ai nasi elettronici si possono classificare e differenziare gli stati patologici e permettere quindi un adeguato e precoce trattamento.

Giuditta Schlander dell'Istituto di ricerca Hahn-Schickard di Friburgo, ha presentato la preparazione del campione e rilevamento qPCR della tubercolosi su una cartuccia microfluidica centrifuga che consente la profilazione della resistenza molecolare a valle mediante tNGS. La tubercolosi (TBC) è ancora una delle malattie più diffuse nel mondo. Il rilevamento rapido del patogeno *M. tuberculosis complex* (MTBC) e dei suoi marcatori di resistenza genetica migliora sostanzialmente il successo e l'esito del trattamento.

Simonetta Capone dell'IMM-CNR di Lecce ha presentato lo sviluppo di sensori chimici e biologici ai fini diagnostici. Molteplici esposizioni ambientali agiscono congiuntamente durante il corso della vita, anche in fase prenatale. L'exposomica analizza il modo in cui queste esposizio-



ni che hanno partecipato e di questo siamo particolarmente soddisfatti. Per loro è stata una grande opportunità per incontrare personaggi autorevoli del mondo della scienza e condividere approfondimenti e innovazioni utili per i loro progetti e la collaborazione con grandi aziende.

Insieme al programma scientifico avete messo in atto un bel programma divulgativo, artistico e turistico.

La Puglia ormai da diversi anni ha investito tanto in ricerca e

ni producono un rischio di malattia. Alla misurazione di queste esposizioni possono contribuire anche i sensori.

Paolo Dario della scuola Superiore Sant'Anna di Pisa ha presentato le prospettive di sensori e robotica. La sensoristica può trovare applicazioni anche in sistemi robotici per la mappatura di inquinanti chimici.

Maria Assunta Signore dell'IMM di Lecce ha presentato come sia possibile trasformare energia meccanica inutilizzata, come quella del movimento del corpo, e convertirla in potenza elettrica per alimentare sensori wireless ed elettronica portatile a basso consumo di energia, senza la necessità di utilizzare batterie nocive per l'ambiente.

Loes Segerink della Università di Twente, Paesi Bassi, ha presentato i sistemi organ-on-chip, in grado di generare informazioni fondamentali sulle malattie e possono anche fungere da piattaforma per i test sui farmaci. L'attenzione è rivolta all'uso di cellule staminali pluripotenti e ai progressi tecnologici dei chip microfluidici, integrando elettrodi, sensori, valvole e nuove membrane.

Tanti i giovani che si sono avvicinati al mondo della ricerca. E con questo convegno avete dato ai nostri ragazzi tante speranze e possibili opportunità per investire il loro futuro nella nostra regione.

Due sono stati i risultati più evidenti. Abbiamo presentato quanto la Puglia ha di buono, mettendo in mostra un intero ecosistema e in particolare per le aziende coinvolte nelle produzioni tecnologicamente correlate è stata una opportunità importante per poter esporre i risultati della loro ricerca in questa importante vetrina. E l'altro risultato è il coinvolgimento di tanti giovani. Questo evento è stato una palestra molto importante per i giovani. Moltissimi i giova-

innovazione. Molte sono le imprese che ne hanno tratto vantaggio con importanti ricadute sul territorio. E la promozione del territorio è sempre presente nei nostri convegni e anche in questo incontro è stata data la possibilità di visitare Lecce e ammirare tutte le sue bellezze; e nel programma sociale abbiamo presentato per la prima volta nei convegni di Eurosensors un concerto meraviglioso al teatro Apollo con una band composta da ricercatori e tecnici lavoratori del mondo della ricerca. Poi abbiamo coinvolto tutti i partecipanti in un tour nel territorio fino a S. Cesarea Terme.

Grazie Prof. Siciliano per questo straordinario contributo, non solo per l'impegno nel mondo della ricerca e della scienza, ma anche per l'impegno a promuovere il territorio e per la grande opportunità ai giovani per un futuro di crescita e sviluppo nella nostra regione.

Grazie a voi: In Puglia Tutto l'Anno.



“Tipica Mediterranea”, spazio alle aziende salentine e alle donne imprenditrici

MDL



Roberta Mazzotta e Valentina Luchena

Ci sono termini che sono evocativi a prescindere dalle persone che li usano, dai tempi, persino dai contesti, perché racchiudono in sé valenze oggettive che il trascorrere dei secoli ha rafforzato. È il caso di dire che basta la parola e non ci sarebbe bisogno nemmeno di specificare ulteriormente con approfondimenti e aggettivi per aggiungere credibilità e affidabilità.

“Mediterraneo” ha un posto di tutto rispetto tra le parole “evocatrici” per eccellenza. Merito della Storia e della Poesia, tutte e due a diritto con l’iniziale maiuscola. Il *mare nostrum* che si incunea tra le terre, teatro nei secoli di guerre efferate ma anche di ponti e di mani tese, onde che vorrebbero accogliere superando difficoltà naturali e umane, coste -approdo anche morfologicamente accoglienti. Grandi e piccole storie di popoli che hanno reso il Mediterraneo un incontro di culture, luogo di contaminazioni, di ponti capaci di superare muri.

E poi la Poesia anche qui con la maiuscola perché la sintesi da cui tutto ha avuto inizio è Omero con il suo Ulisse e la sua Itaca, tappa e obiettivo di ogni viaggio dell’anima. Fascinazione mediterranea che migrazioni recenti colorano di nero ponendo nuove domande e chiedendo delle risposte da chi ha il dovere di tutelare questo mare che preferiamo chiamare non *nostrum*, ma che, superando l’accezione possessiva ormai astorica, definiremmo meglio *omnium*, di tutti.

Il mare e le terre del Mediterraneo, culture condivise e tradizioni da difendere e potenziare, niente omologazione, ma tensione sinergica per rafforzare e valorizzare quello

che ogni territorio offre pur nella comune tipicità mediterranea.

Tipica Mediterranea, appunto, è il titolo di un progetto vincitore di un bando pubblicato dal GAL Valle della Cupa, che coinvolge tutti i cittadini dei Comuni di Arnesano, Cavallino, Galatina, Lequile, Lizzanello, Monteroni di Lecce, Novoli, San Cesario di Lecce, San Donato di Lecce, San Pietro in Lama, Squinzano, Surbo, Trepuzzi.

A vincere il bando l’associazione LavoRosa fondata nel 2016 da Roberta Mazzotta (con l’apporto determinante di Valentina Luchena, prematuramente scomparsa) con l’obiettivo di promuovere l’imprenditoria femminile, di aumentare il numero delle donne imprenditrici e amministratrici di società, metterle in rete, creare sistema.

“Tipica Mediterranea” è diventata una rassegna scandita da vari eventi, radicata strettamente al territorio di cui vengono scoperti, valorizzati e promossi i prodotti locali.

Si parte dal *pane quotidiano*, da quello che offre la terra, le produzioni agroalimentari ed enogastronomiche locali per promuovere il turismo, quello esperienziale, favorendo così l’economia in un contesto culturale con lo sguardo rivolto allo sviluppo dell’imprenditoria, quella femminile in particolare. Si promuovono così le aziende che sono impegnate a valorizzare le tradizioni enogastronomiche, salvaguardando la biodiversità dei prodotti.

Ma questo sarebbe insufficiente se non ci fosse contestualmente la sensibilizzazione dei cittadini al valore dell’alimentazione consapevole e sostenibile nel rispetto dei luoghi e delle tradizioni locali. Perciò attenzione alla formazione delle nuove generazioni, ai giovani studenti per sensibilizzarli a una buona e sana alimentazione, a una vita *green*. A conoscere, utilizzare e valorizzare i prodotti di una alimentazione e cultura Tipica Mediterranea.





Professionista ed imprenditrice affermata in Italia e anche in alcune realtà internazionali; componente del Comitato Tecnico dell'Agenzia per il Turismo della Regione Puglia - Puglia Promozione; presidente del Comitato per l'Imprenditoria Femminile della Camera di Commercio di Lecce; presidente del Consorzio Salento Congressuale. Numerosi i premi tra cui quello del Comune di Castro e Provincia di Lecce per aver contribuito a promuovere e a portare oltre i confini nazionali il nome e le bellezze del territorio; Premio all'impegno Donne del Sud e Premio Turismo Rotary 2004. Innumerevoli e prestigiose le consulenze professionali.

Cinque domande a Roberta Mazzotta

Fondatrice e presidente di LavoRosa: quali sono gli obiettivi dell'associazione?

«LavoRosa si pone come punto di riferimento e di contatto per la diffusione di una nuova e più consapevole cultura imprenditoriale, incoraggiando azioni di networking tra le diverse realtà (associazioni, imprese, enti...) per creare un sistema che possa sostenere l'imprenditoria femminile. Si parte naturalmente dall'indagine conoscitiva della realtà imprenditoriale locale per capire i problemi che ne impediscono l'accesso alle donne (le imprenditrici sono ferme al 20%). Si passa poi alla realizzazione di azioni mirate con l'obiettivo di consolidare lo spirito collaborativo tra le donne imprenditrici/lavoratrici autonome/libere professioniste, promuovere la formazione professionale, potenziare le iniziative finalizzate a questo scopo partendo proprio dalle nuove generazioni, dalla scuola. Tutto per promuovere e sviluppare il ruolo economico, sociale e politico dell'imprenditoria femminile».

Dal tuo osservatorio di imprenditrice come vedi il futuro?

«I numeri parlano chiaro: nel panorama imprenditoriale gli uomini sono l'80%. È poco lo spazio occupato dalle donne. C'è molto da fare, quindi, e la scommessa si gioca sul piano della formazione su cui noi puntiamo. Per questo un nostro obiettivo è la formazione delle giovani generazioni che passa attraverso le scuole».

Quale lo scopo della rassegna Mitica Mediterranea?

«Dare opportunità a tutte le aziende, renderle visibili, metterle in rete, valorizzare e potenziare i loro prodotti. Fare rete ormai non basta, bisogna fare sistema. Operiamo in stretto rapporto con il territorio. Ci sono state già 30 dimostrazioni presso le aziende.

Poi ci sono le piazze, i mercati in cui si fa formazione diretta, siamo tra la gente che fa la spesa. Insegniamo a fare la spesa consapevole, come combattere lo spreco, che significa anche tutelare la salute e difendere l'ambiente. Previsti workshop e seminari che trattano dettagliatamente l'educazione alimentare e ambientale nel rispetto dei luoghi e delle tradizioni locali; poi *road show* all'interno di strutture mobili e immobili e/o sulle piazze; concorso fotografico "Gusta Valle della Cupa"; marchio di qualità e dimostrazioni sull'alimentazione consapevole e sostenibile; una Guida pratica per l'alimentazione sostenibile, eventi formativi a scuola per formare ed informare gli studenti su tematiche come la dieta mediterranea, le tradizioni locali e le produzioni del territorio; *show cooking*, esposizioni e laboratori enogastronomici itineranti...»

Il messaggio viene recepito?

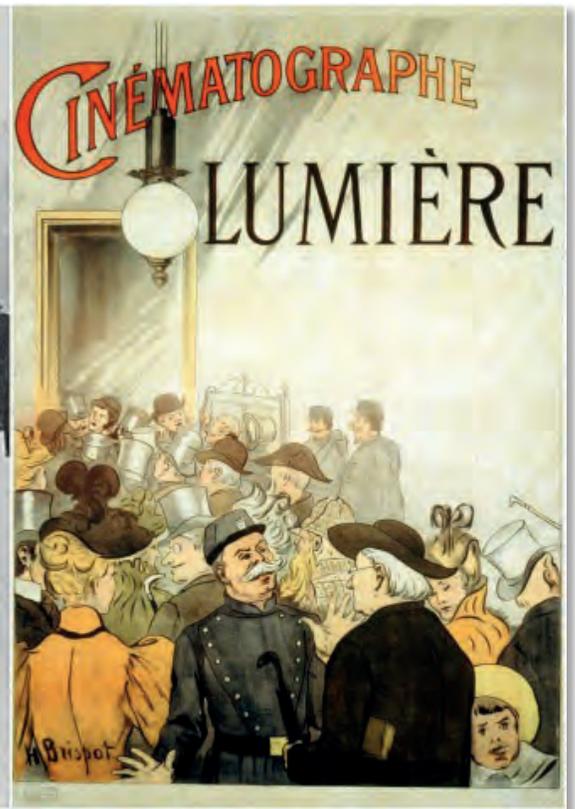
«Bisogna dire che c'è un diffuso consenso e una grande accoglienza perché il nostro messaggio è semplice e coinvolge le persone nella vita quotidiana: una sana alimentazione, una scelta oculata dei prodotti, la promozione del territorio e del lavoro delle imprese, la valorizzazione dell'impegno imprenditoriale femminile: sono temi che trovano l'adesione di tanti».

Quando e come si concluderà la rassegna?

«L'ultimo incontro, che si terrà nella primavera del prossimo anno, si pone come sintesi di tutti gli eventi e del lavoro svolto. Ci sarà una Fiera, Mitica Mediterranea, in cui tutte le aziende potranno esporre i loro prodotti. Sarà un osservatorio locale ma con l'orizzonte più ampio per la presenza anche di aziende nazionali».



L'arrivo di un treno alla stazione di La Ciotat - di Auguste e Louis Lumière



di Frederic Pascali

Il 6 gennaio 1896 a Parigi, presso il Salon Indien du Grand Café di Boulevard des Capucines, veniva proiettato **L'arrivo di un treno alla stazione di La Ciotat**. Durava 50 secondi e la regia era firmata dai fratelli Auguste e Louis Lumière.

Il film era muto e alcuna parola compariva sullo schermo.

Più che una questione di volontà, si trattava di una difficoltà prettamente pratica. Le prime pellicole non erano in grado, tecnicamente, di presentare delle parole, anche solo scritte. Alcune sopperivano al problema inserendo delle iscrizioni, inquadrare ad arte. Come, per esempio, **Charcuterie mécanique** dello stesso Louis Lumière, datata 1895, o l'insegna **Heat Fun Laundry** in **Kinetoscope Chinese Laundry** di Thomas A. Edison del 1894.

Da allora la parola nel cinema ha assunto un ruolo sempre più determinante strutturandosi, progressivamente, in maniera più raffinata e articolata. Fenomeno che ha comportato un'attenzione crescente verso i linguaggi cinematografici e la loro capacità di comunicare concetti funzionali alla trama o ai personaggi coinvolti. Libera di esprimersi, dopo la lunga parentesi didascalica del cinema muto, la parola ha conquistato il suo spazio fino

a diventare elemento dominante in molte pellicole se non addirittura icona stessa, spesso sovrapponendosi al significato delle immagini.

Fahrenheit 451 di François Truffaut, film del 1966, tratto dall'omonimo romanzo di Ray Bradbury, si caratterizza in questo senso. Nel futuro di una società dispotica possedere libri è un reato che viene estinto da uno speciale corpo di vigili del fuoco intento a destinarli al rogo. Sullo schermo si vedono bruciare ma sono molte le inquadrature che consentono di leggerne parole e titoli. In quel preciso momento assumono un valore raffigurativo, diventano emblemi carichi di un proprio forte significato simbolico, travalicano la loro natura di oggetti e interpretano un ruolo, come fossero personaggi funzionali alla storia. Un processo che il cinema sviluppa a tal punto da imporsi fino a oltrepassare, in alcuni casi, l'elemento di finzione per entrare nel sentire comune, alterandone la percezione persino con i titoli delle singole opere. Basterebbe pensare a **La dolce vita**, **L'armata Brancaleone**, **Armarcord**, **Il Gattopardo** e tanti altri ancora che legano la realtà al significato espresso nella finzione.

In questo senso è interessante il lavoro di classificazione che compie Michel Chion, critico e compositore



Un fermo fotogramma da "La Capa gira, film di F. Piva

francese, che arriva a definire tre diverse tipologie nel rapporto tra cinema e parola. La prima, cosiddetta della *parola – teatro*, è attribuita alla parola utilizzata per i dialoghi che, grazie a un certo eclettismo, è in grado di assumere varie funzioni: informativa e drammatica, psicologica e affettiva. La seconda, la *parola – testo*, nient'altro che la parola del narratore, agisce sul corso delle immagini, le evoca e ne stabilisce o contraddice il senso, fermo restando la possibilità del processo inverso, con l'immagine che può rimettere in discussione il senso stesso della parola che l'ha evocata. La terza è l'eccezione che conferma la regola: la *parola-enunciazione*. Che sia parola di personaggi o di narratori, si presenta nel momento in cui un dialogo non è totalmente comprensibile, decifrabile, con la funzione di spiegare, tradurre.

Tuttavia, l'esigenza primaria, palesatasi da subito con l'introduzione del sonoro, è sempre stata quella di riuscire a riprodurre, in un ambiente di finzione, le parole maggiormente aderenti alla realtà.

La terra trema di Luchino Visconti è un esempio di soluzione a priori del problema. Ispirata al mondo de *I Malavoglia* di Giovanni Verga si caratterizzava per la scelta del regista di tradurre i dialoghi scritti in italiano nel dialetto siciliano, affidandosi a un cast di attori composto dagli abitanti locali, della siciliana Acitrezza. Un effetto oltremodo realistico nel quale le parole in qualche maniera superano il filtro, seppur rarefatto, della scrittura e annullano il contesto di finzione che le genera.

La capa gira di Alessandro Piva, salernitano ma barese d'adozione, presume e si muove partendo dallo stesso principio.

La parola riflette l'identità contestuale dei suoi protagonisti e del territorio in cui è ambientata la storia, ma non si limita a un'esigenza di credibilità, va oltre. La narrazione, paradossalmente, nonostante la necessità dei sottotitoli, ricostruisce una realtà perfettamente intelligibile, fatta di parole non sempre comprensibili,





"Il Gattopardo" di Luchino Visconti

ma immediatamente riconoscibili nell'attribuzione dei significati.

Girato nel 1999 il film, di 75 minuti, già messi in luce nel festival di Berlino, nell'anno 2000 raccolse numerosi premi tra cui il David di Donatello per il miglior regista esordiente, riconoscimento doppiato ai Nastri d'argento con la vittoria nelle sezioni miglior produttore e miglior montaggio.

La storia ha per protagonisti una banda di malviviti di piccolo cabotaggio che tra videopoker illegali, contrabbando di sigarette e traffico di droga si barcamena in un sottobosco sociale sormontato da una cupezza premonitrice, quasi una matrigna in grado di tenere a bada la tragedia con un affollato proscenio destinato al grottesco.

Alessandro Piva gira in una Bari che appare lontana, distratta rispetto alla vicenda dei suoi protagonisti, ma molto vicina nelle parole da loro espresse sul set. Non solo dialetto ma una serie di frasi idiomatiche, a partire dallo stesso titolo, in grado di definire una gamma di sensazioni, sentimenti e inclinazioni che fanno del film di Piva il precursore di un filone cinematografico e televisivo che attingerà profondamente a questa formula ibrida.

Un successo assicurato anche grazie a un cast in grado di sviluppare al meglio l'intento registico e la sceneggiatura scritta dal fratello Andrea. Dai due protagonisti principali, interpretati da Dino Abbrescia e Paolo Sassanelli, a Mimmo Mancini, Dante Marmone, Mino Barbaresi, Teodosio Barresi, Nicola Pignataro, Tiziana Schiavarelli, Manrico Gammarota, Pinuccio Sinisi, Rosalba Partipilo e tutti gli altri, bravi nel definire un concerto umano

estremamente credibile, incorniciato dalle luci a tema dell'efficace fotografia di Gian Enrico Bianchi.

"Chi parla male, pensa male e vive male. Bisogna trovare le parole giuste: le parole sono importanti!" Così sanciva Nanni Moretti interpretando Michele, un deluso funzionario del PCI, in **Palombella Rossa**. Era il 1989 ma il messaggio resta quanto mai attuale, che si tratti di cinema o del corso delle nostre vite.





for & ver
photo & video

Via Corsica 124
Muro Leccese
Tel. 338-3884489

Mauro Giangreco fotografo

Servizi matrimoniali foto e video
Video riprese per eventi
Fotolibri
Stampe e ingrandimenti
Shooting: eventi -maternity/new born - in studio

“URTICANTI”, quelli della musica contemporanea



Raffaella Ronchi e Fiorella Sasanelli sono due amiche, pianiste e docenti al conservatorio Niccolò Piccinni di Bari, che da 18 anni propongono a Bari, Cellamare e altre località dell'area metropolitana del capoluogo, un festival dedicato alla musica contemporanea. Ma se qualcuno pensa ad un orizzonte ristretto e provinciale, si sbaglia di grosso, perché gli artisti che si sono alternati in questa rassegna provengono da tutto il mondo.

In questo numero dedicato alla parola, comunque coniugata, scritta, data e mantenuta, detta e a volte incompresa, la prima domanda non può non essere: Cosa significa Urticanti?

Raffaella e Fiorella. Il termine Urticanti è ciò che i linguisti definirebbero un calembour polisemico, perché è un gioco di parole con due significati. Innanzi tutto c'è il riferimento alla curiosità verso il nuovo: urticante è l'aggettivo dell'urtica, il cui contatto con la pelle produce prurito o pizzicore. Non solo. Quando cercavamo un nome per il nostro festival, Urticanti ci è parsa una perfetta sintesi di quello che la musica contemporanea può e deve essere. Oggi, che non ci sono più tabù o barriere estetiche e che i compositori sono finalmente liberi di esprimersi ciascuno secondo il proprio linguaggio, la propria sensibilità e direi la propria cultura, la musica contemporanea viaggia su binari molteplici che vanno, per alcuni, ancora verso la tradizione della vecchia avanguardia, amante della dissonanza, dello scontro e dell'urto anche in termini comunicativi, mentre altri invitano alla consonanza, inclini persino alla melodia e al canto. Ecco che per noi mettere insieme, in un unico progetto, e in un unico termine, l'urto e il canto, era un modo per dire che

questo è un festival della creatività musicale contemporanea, senza barriere, senza etichette, senza pregiudizi.

Quando siete partite 18 anni fa, in molti a Bari non avrebbero scommesso sulla continuità di un'iniziativa così originale: proporre la musica contemporanea.

L'ispirazione è venuta guardando Settembre Musica, un festival nato a Torino per ospitare ogni anno un compositore di fama internazionale al quale dedicare uno o più concerti monografici. In verità sentivamo di essere delle privilegiate: alcuni tra i nostri amici sono interpreti di fama internazionale, specializzati proprio nell'ambito della musica contemporanea. Il flautista Mario Caroli, il violinista Francesco D'Orazio, il percussionista Filippo Lattanzi, i pianisti Gianni Lenoci ed Emanuele Arciuli, il trombonista Michele Lomuto, coi quali abbiamo condiviso in questi 18 anni tanti progetti sono tutti – nei rispettivi ambiti – interpreti di riferimento per importanti compositori italiani e stranieri. Poter contare sul loro sostegno ci ha consentito di puntare in alto e di pensare di andare persino oltre quello che la celebre rassegna torinese perseguiva ai massimi

livelli (negli anni il suo storico direttore artistico, Enzo Restagno, ha anche pubblicato una collana di monografie in italiano che sono i libri sui quali tanti musicisti della nostra generazione si sono formati). Poiché, siamo due musiciste ma anche due insegnanti, volevamo che Urticanti fosse anche un momento di alta formazione, e da sempre – salvo rare eccezioni – abbiamo affidato al compositore ospite una masterclass internazionale di composizione musicale frequentata negli anni da tantissimi giovani. E' accaduto che alcuni di quelli che un tempo erano studenti motivati, oggi sono a loro volta affermati compositori. Uno di loro, Federico Gardella per esempio, è stato l'ospite della 17esima edizione del festival.



Raffaella Ronchi e Fiorella Sassanelli 2019

Da allora ad oggi il festival ha presentato artisti di levatura internazionale, un orizzonte, ampio e lungimirante.

Nel dicembre 2021, in occasione del suo bicentenario, l'Accademia Filarmonica Romana, tra le più antiche e prestigiose società di concerti italiane, ha promosso un convegno al quale era invitata una rosa di festival e associazioni concertistiche da loro ritenute particolarmente innovative. Abbiamo avuto l'onore di essere tra quelle. Venivamo dalla pandemia con quel carico di stanchezza e scoramento che, unito alle molte difficoltà finanziarie che Urticanti ha sempre dovuto af-

frontare – il nostro è un festival di ricerca che non attira grandi pubblici – rendeva arduo il cammino. Quell'invito è stato un tonico. Ripercorrere la nostra storia, scorrere i nomi dei compositori ospiti – Ivan Fedele, Marco Stroppa, Luis De Pablo, Kaija Saariaho, Toshio Hosokawa, Doina Rotaru, Luca Francesconi, Stefano Gervasoni, Gabrio Taglietti, Marco Di Bari, Francesco Antonioni – ci ha restituito intatto lo spessore della storia vissuta, e ci ha fatto credere che quello era il momento di ripartire con uno slancio rinnovato. Ci siamo rimesse al lavoro, facendo tesoro della nostra storia: del resto il segretario artistico dell'Ac-

cademia Filarmonica Romana che ci aveva accolte, il compositore Domenico Turi, era stato un tempo studente delle nostre masterclass. Quest'anno Urticanti l'ha invitato per una serata originale legata all'opera buffa contemporanea. Turi, che è nato a Noci ma vive a Roma, era stato intanto nominato direttore artistico della stessa istituzione romana. Tornando alle presenze illustri è stato per noi un orgoglio accogliere quest'anno Francesco Filidei, un compositore già ospite di una passata edizione del festival dedicata ai Prix



Castello di Cellammare - ph Urticanti



de Rome che ora torna a Bari in una veste ancor più autorevole: a lui la Scala di Milano e l'Opéra di Parigi hanno commissionato un'opera su *Il nome della rosa* di Umberto Eco che sarà allestita nel 2025.

Ma "Urticanti" non è solo musica, da quest'anno apre le porte anche al cinema.

Dal principio la nostra sfida è stata riuscire ad avvicinare un pubblico di non specialisti alla musica contemporanea. Ecco perché da sempre Urticanti è stato non solo un festival, ma una serie di incontri a vocazione multidisciplinare e multisensoriale con la musica al centro della nostra proposta, ma non l'unica forma d'espressione artistica: sin dalla prima edizione le serate musicali sono state arricchite da conversazioni, letture poetiche, mostre di fotografia e di pittura, installazioni di oggetti, video-arte, degustazioni di vini del nostro territorio. L'incontro col cinema è avvenuto l'anno scorso grazie al regista e produttore Alberto Nacci, giunto a Bari per presentare due lavori ad argomento musicale: il docufilm "Luis de Pablo canto del nostro tempo", dedicato a uno dei maestri che hanno impreziosito la storia di Urticanti e il cortometraggio "Duel" con la musica di Pasquale Corrado eseguita da Francesco D'Orazio al violino elettrico a cinque corde e Francesco Abbrescia all'elettronica. Il corto era il ventesimo capitolo di Body and Sound, un articolato

progetto di Nacci sul rapporto tra i musicisti e i loro strumenti musicali. Nel lavoro, D'Orazio e Abbrescia eseguono "Nel segno d'ombra", una composizione di Corrado che l'occhio della telecamera – puntato ora sul corpo dell'interprete ora su un dettaglio del suo strumento musicale – rende immediatamente intelligibile anche ai neofiti. La risposta del pubblico ci ha travolte: erano tutti galvanizzati dall'incredibile energia che questa performance audio video aveva innescato. E' stato sorprendente apprendere che nei paesi asiatici, negli Stati Uniti e nel nord Europa esisteva un ricco filone legato a questo tipo di ricerca artistica: perché non portarla ancora da noi, facendo di questa un'alleata nella nostra opera di diffusione della musica del nostro tempo? Fondamentale è stata la collaborazione con Nacci: grazie alla sua esperienza è nata la prima edizione dell'International Music Film Festival Urticanti, dedicato a cortometraggi, docufilm e lavori di video arte in cui la musica contemporanea è protagonista.

Cosa riserva il futuro di Urticanti ?

Speriamo tante idee e tanti progetti sostenuti da un pubblico sempre più numeroso ed entusiasta. La Puglia è una terra ricca di talenti musicali, questo festival è anche dedicato a loro.



Reabilita

PER LA TUA GUARIGIONE

SERVIZIO A DOMICILIO DI APPARECCHIATURE PER LA RIABILITAZIONE



ARTROMOT K1

KINETEC - GINOCCHIO/ANCA

Esegue la mobilitazione passiva in flessione/estensione del ginocchio e dell'anca.

(Ext. -10° / 0° / 120° Flex)



ARTROMOT S S/3

KINETEC - SPALLA

Esegue la mobilitazione passiva della spalla, in adduzione/abduzione, in ante/retro posizione ed in intra/extra rotazione.

(Add./Abd. 30° / 175° Intra./Extra Rotaz. 90° - 0° - 90°)



BIOMAG LUMINA 3D

MAGNETOTERAPIA PULSATA A BASSA FREQUENZA CON TECNOLOGIA 3D

La nuova tecnologia 3D consiste nell'accensione controllata graduale delle singole uscite per gli applicatori. Ogni uscita, quindi, viene accesa separatamente a ciclo costante, ripetuto a rotazione, consentendo la massima efficienza ad ogni applicazione.

Questa tecnologia 3D, abbinata alla potenza (che può arrivare oltre i 500 gauss) ed al variare continuo delle frequenze, permette di eseguire due trattamenti al giorno di soli 20 minuti!



EFFETTI TERAPEUTICI:

- **antidolorifico** (analgesico, sollievo dal dolore)
- **curativo** (effetti rigeneranti – fratture, antinfiammatori e antireumatici)
- **anti edema** (contro il gonfiore)
- **miorilassante** (allevia spasmi e convulsioni)
- **vasodilatatore** (miglioramento del microcircolo)
- **metabolico disintossicante** (eliminazione delle sostanze dannose e dei metaboliti)



SINAPSI 2.0

Sistema di veicolazione per via transdermica pre-programmato. Dotato dello speciale manipolo dual energy che combina un'emissione Laser multi-lunghezza d'onda con una radiofrequenza ultra pulsata a stimolo endogeno.

Inoltre con i due elettrodi in dotazione la Sinapsi 2.0 emette una radiofrequenza che risulta molto efficace per:

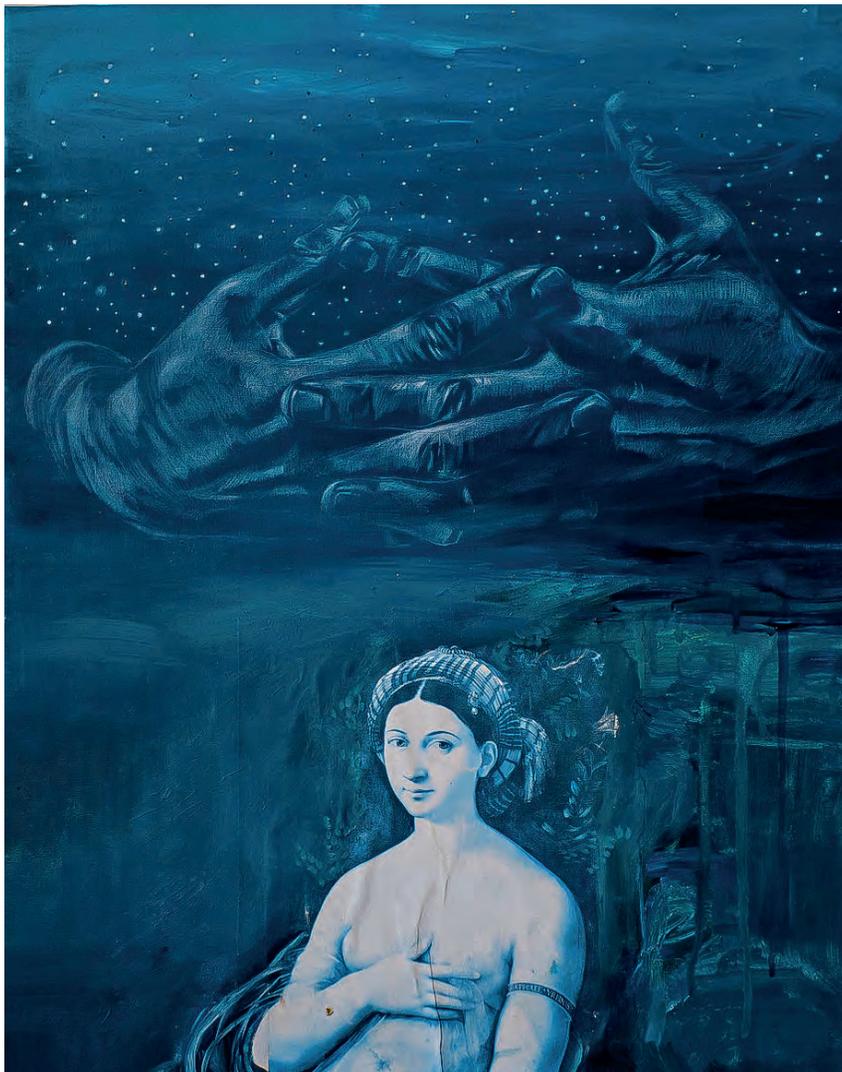
- distorsioni
- edemi
- infiammazioni muscolari
- tutte le patologie correlate al comparto cervicale, dorsale e lombare

La Sinapsi 2.0 è stata studiata per veicolare nel mesoderma lo speciale composto Fillerjalux Gel a base di molecole pregelate di ossigeno ozono, acido ialuronico e vitamina C.

SERVIZIO SU TUTTO IL TERRITORIO NAZIONALE

Reabilita - info@reabilita.it - www.reabilita.it





Tra le mani custodiva le stelle, 2021 - Olio, pastello bianco, una pagina del libro esposta alle intemperie per diverse settimane e trasformata dal tempo, 37 fori su tela, cm.50x40

Arte contemporanea

La “Modernità ritrovata” di Giuseppe Ciraci

di Lucio Galante

Ho avuto modo di interessarmi di Giuseppe Ciraci in occasione della pubblicazione del primo volume a lui dedicato della collana “Percorsi d’arte e storia dell’arte” (diretta da Massimo Guastella, Locorotondo Editore 2015). Allora mi parve opportuno affrontare un periodo del suo percorso artistico, gli anni 2008-2012, partendo da una impressione, e cioè che la critica che si era già espressa sulla sua opera si fosse preoccupata di giustificare le sue inequivocabili capacità e qualità, poiché i suoi mezzi espressivi potevano essere considerati “tradizionali”. La mia valutazione era chiaramente sintetizzata nel titolo del mio contributo critico, la “Modernità ritrovata”, che fissava proprio nel detto periodo una fase di cambiamento. La conferma delle sue capacità è venuta dagli sviluppi successivi della sua ricerca artistica, che la critica ha puntualmente già commentato in occasione delle mostre personali, “Il colore del tempo” e “Apotheca”. È stato, infatti, posto giustamente l’accento sulle novità tecniche e stilistiche, sulle quali lo stesso artista ha fornito alcune indicazioni e, soprattutto, suggerito le ragioni, legate al suo vissuto dei tempi più recenti, che le hanno motivate. Ciò che la critica, dunque, ha evidenziato è l’ulteriore cambiamento della tecnica, frutto, come è stato detto, di «un decennio di sperimentazioni, che hanno aperto una nuova frontiera» nella sua ricerca artistica. Senza sottovalutare il procedimento tecnico che porta alla realizzazione,

o, meglio, all’esito finale, è, tuttavia, a ciò che vediamo che dobbiamo prestare attenzione. Senza dimenticare un altro passaggio importante, l’apposizione del titolo all’opera, che per Ciraci completa sempre il procedimento di realizzazione. Sono, altresì, convinto che per ogni artista lo sperimentare non è mai fine a sé stesso, che il valore dell’opera non sia solo quello estetico, ma è dato anche dal “pensiero” che vi è contenuto. Proverò, perciò, a riconoscere il “contenuto”. Per fare ciò esaminerò tre opere. La prima è *Tra le mani custodiva le stelle*. Un titolo che non ci lascia indifferenti, anzi mette in moto la nostra mente, inducendoci subito a chiederci a cosa alludono le stelle, visto che sono diventate oggetto di custodia. Non si sbaglia, allora, a pensare che esse valgano come simboli di valori, - una mia rapida ricerca ne ha individuato alcuni: luce, speranza, energia, libertà, fede, e ricerca della vita. Resta inteso, comunque, che nella lettura dell’opera bisogna attenersi a ciò vediamo. Nella parte superiore vediamo, infatti, due mani intrecciate – non evidenzierò che in questo particolare ritroviamo tutta la maestria dell’artista nel disegno – le quali sono le custodi delle stelle, riconoscibili nei puntini più chiari sparsi nel cielo blu notte. Nella parte inferiore v’è una immagine che è familiare agli storici dell’arte (per inciso ricordo che lo sono anch’io), e cioè il dipinto noto come *il Ritratto della Fornarina*, di Raffaello. Dunque, Giuseppe Ciraci sembra aver stabilito



L'uomo ferito (da Gustave Courbet), 2021

Olio, disegno a matita e pastello bianco, una pagina del libro esposta alle intemperie per diverse settimane e trasformata dal tempo applicata su cartone, cm.30x58

Un rapporto tra le due immagini. Riguardo la seconda l'artista ha fatto presente che è una riproduzione che egli ha preso da un libro e che ha applicato alla tela dopo averla sottoposta all'azione degli agenti atmosferici per un lasso di tempo, che ne hanno modificato i colori. E, allora, qual è il significato di questo rapporto. Secondo il mio modesto parere, ho pensato a un dato di fatto indiscutibile, Giuseppe Ciraci è un conoscitore della storia dell'arte, di Raffaello e del ritratto, che significa che ne conosce il valore. Penso, perciò, che abbia voluto alludere al valore profondo dell'opera d'arte, cioè al suo valore "poetico", che è "libertà", "eternità" e "ricerca della vita", e come tale può superare i limiti del tempo finché l'uomo continuerà a custodirla.

La seconda opera è *L'uomo ferito*. Anche in questo caso il rapporto con la storia dell'arte è basilare, buona parte dello spazio della tela è, infatti, riservato all'immagine del noto dipinto di Courbet. Non si può, allora, ignorare ciò che di esso si sa, che, cioè, il personaggio raffigurato è lo stesso pittore, si tratta, in realtà, di un autoritratto (Courbet in altre opere si raffigurò anche nelle vesti di altri personaggi), che l'opera è della fase giovanile, e che si ritrasse in quell'atteggiamento, cioè vittima, presumibilmente, di un duello d'onore, come sembra suggerire la presenza della spada, un tema, perciò di gusto romantico. L'immagine è completata dall'intervento determinante, riconoscibilissimo, di Giuseppe Ciraci, le due mani disegnate, più precisamente la raffigurazione di una azione: una mano ha afferrato per il polso un avanbraccio la cui mano è protesa verso il personaggio. Inutile aggiungere, ulteriormente, che nella esecuzione grafica v'è tutta la perizia tecnica dell'autore, compreso l'effetto trasparenza ottenuto con l'uso del colore azzurro, cioè pittoricamente, che fa sembrare le mani immerse in un liquido azzurro. Quale, allora, il possibile significato: ciò che balza evidente e che va sottolineato è la forte affinità stilistica tra la mano di Courbet e quelle di Giuseppe Ciraci, una affinità che è anche sentimentale, perché l'espressione del volto del ferito e lo stato di abbandono, senza alcun cenno di sofferenza, parlano più di un tranquillo sonno, e il gesto delle mani è quello dell'una

che ha fermato l'altra per impedire di disturbarlo. Da sempre gli artisti hanno fatto parlare l'immagine tramite i gesti delle mani, e in quest'opera l'artista vi ha dato pieno risalto perché l'azione che compiono è di protezione dell'opera d'arte.

La terza opera è *L'ombra dell'angelo*. Non sorprende che in questa raffigurazione compaia un'opera di Caravaggio, artista non solo ormai arcinoto, ma anche di indiscutibile fascino e la cui attrazione deve essere nata anche in Giuseppe Ciraci soprattutto dalla luce, anche se l'opera qui raffigurata, *Riposo nella fuga in Egitto*, non è caratterizzata dai più noti contrasti luce-ombra, come, ad esempio nelle tele di San Luigi dei Francesi (non mi è sembrato casuale che nella Sinossi dei suoi lavori, inviati da Ciraci abbia accennato proprio a «una riflessione intima sulla luce» con la quale ha avviato la sua indagine pittorica a partire dal 2017). Ho trovato quest'opera particolarmente intrigante ai fini della sua interpretazione. Perché già il suo titolo punta in modo diretto sull'aspetto tecnico-stilistico. E tuttavia, non è solo importante che vi sia un riscontro quasi letterale tra il titolo e ciò che vediamo - effettivamente l'angelo proietta la sua ombra e la proietta reiterata -, ma è l'intera composizione che è giocata sugli effetti illusionistici, e meglio sarebbe usare il modo francese di indicarli, cioè *trompe-l'oeil*, inganno ottico. L'artista ha utilizzato anche in quest'opera una parte di una pagina del libro di storia dell'arte con la raffigurazione del dipinto di Caravaggio, sua opera giovanile. La pagina porta i segni del suo deterioramento, mentre i colori non sembrano alterati, le ali dell'angelo hanno il colore che li fa sembrare fatte di piume vere di uccello. L'intervento di Ciraci naturalmente mostra tutta la sua abilità. Basta osservare il gioco delle ombre dell'angelo che ci fanno percepire la sua distanza dalla parete tutta bianca, colore che ha consentito di delinearle chiaramente, sulla quale sono proiettate, e il particolare della mano disegnata, anch'essa percepita come appoggiata alla parete grazie alla sua ombra portata. Come intendere, allora, il senso di quest'opera se non come affermazione del potere delle immagini. Non sembri



L'ombra dell'Angelo, 2021 - Olio, disegno a matita, una porzione di pagina esposta alle intemperie per settimane e trasformata dal tempo applicata su tela, cm.40x50

riduttiva questa osservazione finale. Per coglierne appieno il senso, può tornare utile, allora, concludere con le parole della citata sinossi: «Sono mani e piedi, porzioni di arti che, nel loro afferrarsi e sfuggirsi, toccarsi o sfiorarsi, uniscono passato e presente e ricordano, con delicatezza e grazia,

l'ineluttabilità dello scorrere del tempo, avviando, pertanto, una riflessione intima sull'esistenza, attraverso la trasformazione della materia tra pieni e vuoti, vita e morte, Eros e Tanatos».

Biografia

Giuseppe Ciraci è nato a Brindisi nel 1975, ha frequentato il Liceo Artistico della sua città e si è diplomato in Pittura all'Accademia di Belle Arti di Lecce.

Ha avviato il suo percorso professionale in Puglia per poi trasferirsi, nel 2003, a Milano dove ha sviluppato le ricerche nell'ambito della pittura figurativa, impegnandosi in un'originale rilettura della storia dell'arte antica e moderna. A partire dal 2017 ha avviato un vero e proprio cambiamento delle procedure tecniche, nello stile e nella poetica.

Le sue opere sono state esposte in mostre personali e collettive in spazi quali: Casa Natale di Raffaello, Urbino (PU); The Project Gallery, Atene; Museo Riso, Palermo; Open Dream, Treviso; Kyro Art Gallery, Pietrasanta (Lu); Università Del Salento, Lecce; Scatolabianca (etc.), Milano; MArTA Museo Archeologico Nazionale, Taranto; Casa del Mantegna, Mantova; Spazio Thetis Arsenale Novissimo, Venezia; Dream Factory, Milano; Centrale Montemartini, Roma; Gaya Art Space, Bali, Indonesia; 91 mQ Art Space, Berlino.

Attualmente è impegnato nel progetto editoriale *Gli origami di Stendhal*, una collana di racconti per Ferrari Editore dedicata al connubio arte e scrittura per la quale ha illustrato le copertine e i frontespizi interni dei volumi.

È docente di Discipline grafiche e pittoriche presso il Liceo Artistico Musicale Simone-Durano di Brindisi.

In Italia è rappresentato da Kyro Art Gallery di Pietrasanta - Lu - (www.kyroartgallery.com)

Vive e lavora a Brindisi.



La Pineta

RISTORANTE

SALA RICEVIMENTI - AMPIO PARCHEGGIO
LOCALE CLIMATIZZATO - PARCO GIOCHI
BUFFET A DOMICILIO - ANGOLO FOTO
APERTO TUTTO L'ANNO

ESIBISCI LA RIVISTA "IN PUGLIA TUTTO L'ANNO"
E RICEVERAI UNO SCONTO DEL 10%



VIA PANORAMICA - SANTA CESAREA TERME (LE)
TEL. 0836 944332 - CELL. 335 1574285 / 338 2677693

Massimo Quarta

di Mario Blasi



nerazione, è stato ospite di alcuni tra i maggiori festivals come Stresa, Napoli, Città di Castello, Kuhmo, Bodensee, Kfar Blum, Berliner Festwochen, Sarasota, Ravenna, Lione, Potsdam, Spoleto, Ljubjana e, invitato da Gidon Kremer, il Lockenhaus "Kammermusikfest".

Alla intensa attività solistica, ha affiancato da più di venticinque anni quella di direttore d'orchestra, dirigendo orchestre quali la Royal Philharmonic Orchestra, l'Orchestra Filarmonica di Malaga, l'Orchestra Filarmonica di Zagabria, i Berliner Symphoniker, la Netherland Symphony Orchestra, l'Orchestra Sinfonica di Zagabria, la Shenzhen Symphony Orchestra, l'Orchestra della Svizzera Italiana (OSI), l'Orchestra Sinfonica di Sønderborg (Danimarca), l'Orchestra Sinfonica Nazionale di Buenos Aires, l'Orchestra del Teatro "Carlo Felice" di Genova, I Pomeriggi Musicali di Milano, l'Orchestra di Padova e del Veneto, la Filarmonica e la Sinfonica "A. Toscanini", l'Orchestra Haydn di Bolzano.

Ha debuttato al Musikverein di Vienna come solista e direttore

Grande violinista pugliese, salentino di nascita, ha iniziato lo studio del violino a undici anni presso il Conservatorio Tito Schipa di Lecce, proseguendo poi i suoi studi con Beatrice Antonioni al Conservatorio S. Cecilia di Roma. Si è successivamente perfezionato con Salvatore Accardo, Ruggero Ricci, Pavel Vernikov e Abram Stern. Vincitore del Primo Premio al Concorso Nazionale di Violino "Città di Vittorio Veneto" (1986) e del Primo Premio al Concorso di Violino "Opera Prima Philips" (1989), nel 1991 Massimo Quarta ha vinto il Primo Premio al prestigioso Concorso Internazionale di Violino "N. Paganini" di Genova.

La sua intensa attività concertistica lo porta ad esibirsi per le più prestigiose istituzioni concertistiche, suonando con direttori quali Yuri Temirkanov, Myun Wun Chung, Christian Thielemann, Daniele Gatti, Daniel Harding, Vladimir Yurowsky, John Axelrod, Janjo Mena, Sir Peter Maxwell Davies, Aldo Ceccato, Vladimir Spivakov, Isaac Karabtchevsky, Daniel Oren.

Considerato uno dei più importanti violinisti della sua ge-

nerazione, è stato ospite di alcuni tra i maggiori festivals come Stresa, Napoli, Città di Castello, Kuhmo, Bodensee, Kfar Blum, Berliner Festwochen, Sarasota, Ravenna, Lione, Potsdam, Spoleto, Ljubjana e, invitato da Gidon Kremer, il Lockenhaus "Kammermusikfest".

Ha debuttato al Musikverein di Vienna come solista e direttore con la Philharmonia Wien, al Concertgebouw di Amsterdam dirigendo la Netherland Symphony Orchestra e ha registrato sempre come direttore con la Royal Philharmonic Orchestra i Concerti di Mozart per due e tre pianoforti. Ha ricoperto la carica di Solista e Direttore Principale dell'Orchestra dell'Istituzione Sinfonica Abruzzese ed è stato Direttore Artistico Musicale dell'Orchestra della Fondazione I.C.O. "Tito Schipa" di Lecce. Dal 2017 al 2020 è stato Direttore Musicale dell'Orchestra Filarmonica de la UNAM (OFUNAM) di Città del Messico.

L'aspetto rivoluzionario dato alla rilettura del repertorio Paganiniano ha conquistato il pubblico ed ha ottenuto ampi consensi dalla stampa internazionale (Premio CHOC di "Le Monde de la Musique"), assegnandogli un posto d'onore tra i più insigni violinisti (The Strad) e definendolo "la personificazione dell'eleganza" (American Record Guide).

Massimo Quarta è Accademico di Santa Cecilia ed insegna al Conservatorio della Svizzera Italiana di Lugano (Musikhochschule).

Che dire? Grandi successi... Quando ha scoperto questa passione?

Ho iniziato con la musica molto presto intorno ai 6-7 anni, ma per gioco, nel senso che suonavo piccoli strumenti anche di plastica ... mi veniva molto facile, avevo dei ritmi ben precisi ed ero abbastanza intonato quando cantavo e quindi i miei genitori mi hanno fatto studiare pianoforte. Ma ho una sorella che è una pianista molto brava, per cui non lo facevo con grande entusiasmo. Un giorno ho ascoltato una violinista in televisione, avevo più o meno 10 anni, e quel giorno decisi di "fare" il violinista. Mio padre, che amava tantissimo il violino, ha preso la palla al balzo e mi ha iscritto al conservatorio, senza avere alcuna nozione di musica. Una cosa oggi impensabile perché i bambini iniziano molto presto e quando entrano in conservatorio sanno già più o meno suonare.

Da lì poi mi sono trasferito a Roma, perché Lecce mi stava in qualche modo stretta da un punto di vista musicale. Ho proseguito gli studi al conservatorio di Roma.

Non è stato facile. Tante sono state le difficoltà, affrontate con la passione di chi ha "un fuoco sacro" dentro e sente quel fuoco che lo indirizza con grande determinazione verso qualcosa.

Il Salento terra di musica e di canto. Cosa le ha dato e come l'ha sostenuta?

Il Salento sicuramente mi ha dato quello che sono come persona. E' vero, è terra di musica e di canto, ma è stato lontano e forse lo è ancora un po' lontano da tutto quello che succede nel mondo musicale. Io mi sento profondamente salentino e ne sono felice. Ma per i giovani musicisti negli anni in cui studiavo io era difficile. Ed io sono stato molto privilegiato perché avevo 14 anni quando ho iniziato a suonare in orchestra. Oggi qui invece hanno chiuso una orchestra che veramente aveva un'attività importante, la ICO di Lecce, creata da Carlo Vitale, un grande factotum della musica di Bari e della quale io sono stato anche direttore musicale.

Esperienze tante, diverse e straordinarie nel mondo, ma ha mantenuto sempre e forte il legame con la Puglia. Quando ci è ritornato e come? Quali le difficoltà?

Ci sono tornato perché dal 2006 al 2008 sono stato direttore musicale dell'orchestra di cui parlavo prima, la ICO di Lecce. Le difficoltà sono quelle di vivere in un posto un po' lontano dal mondo. Io insegno all'università di Lugano e quindi le difficoltà sono i tanti viaggi. Per andare in qualsiasi posto bisogna sempre fare tanti viaggi, in macchina o anche in aereo, ora che i collegamenti con le grandi città europee sono più facili... Ma la nostra è una terra meravigliosa, la gente, il mare, il clima, il cibo... cosa posso dire? Questo per me è stato un grande richiamo della foresta e la mia compagna mi ha riportato qui felicemente, il legame è sempre molto forte e quindi, pur avendo avuto nella mia vita tante possibilità per trasferirmi fuori per andare in America, in Russia in tanti posti, ho seguito il mio istinto che mi ha detto che dovevo stare qui e ne sono felice e francamente sono felice anche di come poi è andata la mia carriera, di come sta ancora andando.

Pugliese al 100%. Metà salentino... l'altra metà?
Metà salentino e metà cittadino del mondo, direi. Sono stato quattro anni in Messico dal 2017 al 2020 come direttore musicale dell'orchestra della Funaro, una grandissima orchestra della Città del Messico. È stata

una un'esperienza incredibile, che rifarei perché viaggiare e conoscere altri luoghi è bellissimo. Sono stato 14 volte in Giappone, non so quante volte in America... ma chiaramente la vita del turista è una vita un po' segregata: aeroporto-camera d'albergo-studio-ristorante-sala da concerto-prove-ritorno e buona parte della vita è passata così. Oggi cerco di prendere un po' più con calma cerco di arrivare prima o mi trattengo qualche giorno in più.

Tanti sogni nel cassetto. Quali non ha ancora realizzato?

I sogni potrebbero essere tanti, però vivere di sogni significa poi alla fine vivere nel futuro e il futuro è una grande scatola piena di illusioni e le grandi aspettative e le tante aspettative possono rovinare l'esistenza di una persona. Esistere significa essere in questo momento. Amo molto il mare, molto la vela, passo tanto tempo con la mia compagna in barca a vela perché mi piace tantissimo il mare, anche se richiede tanti sforzi. E il su e giù con le bombole per andare sott'acqua e poi una caduta con gli sci mi hanno causato una tendinite al gomito e alla spalla che non mi permetteva di suonare le mie 6-7-8 ore al giorno. Un mio caro amico violinista, Luca Caiaffa di Lecce mi parlava sempre di questo dottor Catamo che gli aveva salvato la vita, l'ho conosciuto, una persona straordinaria, solare, competente, tranquilla, che mette a proprio agio, che non comunica mai paure, ansie e mi ha tanto aiutato a risolvere questo problema.

La Musica è un linguaggio universale e può trasmettere messaggi senza bisogno di traduzioni. Quale messaggio vorrebbe lanciare oggi al mondo intero? Con quali note?

Oggi non ci si parla più. Oggi si tende a mandare messaggi, oggi non scriviamo più una lettera, scriviamo questi messaggi, anche sgrammaticati, a volte togliendo le vocali per fare prima, o addirittura mettiamo solo dei like che dicono molto poco....

E invece la musica è un linguaggio meraviglioso perché mette in contatto le persone di qualsiasi ceto, di qualsiasi etnia, di qualsiasi razza, di qualsiasi parte del mondo. Nei festival di musica da camera suonando con musicisti che non avevo mai visto, ricordo gli sguardi nei concerti senza bisogno di parlare, bastavano due sguardi, un'intesa, un suono e ci si ritrovava.

Non è importante essere solisti o essere professionisti per godere della musica. Se si va in un bosco, si fa una passeggiata, non è che siamo tutti i botanici... io conosco pochissimi tipi di piante però non per questo non godo delle meraviglie della natura, del canto degli uccelli, il fruscio del vento tra foglie.... Non è necessario conoscere la musica... la musica è ...e si gode per quello che ognuno di noi serba dentro di sé, quando ascolta qualcosa, delle emozioni, e la musica è capace

di far andare d'accordo persone che altrimenti non andrebbero d'accordo. Con quali note? Con qualsiasi tipo di note. Ai giovani andrebbe trasmesso questo: passare magari meno tempo sui social a guardare quello che fanno gli altri e fermarsi un attimo e ascoltare un qualsiasi brano, di musica classica o di Michael Jackson o De André o Simon & Garfunkel. La musica emoziona, la musica fa star bene, la musica fa star bene la gente.

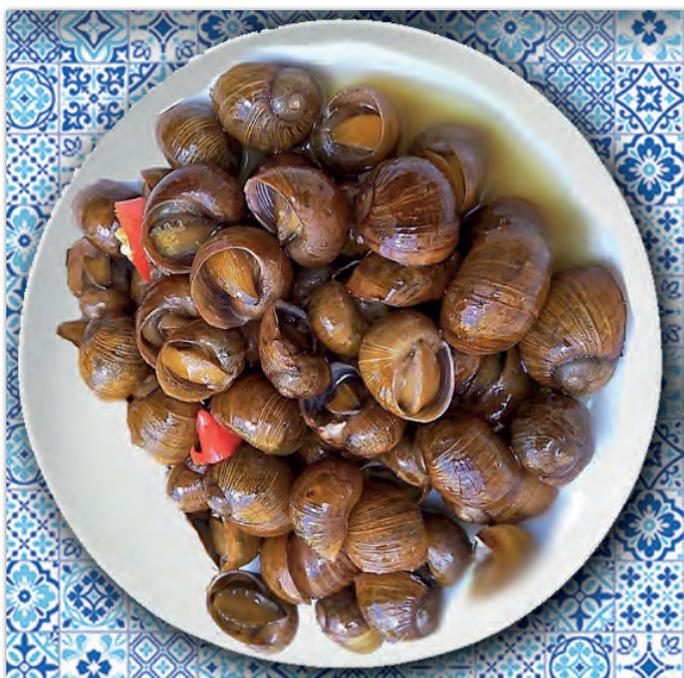


Lucio Catamo e Massimo Quarta

Elicicoltura in Puglia

Le chioccioline salutari e prelibate in cucina

di Maria Rita Pio



Quando ero piccola, ero solita accompagnare mio padre in campagna. Lui a zappare, sradicare, togliere pietre e io a raccogliere papaveri, erbe spontanee ma soprattutto a formare dei baffi finti intrecciando due steli dell'erba *coda di volpe*, beandomi degli odori della terra e della campagna, odori che formano la memoria. Tutto ciò veniva ogni tanto interrotto da mio padre che diceva "porta il secchiello", io correvo da lui perché a me spettava l'onore di raccogliere un tesoro, lui lo scovava e io lo raccoglievo e lo mettevo nel secchiello. Quando dava le zappate vigorose, quando girava quella terra rossa, spesso saltava fuori qualcosa di marrone con una sorta di moneta bianca convessa che fungeva da tappo: era una lumaca e precisamente la *Cantareus apertus*, comunemente chiamata monacella

e *municheddha*. Una delle sue caratteristiche è rifugiarsi sottoterra perché sensibile all'umidità e alla temperatura alta e andare in letargo sigillandosi con un simil coperchio calcareo bianco. Ma, in natura, oltre alla *municheddha*, vi sono altre specie e il secchiello, portato appositamente per raccogliere le lumache, può riempirsi di altre varietà tutte apprezzatissime. La specie più raccolta e consumata nelle giornate estive è la *Theba pisana*, conosciuta come *cozza piccina*, *cozzeddha*, *ciammaruchiello*, *cozzella di campagna*. Quest'ultima ha segnato i ricordi di tutti i pugliesi: dopo un acquazzone estivo, infatti, era usanza uscire di casa e andare nelle stradine di campagna, delimitate da muretti a secco, a raccogliere queste lumache. L'umidità della pioggia le svegliava dal loro sonno letargico e secco, rendendoci più semplice la raccolta. Dopo un acquazzone il profumo della terra bagnata, misto a quello delle erbe, regala un odore balsamico che ricorda in qualche modo il salmastro, forse per la presenza dei "cuti", ossia dei sassi che affiorano dalla terra rossa, spesso di dimensioni ragguardevoli e difficili da rimuovere perché conficcati in profondità, che testimoniano l'antica presenza del mare prima che emergessero le terre.

Dopo la raccolta è necessario passare alla fase di *spurgatura* che consiste nel ripulire completamente l'intestino delle lumache da tracce di cibo mangiato spontaneamente che, oltre a dare un cattivo gusto, potrebbe essere pericoloso. A tal fine vengono messe in... *libertà vigilata* dentro una *capasa* (contenitore di coccio) o un sacco a maglie larghe (come quelli delle patate) o altro contenitore chiudibile, per circa tre giorni, durante i quali vengono nutrite con cavoli, radicchio e bietole di cui sono particolarmente ghiotte. Anticamente, ai fini della spurgatura, si usava cibarle con la farina fino a quando non producevano una secrezione



bianca che rappresentava il segnale di una pulizia intestinale completata, dopo la quale si poteva proseguire con la cottura.

Per poter consumare le *cozzelle* di campagna serve un'arte che si apprende da piccoli, che consiste nel portarle alle labbra, praticare con i denti canini un foro sul guscio e aspirare per estrarle e gustarle.

La forza applicata per praticare il foro sul guscio senza romperlo, obbedisce a una precisa formula matematica che coloro che nascono in questa terra portano nel DNA.

Il suono prodotto con le labbra quando si estrae la lumaca dal guscio è simile a quello con cui si chiama un gatto: altra formula matematica che si eredita, ma che... è difficile da spiegare!

Ai nostri giorni, l'andar per lumache si è quasi del tutto perso poiché, tanto la raccolta, quanto la spurgatura necessitano di tempo e pazienza: due fattori che, con la vita convulsa che conduciamo, sono diventati proibitivi.

In tutta la Puglia, tuttavia, si sta diffondendo l'*elicoltura*, ovvero l'allevamento di chiocciole a scopo alimentare, pronte all'uso e sicure, che possono essere richieste e spedite in tutto il mondo. Le più diffuse, oltre alla già citata la *Cantareus apertus*, sono la *Lumachella*, la *Rigatella* e l'*Helix Aspersa Müller*.

Mi auguro che il numero di allevamenti di chiocciole cresca ancora perché non produce inquinamento: l'impatto ambientale e l'effetto serra sono ridotti al minimo, al contrario degli altri allevamenti animali che impattano a 360° sul territorio e sono una delle maggiori fonti di inquinamento. Nella nostra alimentazione, potremmo introdurre le lumache sostituendo in maniera sana qualche pasto basato su carne bovina, suina e altro.

È interessante sapere che su tutto il territorio nazionale, gli allevamenti di lumache sono poco più di un migliaio: un numero abbastanza ridotto se si considera che riescono a coprire le richieste del mercato per appena il 40-45%, mentre la restante parte viene soddisfatta dalle importazioni

di Paesi nordafricani come la Tunisia, la Libia e il Marocco. Dal punto di vista nutrizionale, questo cibo è ricco di ferro e calcio, contiene tutti gli aminoacidi essenziali, le proteine, la vitamina B12 e una percentuale di grassi che varia dall'1,5 al 2%. È, infine, consigliato nelle diete ipocaloriche poiché ogni 100 grammi di prodotto contiene circa 70 calorie.

Della lumaca si utilizza quasi tutto: anche la bava!

La copiosa produzione di bava è infatti una delle caratteristiche della lumaca che attraverso di essa protegge e idrata il suo corpo dal continuo sfregamento con la superficie su cui striscia.

Questa specificità non è sfuggita all'industria farmaceutica che sfrutta la bava perché ricca di collagene, acido glicolico, elastina e altro: sostanze utilissime per la realizzazione di cosmetici idratanti, lenitivi e anti invecchiamento, nonché di medicinali antinfiammatori e di sedativi per la tosse.

Dal punto di vista gastronomico la lumaca vanta una lunga storia e infatti occupa un posto d'onore nei piatti poveri della tradizione contadina: la troviamo stufata, cotta in sughetti piccanti di pomodoro e basilico, ma anche in bianco con origano, aglio crudo e abbondante olio EVO.

Se usiamo origano, rosmarino ed olio EVO crudo, possiamo scegliere un vino spaziando tra i bianchi della Capitanata o della Daunia o i rosati provenienti da vitigni autoctoni come il *Susumaniello*. Un ulteriore utilizzo riguarda le uova delle lumache che sono entrate nella preparazione di piatti dell'alta ristorazione con la dicitura di *caviale di lumaca* formato da piccole perle bianche. Va comunque precisato che la cura delle chiocciole che depongono le uova è impegnativa e lunga, per cui incide in misura considerevole sul costo finale del prodotto che si aggira intorno ai 1.600 - 2.000 euro al chilogrammo.

E per concludere ci piace evidenziare che non poteva mancare una sagra in suo onore che si svolge ogni anno a Canole, in provincia di Lecce, dal 10 al 13 agosto.

La lumaca

Lumaca, andarti meglio un po' poteva
in questo mondo dove il tuo destino
ti disse mentre assai se la rideva:
"Chi piano va, va sano e va vicino".

Ma è proprio lì che il mito tuo nasceva,
nel fatto che nel fresco del mattino,
sulla fuga non potendo far leva,
finivi con tant'altre in un cestino

sortendo con il tuo schiumoso pianto,
non privo certo d'ansia e commozione,
dei cuochi l'internazionale canto

che sulle mense allegro fa stazione
per dare a tutti noi gioia ed incanto,
sapore, gusto... e qual soddisfazione!

di Gianni Sevioli

Ricetta

Stufato con le lumache.

Ingredienti per 4 persone, le quantità degli ingredienti possono variare secondo il vostro gusto.

500 gr di peperoni verdi del territorio
600 gr di zucchine meglio se "cucuzza" paesana
400 gr di patate
300 gr di melanzane
300 gr di pomodorini paesani
200 gr di cipolla bianca
Basilico a piacere
Olio EVO
Pepe nero a piacere
Lumache a piacere nella quantità.



Esecuzione:

Mettete le lumache a bollire 3-4 minuti, scolatele e tenetele da parte, tagliate a tocchi non troppo grandi tutte le verdure e i pomodorini a metà. Mettete tutti gli ingredienti, tranne le lumache, in una pentola possibilmente di acciaio. Abbondate con l'olio. Fate andare in cottura mantenendo una fiamma medio-bassa. Ricordatevi che va girato il tutto molto spesso, si dovrà far attaccare al fondo della pentola e poi staccarlo, la doratura donerà un sapore particolare. La fiamma bassa permette la fuoriuscita dei liquidi delle verdure favorendo la loro cottura, ma se necessita, potete aggiungere dell'acqua. A metà cottura aggiungete le lumache che avranno il tempo di insaporirsi senza essere sottoposte a lungo ad alta temperatura.

Primitivo

Il nome spiega tutto: è il primo vitigno che matura e dà inizio al periodo della vendemmia. Dalla fine di agosto si cominciano a raccogliere i grappoli maturi e si continua fino a fine settembre. È un vitigno a bacca rossa con un grappolo spargolo e il tipo di allevamento è l'alberello pugliese. Le zone di coltivazione sono Taranto, Bari, Brindisi e Lecce. Il vino che si produce ha il colore rosso rubino profondo. Profumi di frutta rossa, speziato ed una grande persistenza gusto-olfattiva. La temperatura ideale di servizio è compresa tra i 18 e 20 gradi. Nel 2010 la prima DOCG della Puglia è rappresentata dal Primitivo Dolce naturale di Manduria. Vino dolce dal colore rosso rubino intenso, con sfumature granate prodotto con uve raccolte a fine settembre, per permettere la concentrazione di zuccheri e lasciate ad appassire ulteriormente in cantina. Il suo profumo è intenso, persistente e complesso. Il gusto è caratterizzato da confettura di frutta surmatura, fichi secchi, miele e ricordi di note speziate. Una presenza di acidità equilibra l'avvolgente dolcezza. La temperatura di servizio è di 16 gradi. Si abbina a formaggi di lunga stagionatura, dolci della tradizione e dolci alla frutta dal gusto deciso

Info vini e vitigni



Carrube: dall'oro all'oblio... e ritorno

di Maria Rita Pio



Il nome scientifico è *Ceratonia Siliqua*, comunemente conosciuta come carrubo. È un albero maestoso e meravigliosamente rigoglioso, bellissimo quando a fine estate si ricopre dei suoi frutti marroni, piatti e penduli della lunghezza di circa 15 centimetri. Un tesoro ignorato per molto tempo ma apprezzatissimo in passato perché alimento energetico, ricco di proprietà salutari. Ha aiutato intere famiglie a sopravvivere nei periodi di maggiore disagio. Vive nei racconti dei nonni che descrivono i frutti come una prelibatezza che trovava posto nelle loro tasche e dava sostentamento durante le ore di lavoro.

In passato le carrube venivano torrefatte e usate come succedanee del caffè. I loro semi venivano trasformati in farina che, essendo naturalmente dolce, assomiglia al cacao ed ha un retrogusto che ricorda la nocciola.

L'attenzione per la salute e la ricerca di sostituti naturali per celiaci, diabetici e soggetti intolleranti a una serie di prodotti, recentemente stanno determinando una sorprendente risalita del frutto del carrubo alla conquista del podio alimentare, anche perché le sue proprietà salutari lo rendono un prezioso alleato per la salute: ha un basso indice glicemico pari a 12 ed è ricco di polifenoli, fibre, vitamine del gruppo B – C ed E, minerali come calcio, potassio, fosforo, ferro, sodio, zinco, magnesio e selenio. Aiuta nei disturbi digestivi e gastrici, abbassa i livelli del colesterolo nel sangue, favorisce il transito intestinale ed è un ottimo coadiuvante nelle diete dimagranti per il suo effetto saziante e sostitutivo dello zucchero.

Famosissimo lo sciroppo per la tosse preparato in casa dalle nonne.

La carruba è naturalmente priva di glutine quindi adatti-

sima alla preparazione di cibi per chi soffre di celiachia.

La sua farina è utilizzata come addensante nella preparazione di dolci e di sciroppi.

È una preziosa alleata in cucina dove ci aiuta a creare la giusta consistenza di vellutate e salse, nonché di gelati e confetture.

Le generazioni più recenti, attratte dal fast food e dai suoi cibi pronti e ben confezionati, non conoscono questa pianta e non sanno a cosa servano i suoi frutti che, caduti da alberi che hanno solo scopo ornamentale, spesso ricoprono i marciapiedi nell'indifferenza generale.

Nella regione Puglia, tuttavia, la richiesta di prodotti da forno come pane e dolci, fatti con farine speciali, compresa quella di carrube, è in costante crescita.

E non è un caso che la valorizzazione del carrubo rappresenti l'obiettivo principale di un progetto di recupero delle varietà vegetali in estinzione. Nello specifico ci riferiamo al progetto CE.SI.R.A. (*Ceratonia Siliqua* Risorsa genetica Autoctona), promosso da Donato Di Venere - Ricercatore del CNR-ISPA e responsabile scientifico della pregevole iniziativa che spiega come *l'obiettivo generale del progetto CE.SI.R.A. sia la valorizzazione del carrubo, anche attraverso lo sviluppo e la promozione di prodotti innovativi ottenuti dai frutti della pianta, puntando sulle proprietà nutraceutiche degli stessi. Il CNR-ISPA mette a disposizione del progetto le proprie competenze agronomiche, biochimiche, microbiologiche e tecnologiche per il raggiungimento del suddetto obiettivo, con potenziali ricadute economiche positive sull'intera filiera agroalimentare pugliese.*

Curiosità

Il suo seme è sempre omogeneo nelle dimensioni e nel peso. In arabo carruba vuol dire carato e i semi venivano usati come unità di misura dell'oro.

Antonio Bufi, lo chef vulcanico e geniale alla ricerca di nuovi orizzonti gastronomici



Questa è la storia di una grande passione, la passione per la cucina che ha spinto un giovane di Molfetta a lasciare la sua città da ragazzino per inseguire il proprio sogno.

E' una storia che ha avuto il suo incipit nella cucina di mia madre, insieme ai miei fratelli, e che ha avuto il suo culmine in una preparazione per tutta la famiglia in una calda estate a Pescara, con una mia cugina. Una storia di famiglia insomma, senza nessun alone di leggenda. 40 anni fa la vita quotidiana si svolgeva in cucina. Adesso le cucine in casa quasi non esistono più, si sono evolute (o involute) in angoli cottura. E quindi in questo contesto ho deciso che cucinare sarebbe stata la mia vita. Diciamo che ero anche molto ambizioso e curioso. Cucinare per me oltre che un atto d'amore, sarebbe stato il "pretesto" per soddisfare la mia curiosità, la mia voglia di viaggiare e di conoscere luoghi e culture differenti. Nel corso del tempo nel mio modo di cucinare sono confluiti anche altri miei interessi come la scrittura, la musica, l'arte in generale, l'architettura che forse sarebbe stata la mia seconda scelta di vita.

Oggi gli chef sono protagonisti del mondo della

televisione, fare il cuoco è diventato uno status Symbol, ma non è stato sempre così...

Quando ho iniziato iscriversi alla scuola alberghiera, fare il cuoco, era un modo per iniziare subito a lavorare, fare le stagioni, guadagnare soldi. Erano in pochi quelli che realmente avevano la passione dentro. Era anche una scuola di ripiego, facile e non troppo complessa. Una scuola parcheggio per poi fare altro. Non nascondo che anch'io rispondevo quasi con timore alla domanda su che scuola frequentassi. Salvo capire invece che quello dell'accoglienza è un mondo molto complesso che deve affondare la sua conoscenza nell'economia, nel marketing, nella politica, nell'antropologia, nella cultura del territorio e nelle radici dell'uomo. La televisione ha fatto sì che il lavoro del cuoco saltasse agli onori delle cronache, ma in Francia aveva cominciato ad avere la sua importanza, già dal 1800. Vorrei ricordare Paul Bocuse in epoca moderna e a seguire tutti gli altri. Adesso siamo diventati delle star, nostro malgrado, ma un piatto per essere buono secondo me non ha bisogno solo di telecamere, ma soprattutto di conoscenza. E quello che è diventata la scuola alberghiera oggi, non sempre ti mette nelle condizioni di poter creare a tutto tondo, con delle basi ben solide. Quindi mi auguro

che i media possano essere un traino per incuriosirsi piuttosto che un punto di arrivo.

In questo percorso professionale ed umano, dalle cucine dei grand hotel a quelle di locali minori, quali sono state le persone che ti hanno influenzato maggiormente

Ho avuto la fortuna di iniziare a lavorare subito con persone che mi hanno trasmesso l'importanza dei gesti e della conoscenza della materia prima, del suo valore culturale rispetto alle sue origini e anche tutto quello che c'è dietro ad una data materia prima, come la fatica del contadino o del pescatore, del rispetto per la terra o per il mare. Parlo di Salvatore Bufi e Pippo Todisco. In Francia ho imparato il rigore, la tecnica, la perseveranza, mentre da Gualtiero Marchesi il lato umano e anche con lui, l'importanza della conoscenza. E poi Moreno Cedroni non ha fatto altro che mettere al loro posto tutto quello che avevo in saccoccia in maniera disordinata. Ma c'è da dire che tutti mi hanno insegnato qualcosa: il lavapentole dello Sri Lanka così come il pizzaiolo napoletano o il cuoco di quella trattoria sporca e beccera. Tutti indistintamente.

Dopo tanto girovagare all'estero e aver lavorato in ristoranti stellati, hai deciso di rientrare in Puglia. Nostalgia dei luoghi nati, dei sapori perduti dell'infanzia o altro?

In partenza avevo già deciso che a 40 anni sarei tornato in Puglia più che altro perché volevo aprire un ristorante sulla muraglia di Molfetta. Ma anche perché sentivo il bisogno di lavorare con la mia terra e i suoi prodotti. La Puglia ha una biodiversità unica. Era ora di cominciare, secondo me, di farla conoscere meglio.

In tempi recenti l'esperienza nel ristorante di Eataly a Bari, ma soprattutto la convincente prova al ristorante "Le Giare" a Bari, dove il connubio cucina/sala, con la presenza della tua compagna Lucia Della Guardia,

ha saputo innovare non poco la scena gastronomica pugliese e non solo.

Sicuramente abbiamo dato uno scossone a quella che era la scena gastronomica barese. Molti cuochi mi scrivono di essere stati influenzati da quello che facevamo, dai piatti alle tecniche al servizio di sala. Siamo stati azzardati nel fare determinate cose, mi riferisco ai vini naturali, ai sakè, agli abbinamenti con cocktail o bevande alternative come il kombucha, tè e acque aromatizzate e anche all'utilizzo di ingredienti alternativi come radici e tecniche diverse per esaltarne sapori e consistenze come fermentazioni, germinazioni, disidratazioni e altro. Forse siamo stati fin troppo in anticipo, ma i risultati si possono vedere in giro.

Arriviamo a Matera dove nell'incanto dei sassi hai saputo innestare ricette della tradizione con sapori tipici della nostra terra, non senza sperimentazioni...

Matera è stato il ritorno in pianta stabile in una cucina dopo il lockdown e alcune difficoltà personali. Poco distante da Bari ma abbastanza per lavorare con prodotti simili ma diversi, così come il territorio: aspro ma generoso allo stesso tempo. Non ho fatto altro che fare la stessa cosa che faccio sempre: entrare in un territorio, farmi assorbire e cercare di interpretarlo.

Ora c'è il nuovo capitolo, la cucina come espressione diretta dei frutti della terra. Parliamo di cucina etnobotanica, una parola nuova (il tema attuale della rivista è proprio questo), ci vuoi raccontare in cosa consiste questa esperienza?

Nel 2000 facevo lo chef a Roma. All'epoca avevo già una sezione del menù dedicata alla parte vegetale che per me è sempre stata importante, viste le mie origini. Il mondo vegetale è sempre stato sottovalutato: verdure alla griglia e insalate. Oppure confinato al vegetarianesimo o al veganesimo. La cucina etnobotanica è esattamente questo: ascoltare e seguire i ritmi della terra per poter usufruire dei suoi frutti. È la natura stessa che detta i suoi tempi e

ti dà le indicazioni per fare un piatto o un menù. Ma devi conoscere la tecnica della trasformazione per poter ottenere il massimo da un vegetale che non ha nulla da invidiare ad un pezzo di carne o ad un pesce pregiato, in termini di sostanze nutritive e benefiche per l'organismo. Attualmente sto innestando la mia conoscenza del mondo animale (di terra e di mare) con la conoscenza profonda del mondo vegetale soprattutto del territorio dell'alta murgia. Era una parte che mi mancava e i piatti cambiano in continuazione. Perché è la natura stessa che ci detta le sue condizioni.





Tra una esplosione di luci e colori si è conclusa la 5ª edizione del concorso fotografico "Ho visto la Puglia così". Il tema proposto agli appassionati lettori/fotografi della nostra rivista, ruotava intorno ad uno degli appuntamenti estivi che lega proprio con un filo di luce la maggior parte dei nostri comuni: le feste patronali con le luminarie che ne costituiscono il fattore dominante. Successo importante per la nostra iniziativa, tantissime le foto arrivate. Come sempre le vostre foto serviranno a fissare nella memoria emozioni suscitate dalle immagini colte dal vostro obiettivo. Grazie.



i *incitatori*

CATEGORIA GIURIA



1° Premio
Giuliano Sabato - Festa patronale a San Gregorio di Patù (Lecce)



2° Premio
Michele Azzellino
Festa patronale Maria SS della Libera - Rodi Garganico (Foggia)

CATEGORIA LIKE



1° Premio
Antonio Cuccorese - Festa patronale " il madonaro " con la raffigurazione di San Riccardo Santo Patrono - Andria (Bat)

2° Premio
Samuele Carlucci - Festa Patronale in Onore della Madonna del Carmine - Mesagne (Br)



ORLANDO&CO.

PRODUZIONE SEDIE PER UFFICIO

DA RACALE AI CARAIBI. LE POLTRONE PER UFFICIO ORLANDO & CO



Creatività, professionalità e competenza

Ogni seduta Orlando&Co è caratterizzata da un design raffinato e funzionale studiato per garantire il massimo comfort e la massima sicurezza del cliente. Punto di forza dell'azienda è la continua ricerca per ottenere sedute per ufficio sempre più performanti e confortevoli per lavorare in tutta comodità.

Grazie alla sua lunga esperienza e al suo impegno costante per l'innovazione, Orlando&Co è oggi un marchio di riferimento nel settore delle poltrone in Italia.

“Oggi forniamo poltrone per ufficio al Ministero degli Interni, Guardia di Finanza, Rai. Inoltre produciamo poltrone linea Pouff per le scuole dell'Infanzia e sgabelli per sala da gioco”, dice Rocco Stamerra portavoce della Orlando&Co.

Nei suoi oltre 40 anni di storia, l'azienda di Racale ha fissato standard sempre nuovi in materia di ergonomia, processi di produzione e sostenibilità.

“Il segreto del successo che continua nel tempo – conclude Stamerra - è legato alle persone, alle conoscenze, ai valori” Elementi ‘intangibili’ che sono alla base della lavorazione, che la rendono unica e le permettono di realizzare ottimi prodotti e soddisfare le esigenze dei clienti, da quelli italiani a quelli di tutto il mondo.

Orlando & Co s.a.s
Via G. Pascoli, 40
Racale (Lecce)
Tel.: 0833 551449
Fax: 0833 901132

info@orlandosedie.it

<http://www.orlandosedie.it>

Fondata da Vincenzo Orlando più di 40 anni fa, l'azienda con sede a Racale è oggi alla seconda generazione con la nipote, l'amministratrice Chiara Stamerra, figlia di Gloria Orlando e Rocco, Stamerra soci della Orlando&Co insieme agli zii Roberta Orlando e Tommaso Gatto.

Il percorso dell'azienda inizia con la piccola produzione di sedie e reti per letto, ma la svolta avviene tra il 1997 e il 2003 quando la famiglia Orlando scommette e vince sulla produzione aziendale delle poltrone per ufficio, comunità e "contract", imprimendo una forte e crescente espansione nel mercato nazionale ed in quello internazionale.

La gamma dei prodotti Orlando&Co va dalle sedute presidenziali, alle operative e d'attesa, alle quali si aggiunge un ricco assortimento di sedie, poltrone, lettini medici, tavoli e divani per bar e ristoranti dal segno contemporaneo, ideati da designer d'avanguardia e realizzati con materiali di prima qualità da esperti artigiani.

Lo stabilimento comprende vari reparti.

Si va dalle lavorazioni meccaniche alla tappezzeria e montaggio, ai magazzini, all'area spedizioni, all'ampio show-room dove i clienti possono vedere i prodotti realizzati o possono richiederne di nuovi ed altamente personalizzati, con un ottimo rapporto qualità-prezzo.

di Francesco Paolo Pizzileo

**Nascono così i prodotti
totalmente made
in Puglia
di Orlando&Co.**



Di versi in fondo

di Gianni Sevioli

Manifesto del sonetto

Primo verso, il sonetto è già iniziato:
l'idea divien parola, ecco il secondo.

Il terzo non di men si è prodigato
perché sia quel del quarto un dir fecondo.

Il quinto verso giunge delicato,
il sesto si presenta ebbro e giocondo;
il settimo, in avanti proiettato,
l'ottavo ha fatto già venire al mondo.

Il nono volge dietro a sé lo sguardo
e spinge avanti il decimo, che presto
dice all'undicesimo: è lì il traguardo.

Il dodicesimo conduce lesto
al tredicesimo e infin, come un dardo,
qui è l'ultimo, che chiude il manifesto.

Il dono della parola

Il dono del parlare degli umani
è a quello d'ogni pianta o bestia identico;
chi abbaia, chi fiorisce: ognuno è autentico,
che becco abbia, foglie o bocca e mani.

Ognun vive per l'oggi suo, e il domani:
niente e nessuno al mondo è mai dimentico
di procrear per la sua specie. Inautentico
è il primato sul tutto dei titani,

ossia gli umani: scimmie un po' evolute
divorate da brutti sentimenti,
che cieche, inferto han ferite acute

alla Terra, la quale finora i denti
ha stretto, ma ormai non è più in salute.
E noi? Restiamo quasi indifferenti!

Basta! Tutte le genti
s'impegnino per la più giusta meta:
salvar da morte il nostro bel pianeta.

Una sola parola

Il giorno in cui basterà una parola,
una parola per dire ogni cosa
per dire com'è il mondo,
per dir la propria vita e quella altrui
per dir com'è l'umana specie
(dotata di parola e d'intelletto
e quindi di coscienza, sporca o meno),
una parola per dire l'amore,
per dire gli occhi d'un bambino
e la sua dolce ingenuità,
il tempo che ci passa affianco e dentro...

Il giorno in cui basterà una parola,
una parola per dire ogni cosa,
per dire mai più fame in questo mondo,
per dire mai più guerra
per dir rispetto per ognuno
per dire musica, arte... poesia,
la mia chitarra che m'aspetta muta
e il merlo che risponde al fischio mio,
la nuvola che passa,
un fremito di foglia,
la rugiada del mattino,
il cielo pien di stelle
e tutte l'altre cose belle...

Il giorno in cui basterà una parola,
una parola per dire ogni cosa,
deserti saranno gli abissi,
montagne le pianure,
ed io sarò fra quelle
volando come il vento,
e agli occhi stessi miei,
agli occhi miei soltanto forse,
sarò elevato, leggero, aleatorio
come una bolla di sapone.

Il giorno in cui basterà una parola,
una parola per dire ogni cosa,
chissà se avrò prontezza,
chissà se sarò in grado poi di dirla...
Però mi sento bene
solo a pensarla
quella parola che da sola
un giorno o l'altro, basterà.



E' una rivista trimestrale che promuove il territorio e le sue ricchezze naturali, artistiche, architettoniche, musicali, culturali, enogastronomiche e professionali. Il tuo contributo è fondamentale per continuare questo bel Progetto.

Un abbonamento annuale costa 20 euro.
Puoi effettuarlo direttamente dal sito www.inpugliatuttolanno.it

Entra nella sezione **Abbonati**



Compila i dati richiesti inserendo nome, cognome, codice fiscale, indirizzo, mail e telefono TUO e/o anche degli AMICI cui vuoi far arrivare la nostra rivista.

Poi effettua il pagamento secondo le modalità indicate.

Puoi procedere anche facendo direttamente un bonifico, intestandolo a:

MEDINFORMA SRL - IN PUGLIA TUTTO L'ANNO

Iban: IT 65 K 05262 79720 CC0030120697

Importante: ricordati di inserire nella causale i dati dell'abbonato (nome, cognome, codice fiscale, indirizzo, mail e cellulare).

Avrai fatto felici i tuoi amici e ci avrai aiutati a portare avanti questo Progetto:
In Puglia Tutto l'Anno.

PERCHÉ PUBBLICIZZARSI SU - WWW.INPUGLIATUTTOLANNO.IT

1. Abbiamo un sistema di pubblicità interno, che permette agli inserzionisti un monitoraggio continuo delle visualizzazioni del proprio banner attraverso GOOGLE ANALYTICS.

2. FLESSIBILITA': tantissimi i formati banner e le posizioni previste: in testata, nella colonna laterale, all'interno degli articoli, in home page.

3. RISPARMIO FISCALE: i costi degli investimenti pubblicitari sono scaricabili al 140%.

CONTATTACI SUBITO!
Sei interessato a pubblicizzarti su www.inpugliatuttolanno.it?
Per maggiori informazioni e ricevere un preventivo personalizzato:



marketing@inpugliatuttolanno.it
393 860 5282



in Puglia
tutto l'anno

SETTEMBRE 2023

IN PUGLIA TUTTO L'ANNO

Reg. Trib. Lecce n. 3 del 24/03/2021

www.inpugliatuttolanno.it